COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO V.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO MASI, E COMP.
1788.

IL BUGIARDO

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

IL DOTTORE BALANZONI Bolognese Medico in Venezia.

BEATRICE) sue Figlie.
ROSAURA)

COLOMBINA loro Cameriera.

OTTAVIO Cavaliere Padovano, Amante di BEATRICE.

FLORINDO Cittadino Bolognese, che impara la Medicina, e abita in Casa del Dottore: Amante timido di ROSAURA.

BRIGHELLA suo Confidente.

PANTALONE Mercante Veneziano Padre di

LELIO il Bugiardo.

ARLECCHINO suo servo.

Un Vetturino Napolitano.

Un Giovine di Mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di Peota. *

Barcajuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

* *La Peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una Tavola in mezzo. Serve per alcuni piccoli viaggi, e per divertimento in Città.*

IL BUGIARDO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA.

Strada con veduta del Canale. Da una parte la Casa del Dottore con un Terrazzino. Dall' altra Locanda con l' insegna dell' Aquila.

Nell' alzar della Tenda vedesi una Peota illuminata, disposta per una Serenata con dentro i Suonatori, ed una Donna che canta. Li Suonatori suonano una Sinfonìa.

FLORINDO, e BRIGHELLA *in terra da un lato della Scena.* ROSAURA, e BEATRICE *vengono sul terrazzino.*

Flor. OSserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua Sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch' io faccia cantare la Canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

Brigh. (*a*) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vusignoria ama teneramente la Signora Rosaura; el ghe sta in Casa, facendo pratica de Medicina col Signor Dottor Padre della Ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una Canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l' inclinazion della Giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

(a) *Il linguaggio di Brighella può passare per Veneziano.*

Flor. Caro Brighella, te l' ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi, che l' amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell' amor mio, morirei di rossore.

Brigh. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Flor. Via va' alla Peota, e ordina, che si canti la nuova mia Canzonetta.

Brigh. La me perdona. Ho servido in Bologna so Sior Padre. V. S. l' ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta Città servo un altro, co la vedo ella me par de veder il mio Patron, e quelle ore, che posso rubar le impiego volentiera...

Flor. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello, che ora ti ordino; va' alla Peota, e dì che si canti.

Brigh. La servirò come la comanda.

Flor. Mi ritirerò dietro di questa Casa.

Brigh. Perchè ritirarse?

Flor. Per non esser da nessuno osservato.

Brigh. (Oh che amor stravagante! Oh che Zovene fatto all' antiga! A i nostri dì se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) [*s' avvia verso la Peota*.

Flor. Cara Rosaura, tu sei l' anima mia. Tu sei l' unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*Si ritira. I Suonatori nella Peota suonano il ritornello della Canzonetta, e la Donna della stessa Peota canta la seguente Canzonetta Veneziana.*

Idolo del mio cuor
Ardo per vù d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
No so, se m' intendè,
Fa che non so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.

Ma co ve ſon arente,
Non ſon più bon da gnente.
Un certo no ſo che...
No ſo, ſe m' intendè
Me fa ſerrar el cuor.
Se in viſo me vardè,
Furſi cognoſcerè
Quel barbaro tormento,
Che ſento in tel mio ſen.
Diſſimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no ſo che...
No ſo, ſe m' intendè,
Me diſe el te vol ben.
Mio primo amor vù sè,
E l' ultimo ſarè,
E ſe ho da maridarme,
Spoſarme voi con vù;
Ma, cara, femo preſto...
Vorave dir el reſto,
Ma un certo no ſo che...
No ſo, ſe m' intendè,
No vol, che diga più.
Peno la notte, e 'l dì
Per vù ſempre cusì,
Sta pena (ſe ho da dirla,)
Soffrirla più non ſo.
Donca per remediarla,
Cara, convien, che parla;
Ma un certo no ſo che...
No ſo, ſe m' intendè,
Fa che parlar no ſo.
Sento, che diſe amor:
Laſſa ſto to roſſor,
E ſpiega quel tormento,
Che dentro in cuor ti gh' ha.
Ma ſe a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo no ſo che...

No ſo, ſe m' intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

Frattanto, che ſi canta la Canzonetta, eſcono Lelio, ed Arlecchino dalla Locanda, e ſtanno godendo la Serenata. Terminata la Canzonetta, li Suonatori ſuonano, e la Peota parte.)

Brigh. Ela contenta. [*piano a Florindo.*

Flor. Sono contentiſſimo.

Brigh. Ela andada ben?

Flor. Non poteva andar meglio.

Brigh. Ma Siora Roſaura no ſa chi gh' abbia fatto ſta Serenada.

Flor. Ciò non m' importa; mi baſta, che l' abbia ella goduta.

Brigh. La vada in caſa, la ſe fazza veder, la fazza almanco ſoſpettar, che ſta finezza vegna da V. S.

Flor. Il Cielo me ne liberi. Anzi per non dar ſoſpetto di ciò, vo per di quà. Faccio un giro, ed entro in caſa per l' altra porta. Vieni con me.

Brigh. Vegno dove la vol.

Flor. Queſto è il vero amore. Amare ſenza dirlo. (*partono.*

SCENA II.

LELIO, e ARLECCHINO, ROSAURA, e BEATRICE *ſul Terrazzino.*

Lelio CHe ne dici Arlecchino eh! Bel paeſe ch' è queſta Venezia! In ogni ſtagione qui ſi godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al reſpiro, ſi godono di queſte belliſſime Serenate.

Arlec. (a) Mi ſta ſerenada no la ſtimo un ſoldo.

Lelio Nò? Perchè?

Arlec. Perchè me piaſe le ſerenade, dove ſe canta, e ſe magna.

Lelio Oſſerva, oſſerva, Arlecchino, quelle due Signore, che ſono ſu quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla fineſtra della mia camera, e benchè foſſe nell' imbrunir della ſera, mi parvero belle.

Arlec. Per Vuſioria, tutte le donne le ſon belle a un modo.

(a) *Gli Arlecchini in oggi comunemente uſano il linguaggio Veneziano.*

Anca la Siora Cleonice in Roma la ve pareva una Stella, e adesso l' avì lassada.

Lelio Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle Signore sul terrazzino, mi do a credere, che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arlec. Con patto, che ghe disè ogni quattro parole diese busìe.

Lelio Sei un impertinente.

Arlec. Faressi mejo andar a casa del Sior Pantalon vostro Padre.

Lelio Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

Arlec. E in tanto volè star alla Locanda.

Lelio Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo d' allegria: sono vent' anni, che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della Luna pajono brillanti quelle due Signore. Prima d' inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va' alla Locanda, e chiedi ad alcuno de' Camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

Arlec. Per tutta sta roba ghe vol un mese.

Lelio Va', sbrigati, e quì ti attendo.

Arlec. Ma sto voler cercar i fatti d' altri...

Lelio Non far, che la collera mi spinga a bastonarti.

Arlec. Per levarghe l' incomodo, vado a servirla.

(*entra in Locanda*.

Lelio Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. (*va passeggiando*.

Ros. È vero, Sorella, è vero la serenata non poteva esser più magnifica.

Beat. Quì d' intorno non mi pare vi sieno persone, che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Beat. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Beat. Io non saprei a chi attribuirla. Il Sig. Ottavio par di me innamorato, ma s' egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprei sognarmi...

può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

Beat. Vedete colà un Uomo, che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

Lelio (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò sui termini generali.)
(*da se passeggiando.*

Ros. Ritiriamoci.

Beat. Che pazzia! Di che avete paura?

Lelio Gran bella serenità di Cielo! Che notte splendida, e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il Cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime Stelle. (*verso il Terrazzino.*

Ros. (Parla di noi.) (*a Beatrice.*

Beat. (Bellissima! Ascoltiamo.) (*a Rosaura.*

Lelio Non vi è pericolo, che l'umido raggio della Luna ci offenda, poichè due Soli ardenti riscaldano l'aria.

Beat. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.)
[*a Rosaura.*

Ros. (Pare un Giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) (*a Beatrice.*

Lelio Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor Signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa onore.

Lelio Stanno godendo il fresco? veramente la stagion lo richiede.

Beat. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro Padre.

Lelio Ah non è in Città il loro Genitore?

Beat. No, Signore.

Ros. Lo conosce ella nostro Padre?

Lelio Oh è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova per visitare un Infermo.

Lelio (Sono figlie d'un Medico.) Certo è un grand'uomo il Signor Dottore; è l'onore del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia chi è ella, che ci conosce, e non è da noi conosciuta?

Lelio Sono un adoratore del vostro merito.

Ros. Del mio? *Lelio*

Lelio Di quello di una di voi, mie Signore.
Beat. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v' intendiate.
Lelio Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.
Ros. (Questo vorrà una di noi per Consorte.) (*a Beatrice.*
Beat. (Sa il Cielo a chi toccherà tal fortuna.) (*a Rosaura.*

SCENA III.

ARLECCHINO *dalla Locanda, e* DETTI.

Arlec. DOv' el' andà? (*cercando Lelio.*
Lelio (E bene sai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino incontrandolo.*
Arlec. (So tutto. El Camerier m'ha dito tutto.)
Lelio (Presto.)
Arlec. (Le son fie d' un certo . . .)
Lelio (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)
Arlec. (Adesso. So Pader l' è un Medico.)
Lelio (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maladetto.
Arlec. (Una se chiama Rosaura, e l' altra Beatrice.)
Lelio (Basta così.) (*torna sotto al Terrazzino.*) Perdonino. Ho data una commissione al mio Servitore.
Ros. Ma voi siete Veneziano, o pur forestiere.
Lelio Sono un Cavaliere Napolitano.
Arlec. (Cavaliere, e Napolitano? Do busie [*a*] in t' una volta.)
Ros. Ma come ci conoscete?
Lelio Sarà ormai un anno, ch' io albergo incognito in questa Città.
Arlec. [Semo arrivadi jer sera.]
Lelio Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovesse donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi . . .
Ros. Per chi?
Lelio Questo è quello, che dir non posso per ora.
Arlec. (Se le ghe tenderà el le torrà tutte do.) [*da se.*

---

[a] *Bugie.*

Beat. Ma perchè avete renitenza a ſpiegarvi ?
Lelio Perchè temo prevenuta quella beltà ch' io deſidero.
Roſ. Io vi aſſicuro, che non ho amanti.
Beat. Nemmen' io ſono con alcuno impegnata.
Arlec. [Do piazze vacanti, l' è la voſtra fortuna.]
[*a Lelio piano.*
Lelio Però ſi fanno le Serenate ſotto le voſtre fineſtre.
Roſ. Vi giuro ſull' onor mio, che non ne ſappiamo l' Autore.
Beat. Il Cielo mi fulmini, ſe mi è noto, chi l' abbia fatta.
Lelio Lo credo anch' io, che non lo ſaprete. Ma veramente avreſte curioſità di ſaperlo?
Roſ. Io ne muojo di volontà.
Beat. Siamo donne, e tanto baſta.
Lelio Orsù vi leverò io di queſte pene. La Serenata, che avete goduta, è un piccolo teſtimonio di quell' affetto, ch' io nutro per la mia bella.
Arlec. [Oh maladettiſſimo! Che boccon de carota!]
Roſ. E non volete dire per chi?
Lelio No certamente. Avete voi ſentita quella Canzonetta, ch' io feci cantare? Non parlava ella d' un Amante ſegreto, e timido? Quello appunto ſon' io.
Roſ. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi ſteſſo, che non volete dichiarare a chi ſieno ſtati diretti i voſtri favori.
Lelio Non merita ringraziamenti una tenue dimoſtrazione di ſtima. Se avrò l' onore di ſervire ſcopertamente quella, ch' io amo, farò ſtupire Venezia per il buon guſto, con cui ſoglio dare i divertimenti.
Arlec. [E un de ſti dì s' impegna i abiti, ſe no vien ſo Padre.]
Roſ. [Sorella, queſto è un Cavalier molto ricco.] [*a Beat.*
Beat. [Non ſarà per me. Son troppo sfortunata.] [*a Roſ.*
Roſ. Signore, favoritemi almeno il voſtro nome.
Lelio Volentieri. D. Aſdrubale de' Marcheſi di Caſtel d'Oro.
Arlec. [Nomi, e cognomi no ghe ne manca.]
Beat. [Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due Civette.] [*a Roſaura.*
Roſ. [Dite bene. Uſiamo prudenza.] Signor Marcheſe, con ſua licenza, l' aria principia a offenderci il capo.

Lelio Volete già ritirarvi?

Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lelio Pazienza! Resto privo d'un gran contento.

Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lelio Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arlec. [Sì, a drettura in casa.]

Ros. Oh bel bello, Signor Amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

Lelio Almeno vi riverirò alla finestra.

Ros. Sin quì ve lo concediamo.

Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lelio Al ritorno del Signor Dottore ne parleremo. Intanto...

Ros. Signor Marchese la riverisco. [*entra*.

Beat. Signor Asdrubale, le son serva. [*entra*.

SCENA IV.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Arlec. SIgnor Napolitano, ghe baso la man. [*a Lelio, ridendo*.

Lelio Che ne dici? Mi sono portato bene?

Arlec. Mi non so come diavolo fe a inventarve tante filastrocche, a dir tante busìe senza mai confonderve.

Lelio Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e non s' hanno a perdere le buone occasioni. [*parte*.

SCENA V.

ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA *sul Terrazzino*.

Arlec. NO vedo l' ora, che vegna a Venezia so Padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Col. Ora che le Padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

Arlec. Un' altra Femena sul Terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.

Col. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che

anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Arlec. Voi veder, se me basta l'animo anca a mi d'infilzarghene quattro sul gusto del mio Padron.

Col. In verità, che si va accostando.

Arlec. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamora. [a]

Col. Signore, chi siete voi?

Arlec. D. Piccaro di Catalogna.

Col. (Il Don è titolo di Cavaliere.)

Arlec. Son uno, che muore, spasima, e diventa matto per voi.

Col. Ma io non vi conosco.

Arlec. Sono un amante timido, e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera Serva.

Arlec. (Serva! Giusto un buon negozio per mi.) Ditemi, bella Servetta, avete voi sentita a cantare quella Canzonetta?

Col. Sì Signore, l'ho sentita.

Arlec. Sapete, chi l'ha cantata?

Col. Io no certamente.

Arlec. L'ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

Arlec. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Col. Era veramente una bella Canzonetta amorosa.

Arlec. L'ho composta io.

Col. È anche Poeta?

Arlec. Ho succhiato anch' io il latte di una Mussa. [b]

Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?

Arlec. Per voi, mia cara, per voi.

Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.

Arlec. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

Arlec. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie.

Col. Vengo, vengo. Signore, le mie Padrone mi chiamano.

---

[a] *Affetta di parlar Toscano per finzione.*

[b] *Mussa con due ss in Veneziano vuol dire Asina*

Arlec. Deh non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.

Col. Non posso più trattenermi.

Arlec. Ci rivedremo.

Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi riverisco.
(*entra*.

Arlec. Gnanca mi no m' ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col Lovo impara a urlar. Faria tort al mè Padron, se andass via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busìe. (*va in Locanda*.

SCENA VI.

GIORNO.

FLORINDO, e BRIGHELLA.

Brigh. ECco quà: tutta la notte in Serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L' amor per quel che vedo, ghe leva el sonno.

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia serenata.

Brigh. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa.

Flor. Bastimi che Rosaura l' abbia goduta. Io non ricerco di più.

Brigh. La se contenta de troppo poco.

Flor. Senti, Brighella, intesi dire l' altr' jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' avere un fornimento di Pizzi di seta; ora che siamo in occasione di Fiera voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

Brigh. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flor. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci Zecchini; va' in Merceria, compra quaranta braccia di Pizzi de' più belli, che aver si possono a mezzo Filippo al braccio. Ordina al Mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi gli manda.

Brigh. Diese Zecchini buttadi via.

Flor. Perchè?

Brigh. Perchè no savendo la Siora Rosaura da chi vegna el regalo, no l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Brigh. Ma come avì fatto a unir sti trenta Zecchini?

Flor. Fra le mesate, che mi manda da Bologna mio Padre, e qualche incerto delle visite, ch' io vo facendo in luogo del mio Principale.

Brigh. Se unisce tutto, e se buta via.

Flor. Via, Brighella, va' subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di Fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l' ora di pranzo.

Brigh. No so cosa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servirò.

Flor. Avverti, che sieno belli.

Brigh. La se fida de mi.

Flor. Ti sarò eternamente obbligato.

Brigh. (Co sti diese Zecchini un omo di spirito, el goderia mezzo mondo.) [*parte*.

SCENA VII.

FLORINDO, *poi* Ottavio.

Flor. ECco lì quel caro Terrazzino, a cui s' affaccia il mio bene. S' ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ottav. (*Sopraggiunge dalla parte opposta al Terrazzino, e sta osservando Florindo.*

Flor. Sì, le direi: Signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l' anima mia. Cara movetevi a compassione di me. (*Si volta, e vede Ottavio.*) (Oimè, non vorrei, che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella Architettura di quel Terrazzino.

Ottav. Bellissima; ma ditemi in grazia, siete voi Architetto, o Ritrattista?

Flor. Che cosa volete voi dire?

Ottav. Voglio dire, se siete quì per copiare il disegno del Terrazzino, o il bel volto delle Padrone di casa.

Flor. Io non so quel che voi diciate.

Ottav.

Ottav. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il Medico, e non il Pittore.

Ottav. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flor. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ottav. Eppure siete stato veduto passar di quì, mentre si cantava nella Peota.

Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate...

Ottav. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch' ei ne sia stato l' autore.)

Flor. Signor Ottavio vi riverisco. [*vuol partire*.

Ottav. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la Signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la Signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la Signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flor. Vi torno a dire, che io non faccio all' amore. Applico alla Medicina, e alla Chirurgìa, e non mi curo di donne.

Ottav. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la Medicina non si sospira.

Flor. Orsù, se non mi volete credere non m' importa. Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*Guarda le finestre*, *e parte*.

SCENA VIII.

OTTAVIO, poi LELIO.

Ottav. SEnz' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato alla Locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d' ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lelio Chi vedo! Amico Ottavio.

[*uscendo dalla Locanda*.

Ottav. Lelio mio dilettiſſimo.

Lelio Voi quì?

Ottav. Voi ritornato alla Patria?

Lelio Sì; vi giunſi nel giorno di jeri.

Ottav. Come avete voi fatto a laſciar Napoli, dove eravate ferito da cento ſtrali amoroſi?

Lelio Ah veramente ſono di là con troppa pena partito, avendo laſciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure, che quì mi ſono accadute, m' hanno fatto ſcordare tutte le bellezze Napoletane.

Ottav. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lelio La fortuna qualche volta ſa far giuſtizia, e amore non è ſempre cieco.

Ottav. Già ſi ſa, è il voſtro merito, che vi arricchiſce di pellegrine conquiſte.

Lelio Ditemi, ſiete voi pratico di queſta Città?

Ottav. Qualche poco. Sarà un anno, che vi abito.

Lelio Conoſcete voi quelle due ſorelle, che abitano in quella caſa?

Ottav. (Voglio ſcoprir terreno.) Non le conoſco.

Lelio Amico ſono due belle Ragazze. Una ha nome Roſaura, e l' altra Beatrice; ſono figlie di un Dottore di Medicina, e tutte due ſono innamorate di me.

Ottav. Tutt' e due?

Lelio Sì, tutt' e due. Vi par coſa ſtrana?

Ottav. Ma come avete fatto a innamorarle sì preſto?

Lelio Appena mi videro, furono eſſe le prime a farmi un inchino, e m' invitarono a parlar ſeco loro.

Ottav. (Poſſibile, che ciò ſia vero!)

Lelio Pochiſſime delle mie parole baſtarono per incantarle, e tutt' e due mi ſi dichiararono amanti.

Ottav. Tutt' e due?

Lelio Tutt' e due.

Ottav. (Fremo di geloſia.)

Lelio Volevano ch' io entraſſi in caſa...

Ottav. (Anco di più!)

Lelio Ma ſiccome ſi avvicinava la ſera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ottav. Avete forse fatto fare una serenata?

Lelio Per l' appunto. Lo sapete ancor voi?

Ottav. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l' autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lelio Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ottav. Bravo Signor Lelio, che faceste di bello? [*con ironia.*

Lelio Smontai dalla Peota, feci portar in terra da' miei Servitori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti, e le bottiglie.

Ottav. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò, che mi avete narrato.

Lelio Che? vi pajono cose estraordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ottav. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste, e civili, mentre il loro Genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX.

ARLECCHINO, e DETTI.

Lelio ECco il mio Servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ottav. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lelio Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte.

Arlec. A chiappar i freschi.

Lelio Non ho parlato io sotto quel Terrazzino con due Signore?

Arlec. Gnor sì, l' è vera.

Lelio Non ho fatto fare una serenata?

Arlec. Siguro, e mì ho cantà la Canzonetta.

Lelio Dopo, non abbiamo fatto la cena?

Arlec. La cena...

Lelio Sì, la gran cena in casa della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. [*Gli fa cenno, che dica di sì.*

Arlec. Sior sì, dalla Siora Rosaura, e dalla Siora Beatrice.

Lelio Non fu magnifica quella cena?

Arlec. E che magnada, che avemo dà!

Lelio. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. [*ad Ott.*

Ottav. Non so, che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lelio Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste?

Ottav. Ma da che derivano queste?

Lelio Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ottav. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; Ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Lelio Eh Amico! ne vedrete delle più belle.

Ottav. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte.

[*s' incammina verso la Locanda.*

Lelio Dove siete alloggiato?

Ottav. In quella Locanda.

Lelio (Oh Diavolo!) Alloggio anch'io nella Locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho quì veduto.

Ottav. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta le notte.

Lelio Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due Signore?

Ottav. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)

Lelio Sentite: se mai v' incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza, che a voi ho fatta. Sono cose, che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ottav. Amico, a rivederci.

Lelio Vi sono schiavo.

Ottav. (Non mi farei mai creduto, che Rosaura, e Beatrice avessero così poca riputazione.)

[*Entra in Locanda.*

SCENA X.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Arlec. SIor Patron, se farè così, s' imbrojeremo.
Lelio Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.
Arlec. Femo una cossa. Quando volì dir qualche busia...
Lelio Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.
Arlec. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.
Lelio Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente.
Arlec. Fè cusì, quando volì che segonda, tirè un stranudo.
Lelio Ma vi vuol tanto a dir come dico io?
Arlec. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

ROSAURA, e COLOMBINA *Mascherate di casa*, *e* DETTI.

Lelio OSserva, Arlecchino, quelle Maschere, che escono di quella casa.
Arlec. Semio de Carneval?
Lelio In questa Città il primo giorno della Fiera si fanno Maschere ancor di mattina.
Arlec. Chi mai sarale?
Lelio Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.
Arlec. Sti mustazzi coverti l' è una brutta usanza.
Lelio Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.
Ros. Anco questa? [*accennando Colombina*.
Lelio Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell' altra.
Ros. Ma questa è la Cameriera.
Arlec. Alto là, Sior Patron, questa l' è roba mia.
Lelio Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due Maschere.
Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro

ſpirito l' iſteſſa impreſſione de' miei.

Lelio Signora, ora che poſſo parlarvi con libertà, vi dirò che voi ſola ſiete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e ſe parlai egualmente della creduta voſtra ſorella, lo feci ſenza mirarla.

Roſ. E mi diſtinguete da mia ſorella, benchè maſcherata?

Lelio E come! Vi amerei ben poco, ſe non ſapeſſi conoſcervi.

Roſ. E da che mi conoſcete?

Lelio Dalla voce, dalla figura, dall' aria nobile e maeſtoſa, dal brio de' voſtri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non ſa mentire.

Roſ. Ditemi in grazia, chi ſono io?

Lelio Siete l' Idolo mio.

Roſ. Ma il mio nome qual è?

Lelio (Conviene indovinarlo.) Roſaura.

Roſ. Bravo! ora vedo, che mi conoſcete. [*ſi ſcuopre.*

Lelio (Queſta volta la ſorte mi ha fatto coglier nel vero.) Oſſerva Arlecchino, che volto amabile. [*piano ad Arlecchino.*

Arlec. (Crepo dalla curioſità de veder in tel babbio quell' altra.) [*a*].

Roſ. Poſſo veramente aſſicurarmi dell' amor voſtro?

Lelio Aſdrubale non ſa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fo, che da me ſteſſo ripetere il voſtro nome, lodar le voſtre bellezze; di tu non è vero? [*ad Arlecchino.*

Arlec. (Se podeſſe vedere quella maſcheretta!) [*da ſe.*

Lelio Riſpondi non è vero? [*ſtranuta.*

Arlec. Sior sì, l' è veriſſimo.

Roſ. Perchè dunque, ſe tanto mi amate, non vi ſiete ſin' ora ſpiegato?

Lelio Vi dirò, mia cara. Il mio Genitore voleva accaſarmi a Napoli con una Palermitana, ed io, che l' aborriva anzi che amarla, mi aſſentai per non eſſere aſtretto alle odioſe nozze. Scriſſi a mio Padre, che acceſo delle voſtre bel-

---

[a] *Volto; detto burleſcamente.*

lezze vi desiderava in Consorte, e solo jeri n' ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro Padre vi accordi, che sposiate la figlia di un Medico.

Lelio Eppure è la verità. [*stranuta.*

Arlec. Signora sì, la lettera l' ho letta mi.

Ros. Ma la dote, che potrà darvi mio Padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lelio La casa di Castel d' oro non ha bisogno di dote. Il mio Genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioie, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca Sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze, che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lelio Guardimi il Cielo, che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona, che possa rimproverarmi di una leggiera bugìa. [*Arlecchino ride.*] Domandatelo al mio servitore. [*stranuta.*

Arlec. Signora sì, el me Patron l' è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare, veder qualche prova della verità, che mi dite?

Lelio Subito, che ritorna vostro Padre in Venezia.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lelio Non troverete l' uomo più sincero di me.

SCENA XII.

UN GIOVINE di MERCERIA, *con scatola di Pizzi*, e DETTI.

Giov. Questa mi par la Casa del Signor Dottore. [*si accosta per battere.*

Ros. Chi domandate quel Giovine?

Giov. Perdoni, Signora Maschera, è questa la Casa del Signor Dottor Balanzoni?

Ros. Per l' appunto: chi ricercate?

Giov. Ho della roba da consegnare alla Signora Rosaura di lui figliuola.

Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Giov. Queste sono quaranta braccia di Biondo. Il mio Padrone m' ha detto, che viene a Lei, ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona, che l' ha comprata.

Ros. Quand' è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

Giov. Io ho l' ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò, e la porterò in Casa.

Ros. Vi dico, che non la voglio assolutamente.

Giov. È pagata: costa dieci Zecchini.

Ros. Ma chi la manda?

Giov. Non lo so, da giovane onorato.

Ros. Dunque non la voglio.

Lelio Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i Pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei Pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo Signore.

Arlec. [*Si maraviglia.*]

Ros. Voi me li regalate. [*a Lelio.*

Lelio Sì, mia Signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giov. Sappia, Signora, che di meglio difficilmente si trova.

Lelio Io poi, sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Arlec. (Oh che galiotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quei Pizzi mi sono cari all' eccesso. Per l' appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. [*Colombina riceve dal Giovane la scatola.*

Giov. Comanda altro? [*a Lelio.*

Lelio No, andate pure.

Giov. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Lelio Ci rivedremo.

Giov. Signora, l' ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*

Ros. Aspettate, vi darò la mancia...

Lelio Mi meraviglio. Farò io.

Giov. Grazie infinite. Son quì da lei. [*a Lelio*.

Lelio Andate, che ci rivedremo.

Giov. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) [*parte*.

SCENA XIII.

LELIO, ROSAURA, e ARLECCHINO.

Rof. SE mi date licenza, torno in Casa.

Lelio Non volete, ch' io abbia l' onore di servirvi?

Rof. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi, e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lelio Vi portate con voi il mio cuore.

Rof. A mia sorella, che dovrò dire?

Lelio Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

Rof. Tacerò, perchè m' insinuate di farlo.

Lelio Sposina, amatemi di buon cuore.

Rof. Sposa? Ancor ne dubito.

Lelio Le mie parole sono contratti.

Rof. Il tempo ne sarà giudice. [*entra in casa*.

Col. (Quel Morettino mi pare quello, che parlò mecò sta notte, ma l' abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) [*entra in casa*.

SCENA XIV.

LELIO, ed ARLECCHINO, poi COLOMBINA.

Arlec. SIa maledetta, l' è andada via senza che la possa veder in fazza.

Lelio Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?

Arlec. Ela l' è un capo d' opera de bellezza, e V. S. un capo d' opera per le spiritose invenzion.

Lelio Dubito, ch' ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arlec. E vù mò, prevalendove dell' occasione, supplì alle so mancanze.

Lelio Sarei pazzo, se non mi approfittassi d' una sì bella occasione.

Col. [*Torna a uscire di casa senza maschera* .]

Arlec. Oe, la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso, no la gha gnente d' invidia della vostra.

Lelio Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua Padrona per me.

Arlec. Insegneme qualche busia.

Lelio La natura a tutti ne somministra.

Arlec. Signora, se non m' inganno, ela è quella de stanotte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent' anni.

Arlec. Brava, spiritosa! Mi mò son quello, che sta notte gh' ha dito quelle belle parole.

Col. Il Signor D. Piccaro?

Arlec. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L' abito, che ella porta, non è da Cavaliere.

Arlec. Son Cavaliere, nobile, ricco, e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico.

[*stranuta verso Lelio.*

Col. Evviva.

Arlec. Obbligatissimo. (Sior Patron ho stranudado.)

(*piano a Lelio.*

Lelio (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino.*

Arlec. (Ve prego confermè anca vù le mie spiritose invenzion.) [*piano a Lelio.*

Col. Di che paese è, mio Signore. (*ad Arlecchino.*

Arlec. Io sono dell' alma Città di Roma. Sono imparentato coi primi Cavalieri d'Europa, ed ho i miei Feudi nelle quattro parti del Mondo. (*stranuta forte.*

Col. Il Ciel l' ajuti.

Arlec. Non s' incomodi, ch' è Tabacco. (Gnanca per servizio?) (*piano a Lelio.*

Lelio (Le dici troppo pesanti.)

Arlec. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Col. Il Signor Marchese, che ama la mia Padrona, l'ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arlec. Comandate. Andate in Fiera, prendete quel, che vi piace, ch' io pagherò; e disponete sino ad un mezzo millione.

Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. (*entra in casa*.

SCENA XV.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Lelio NOn te l' ho detto? Sei un balordo.

Arlec. Se l' ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lelio Orsù sieguimi; voglio andar nell' albergo. Non vedo l' ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arlec. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

Lelio Il maggior piacer dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arlec. E con qualche poco de zonta.

Lelio Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia, senza un po' di Romanzo. [*entra in Locanda*.

Arlec. Evviva le spiritose invenzion. [*entra in Locanda*.

SCENA XVI.

Una Gondola condotta da due Barcajuoli, dalla quale sbarcano PANTALONE, *e il* DOTTORE *vestiti da Campagna*.

Dott. GRazie al Cielo, siamo arrivati felicemente.

Pant.(*a*) Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.

Dott. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre Consulti ho guadagnato dieci Zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi sopratutto il Matrimonio, che abbiamo concluso fra il Signor Lelio vostro figlio, e Rosaura mia figlia, mi colma d' allegrezza, e di consolazione.

Pant. Xe tanti anni, che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.

Dott. Quando credete, che vostro Figlio possa arrivare in Venezia?

(*a*) *Il linguaggio di Pantalone è tutto Veneziano*.

Pant. Coll' ultima lettera, ch' el m' ha scritto da Roma el me dise, che el parte subito. [*a*] Ancuo, o doman l' averave da esser quà.

Dott. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pant. Mi veramente xe vinti anni, che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

Dott. Se lo vedeste, non lo conoscereste.

Pant. Siguro, perchè el xe andà via putello. Ma per le relazion, ch' ho avude de elo, l' è un zovene de proposito, de bona presenza, e de spirito.

Dott. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pant. Xe assae, che no l' abbiè maridada avanti d' adesso.

Dott. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo Signor Florindo, giovine di buona casa, e d' ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato, ch' è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch' altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pant. E Siora Beatrice la voleu maridar?

Dott. Ora, che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pant. Farè ben. Le putte in casa, specialmente, co no gh' è la Madre, no le sta ben.

Dott. Vi è un certo Signor Ottavio, Cavalier Padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pant. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so Sior Pare, [*b*] e tutta la so casa. Deghela, che se un buon negozio.

Dott. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d' avermi fatto condurre fin quì dalla vostra Gondola. Vado in casa, vado

---

[a] *Oggi.* [b] *Padre.*

a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che se non m' inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. (*Apre la porta, ed entra in casa*.

SCENA XVII.

PANTALONE *solo*.

STa inclinazion ghe xe poche putte, che no la gh' abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l' ora de maridarse.

SCENA XVIII.

LELIO, ed un VETTURINO *dalla Locanda*, e DETTO.

Vett. MI maraviglio di' lei, che non si vergogna darmi un Zecchino di mancia da Napoli fino a Venezia.

Lelio La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti dò un Zecchino, intendo trattarti bene.

Vett. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a quì, mi aspettavo almeno tre Zecchini.

Pant. (Sto Zentilomo vien da Napoli, chi sa, che no l' abbia visto mio fio. [a] [*da se*.

Lelio Orsù se vuoi lo Zecchino bene, se no lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vett. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i Vetturini Napoletani.

Lelio Vattene, e non mi rompere il capo.

Vett. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte*.

Lelio Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pant. (Che el fusse elo mio fio?)

Lelio Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pant. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l' ardir, vienla da Napoli?

Lelio Sì Signore.

---

[a] *Figlio*.

Pant. A Napoli gh' ho dei Patroni, e de i amici assae, carteggio con molti Cavalieri, se mai Vusustrissima fosse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lelio Io sono il Conte d' Ancora per servirvi.

Pant. (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M' aveva ingannà.) La perdona Lustrissimo Sior Conte l' ardir; ala cognossù in Napoli un certo Sior Lelio Bisognosi?

Lelio L' ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l' Idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d' un cuore schietto, e sincero, ch' è impossibile, che egli non dica sempre le verità.

Pant. (Cielo te ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall' allegrezza.

SCENA XIX.

OTTAVIO *dalla Locanda*, *e* DETTI.

Ottav. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. [*a Pantalone*.

Pant. De cossa, Sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ottav. Dell' arrivo di vostro figlio.

Pant. El xe arrivà? Dove xelo?

Ottav. Bellissima! Non è quì il Signor Lelio a voi presente.

Lelio (Questi è mio Padre? L' ho fatta bella.)

Pant. Come Sior Conte d' Ancora? [*verso Lelio*.

Lelio Ah, ah, ah, (*ridendo*.) Caro Signor Padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pant. Vien quà el mio caro fio, vien quà. Xe tanto, che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, (*a*) el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lelio Credetemi, che questa è la prima bugìa, che ho detto da che so d' esser uomo.

Pant. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio

(a) *Tieni un bacio*.

caro fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto bon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lelio Seppi che eravate in Villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pant. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T' ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ottav. Son vostro servo.

Pant. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè, che tocco de omo! Gran amor xe l' amor de Pare! Son fora de mi dalla consolazion.) (*parte*.

Lelio Amico. Stamane ho pagata la Fiera alle due sorelle. Sono venute in Maschera a cercare di me, le ho condotte al Moscato. Ve lo confido, ma state cheto.

(*va dietro a Pantalone*.

SCENA XX.

OTTAVIO, poi il DOTTORE.

Ottav. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due Ragazze. Mi compariscono d' un carattere affatto nuovo. Per l' assenza del Padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dott. Gli son servitore, il mio caro Signor Ottavio.

(*uscendo di casa*.

Ottav. (Povero Padre! Bell' onore, che gli rendono le sue Figliuole!)

Dott. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè fino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ottav. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dott. (Ora l' aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta Sposa Rosaura mia figlia.

Ottav. Me ne rallegro infinitamente. (Lo Sposo è aggiustato bene.)

Dott. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ottav. Non durerà fatica a trovarle Marito.

Dott. So ancor io che ci sarà più d' uno, che aspirerà ad esser mio Genero, poichè non ho altro, che queste due Figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il Signor Ottavio più, e più volte ha mostrato della pre-

mura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un altro.

Ottav. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dott. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ottav. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza*.

Dott. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è forse figlia d' un Ciabattino?

Ottav. È figlia d' un galantuomo; ma degenerando dal Padre, fa poco conto del suo decoro.

Dott. Come parla, Padron mio?

Ottav. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione, che ho avuta per la Signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia, che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dott. Ella mi rende stupido, e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ottav. Sia quello, ch' esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un Forestiere nella loro casa, con cui cenando, e tripudiando, hanno consumata la notte.

Dott. Mi maraviglio di voi, Signore; questa cosa non può essere.

Ottav. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dott. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ottav. Obbligherò a confermarlo quello stesso, che venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dott. Mie figlie, non sono capaci di commettere tali azioni.

Ottav. Se sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico, che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente son' uno, che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte*.

SCE-

SCENA XXI.

IL DOTTORE solo.

OH misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m' insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di Medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal s' avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.* [*entra in casa.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

IL DOTTORE, e FLORINDO.

Flor. CReda, Signor Dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.
Dott. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.
Flor. È verissimo, ed esse l' hanno goduta sul Terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all' amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.
Dott. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?
Flor. Questo è quello che non è vero.
Dott. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.
Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.
Dott. Perchè svegliato?
Flor. Per causa del caldo io non poteva dormire.
Dott. Conoscete il Signor Ottavio?
Flor. Lo conosco.
Dott. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità...
Flor. Il Signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l' ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.
Dott. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.
Flor. Povere Ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.
Dott. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; nè si poteva dar pace.
Flor. Povera innocente! Mi fa compassione.
[*si asciuga gli occhi*.

Dott. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?
Flor. Niente; mi è andato del Tabacco negli occhi.
[*mostra la tabacchiera*.

SCENA II.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. PResto, Signor Padrone, presto. La povera Signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla. [*al Dottore*.
Flor. (*smania*.)
Dott. Presto un poco di spirito di Melissa.
Col. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d' una cavata di sangue.
Dott. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare, che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prender lo spirito di Melissa. [*parte*.
Col. Per amor del Cielo, non abbandonate la povera mia Padrona. [*parte*.
Flor. Ecco l' effetto de' rimproveri ingiusti di suo Padre. La soccorrerò, se potrò. [*parte*.

SCENA III.

CAMERA DI ROSAURA CON SEDIE.

ROSAURA *svenuta sopra una sedia*, *poi* COLOMBINA, *poi* FLORINDO, *e poi il* DOTTORE.

Col. ECco quì, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe, che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.
Flor. Dove sono? io non ci vedo.
Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera Signora Rosaura svenuta.
Flor. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.
Col. Vado subito. Per l' amor del Cielo non l'abbandonate.
[*parte*, *e poi ritorna*.
Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, ben-

chè ſvenuta! (*le tocca il polſo.*) Ahimè, ch' io muojo.
[*cade ſvenuto in terra, o ſopra una ſedia vicina.*
Col. Oh bella! Il Medico fa compagnia all' ammalata.
(*portando il cerino, e qualche altra coſa per il ſangue.*
Dott. Son quì, ſon quì; non è ancor rinvenuta?
Col. Oſſervate. Il Signor Florindo è venuto meno ancor eſſo per converſazione.
Dott. Oh Diavolo! Che cos' è queſt' iſtoria? Preſto, biſogna dargli ſoccorſo. Piglia queſto ſpirito, e bagna ſotto il naſo Roſaura, ch' io aſſiſterò queſto Ragazzo.
Col. Ecco, ecco, la Padrona ſi muove. [*bagnandola collo ſpirito.*
Dott. Anche Florindo ſi deſta. Vanno di concerto.
Roſ. Ohimè! Dove ſono?
Dott. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.
Flor. (Povero me! Che mai ho fatto? [*s' alza, e vede il Dottore, e ſi vergogna.*
Dott. Che coſa è ſtato, Florindo? Che avete avuto?
Flor. Signore... non lo ſo nemmen' io... Con voſtra buona licenza. [*parte confuſo.*
Dott. Se ho da dire la verità, mi ſembra un pazzerello.
Col. Animo, Signora Padrona, allegramente.
Roſ. Ah Signor Padre, per carità...
Dott. Figlia mia, non ti affligger più. Sono ſtato aſſicurato, non eſſer vero ciò, che mi è ſtato detto di te. Voglio credere che ſia una calunnia, un' invenzione. Verremo in chiaro della verità.
Roſ. Ma, caro Signor Padre, chi mai vi ha dato ad intendere falſità così enormi, così pregiudicevoli alla noſtra reputazione?
Dott. È ſtato il Signor Ottavio.
Roſ. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?
Dott. Non lo ſo. Lo ha detto, e s' impegna di ſoſtenerlo.
Roſ. Lo ſoſtenga, ſe può. Signor Padre, ſi tratta dell' onor voſtro, ſi tratta dell' onor mio: non vi gettate dietro le ſpalle una coſa di tanto rimarco.
Dott. Sì lo ritroverò, e me ne farò render conto.
Col. Aſpettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in caſa, e coſpetto di Bacco, lo faremo diſdire.

Dott. Va, e se lo trovi, digli, che io gli voglio parlare.
Col. Or ora lo conduco quì a suo dispetto. [*parte*.

SCENA IV.

ROSAURA, e il DOTTORE.

Rof. GRan dolore mi avete fatto provare!
Dott. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta sposa.
Rof. A chi mai mi avete voi destinata?
Dott. Al figlio del Signor Pantalone.
Rof. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.
Dott. Dimmi il perchè, e può essere, che ti contenti.
Rof. Una figlia obbidiente, e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo Genitore. Sappiate, Signore, che un Cavaliere forestiere, di gran sangue, e di grandi fortune, mi desidera per consorte.
Dott. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata, e della cena.
Rof. È vero, che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del Terrazzino, e mi fulmini il Cielo, s'egli ha posto il piede mai in questa casa.
Dott. È un Signor grande, e ti vuole per moglie?
Rof. Così almeno mi fa sperare.
Dott. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.
Rof. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.
Dott. Senti, figlia mia, quando il Cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.
Rof. Basta dire, ch' io non lo voglio.
Dott. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo Cavaliere?
Rof. Il Marchese Asdrubale di Castel d'oro.
Dott. Capperi! figlia mia, un Marchese?

SCENA V.

BEATRICE, *che ascolta*, e DETTI.

Rof. È Un anno ch'è innamorato di me, e folo jeri fera fi è dichiarato.

Dott. Ti vuole veramente bene?

Rof. Credetemi, che mi adora.

Dott. Sei ficura, che ti voglia prender per moglie?

Rof. Me ne ha data pofitiva parola.

Dott. Quando è così, procurerò di afficurare la tua fortuna.

Beat. Signor Padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia forella. Non è vero, che il Marchefe Afdrubale fiafi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e fenza troppo lufingarmi, ho ragione di credere, ch'egli mi preferifca.

Dott. Oh bella, come va quefta ftoria? (*a Rofaura.*

Rof. Dove appoggiate le voftre fperanze? [*a Beatrice.*

Beat. Dove avete appoggiate le voftre.

Rof. Signor Padre, io parlo con fondamento.

Beat. Credetemi, ch'io fo quel che dico. [*al Dottore.*

Dott. Quefta è la più bella favoletta del mondo. Orsù, fentite cofa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto ftate dentro delle fineftre, e non andate fuori di cafa fenza licenza mia. Se il Signor Marchefe parlerà con me, fentirò fe fia vero quello m'avete detto, e chi di voi fia la prediletta; fe poi farà una favola, come credo, avrò motivo di dire, fenza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due fiete pazze. [*parte.*

SCENA VI.

ROSAURA, e BEATRICE.

Beat. SIgnora forella, qual fondamento avete voi di credere, che il Signor Marchefe fi fia dichiarato per voi?

Rof. Il fondamento l'ho infallibile, ma non fono obbligata di dirvi tutto.

Beat. Sì, sì, lo fo. Siete ftata fuori di cafa in mafchera. Vi farete ingegnata di tirar l'acqua al voftro mulino; ma giuro al Cielo non vi riufcirà forfe di macinare.

Rosſ. Che pretenſione avete voi? Ha egli detto eſſere per voi inclinato? Ha dimoſtrato volervi?

Beat. Ha detto a me quello, che ha detto a voi; e non ſo ora con qual franchezza lo pretendiate per voſtro.

Rosſ. Baſta, ſi vedrà.

Beat. Se ſaprò, che mi abbiate fatta qualche ſoverchieria, ſorella, me la pagherete.

Rosſ. Mi pare, che dovreſte avere un poco di convenienza. Io finalmente ſon la maggiore.

Beat. Di grazia, baciatele la mano alla Signora Superiora.

Rosſ. Già, l' ho ſempre detto. Inſieme non ſi ſta bene.

Beat. Se non era per cauſa voſtra, ſarei maritata, che ſarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il Signor Padre non ha voluto far torto alla ſua primogenita.

Rosſ. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatiſſimo Signor Ottavio, il quale forſe per vendicarſi de' voſtri diſprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a noſtro Padre.

Beat. Ottavio n' è ſtato inventore?

Rosſ. Teſtè me lo diſſe il Genitore medeſimo.

Beat. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi ſenta.

Rosſ. Meriterebbe eſſere trucidato.

SCENA VII.

COLOMBINA, poi OTTAVIO, e DETTE.

Col. Signore Padrone, ecco quì il Signor Ottavio, che deſidera riverirle.

Ottav. Son quì pien di roſſore, e di confuſione...

Rosſ. Siete un mentitore.

Beat. Siete un bugiardo.

Ottav. Signore, il mentitore, il bugiardo non ſono io.

Rosſ. Chi ha detto a noſtro Padre, che abbiamo avuta una ſerenata?

Ottav. L' ho detto io, ma però...

Beat. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un foreſtiere in caſa?

Ottav. Io, ma ſappiate...

Beat. Siete un bugiardo.

Rosſ. Siete un mentitore.

Ottav. Sappiate, che Lelio Bisognosi . . .
Rosſ. Avete voi detto, che siamo state sul Terrazzino?
Ottav. Sì Signore, ascoltatemi . . .
Beat. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?
Ottav. L' ho detto, perchè egli stesso . . .
Beat. Siete un bugiardo. [*parte*.
Rosſ. Siete un mentitore. [*parte*.

SCENA VIII.

OTTAVIO, e COLOMBINA.

Ottav. MA se non mi lasciate parlare . . . Colombina, ti raccomando l' onor mio. Va dalle tue Padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.
Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
Ottav. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione . . .
Col. Venghiamo alle corte. Voi avete detto al Padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.
Ottav. Ma se . . .
Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.
Ottav. Sì, ma tutto questo . . .
Col. L' avete detto, o non l' avete detto?
Ottav. L' ho detto . . .
Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. [*parte*.

SCENA IX.

OTTAVIO, poi il DOTTORE.

Ottav. ANche la Cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il Signor Florindo mi assicura non esser vero, che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno, che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all' onestà d' una Giovane, onde mi pento d' aver creduto, e molto più mi pento d' aver parlato. Lelio è l' impostore, Lelio è il bugiardo, ed io accecato dalla gelosia ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l' aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiusterò

con suo Padre? Eccolo, che egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dott. Che c'è, Signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ottav. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dott. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

Ottav. Tutto quello, ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dott. E chi è costui?

Ottav. Lelio Bisognosi.

Dott. Il figlio del Signor Pantalone?

Ottav. Egli per l'appunto.

Dott. È venuto a Venezia?

Ottav. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dott. Dov'è? È in casa di suo Padre?

Ottav. Credo di no. È un giovine scapestrato, che ama la libertà.

Dott. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello, che ha detto?

Ottav. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il Signor Florindo, che so essere sincero, e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dott. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa, che Rosaura, e Beatrice sieno mie figlie?

Ottav. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d'un Medico.

Dott. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ottav. Signor Dottore, vi domando perdono.

Dott. Vi compatisco.

Ottav. Non mi private della vostra grazia.

Dott. Vi sarò amico.

Ottav. Ricordatevi, che mi avete esibita la Signora Beatrice.

Dott. Mi ricordo, che l'avete rifiutata.

Ottav. Ora vi supplico di non negarmela.

Dott. Ne parleremo.

Ottav. Ditemi di sì, ve ne supplico.

Dott. Ci penserò.

Ottav. Vi chiedo la Figlia, non vi difturberò per la Dote.

Dott. Via, non occorre altro, ci parleremo. [*parte*.

Ottav. Non mi curo perder la Dote, fe acquifto Beatrice. Ma vuol effer difficile l'acquiftarla. Le donne fono più costanti nell' odio, che nell' amore. [*parte*.

SCENA X.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

LELIO, e ARLECCHINO.

Lelio ARlecchino, fono innamorato davvero.

Arlec. Mi, con voftra bona grazia, no ve credo una maledetta.

Lelio Credimi, che è così.

Arlec. No ve lo credo, dà galantomo.

Lelio Quefta volta dico pur troppo il vero.

Arlec. Sarà vero; ma mi no lo credo.

Lelio E perchè, s'è vero, non lo vuoi credere?

Arlec. Perchè al Bufiaro no fe ghe crede gnanca la verità.

Lelio Dovrefti pur conofcerlo, ch' io fono innamorato dal fofpirar, ch' io faccio continuamente.

Arlec. Siguro! Perchè non favì fufpirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo fa la povera Siora Cleonice, fe favì pianzer, e fofpirar, fe favì tirar zo le povere donne.

Lelio Ella è ftata facile un poco troppo.

Arlec. Gh' avì promeffo fpofarla, e la povera Romana la v' ha credefto.

Lelio Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?

Arlec. Bafta; preghè el Cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.

Lelio Non avrà tanto ardire.

Arlec. Le donne, co fe tratta d'amor, le fa delle coffe grande.

Lelio Orsù, tronca ormai quefto difcorfo odiofo. A Cleonice più non penfo. Amo adeffo Rofaura, e l' amo con un amore ftraordinario, con un amore particolare.

Arlec. Se vede veramente, che ghe volì ben, fe non altro per i bei regali, che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diefe Zecchini in merlo.

Lelio [*Ridendo.*] Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell' occasione.
Arlec. L' è una bella spiritosa invenzion. Ma Sior Padron, semo in casa de vostro Padre, e gnancora no se magna.
Lelio Aspetta, non essere tanto ingordo.
Arlec. Com' ello fatto sto vostro Padre, che no l' ho gnancora visto?
Lelio È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
Arlec. Oh che bella barba!

SCENA XI.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. FIo mio, giusto ti te cercava.
Lelio Eccomi a' vostri comandi.
Arlec. Signor D. Pantalone; (*a*) essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell' onore di esser, cioè di protestarmi di essere suo di Vussignoria!.. Intendetemi, senza ch' io parli.
Pant. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lelio È un mio Servitore, lepido ma fedele.
Pant. Bravo, pulito. El sarà el nostro divertimento.
Arlec. Farò il buffone, se ella comanda.
Pant. Me farè servizio.
Arlec. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pant. Gh' avè rason. Non ve mancherà el vostro bisogno.
Arlec. Vederò, se si' galantomo.
Pant. Quel che prometto mantegno.
Arlec. Alle prove. Mi adesso gh' ho bisogno de magnar.
Pant. Andè in cusina, e fevene dar.
Arlec. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el Cogo. Sior Padron una parola. [*a Lelio.*
Lelio Cosa vuoi?
Arlec. (Ho paura, che nol sia voster Padre.) [*a Lelio piano.*
Lelio (E perchè?]
Arlec. [Perchè lu el dis la verità, e vù si' busiaro.] [*parte.*
Lelio (Costui si prende troppa confidenza.) [*da se.*

(a) *Affetta di parlar Toscano.*

SCENA XII.

PANTALONE, e LELIO.

Pant. L'È curioso quel to servitor. E così, come che te diseva, fio mio, t' ho da parlar.

Lelio Son quì ad ascoltarvi con attenzione.

Pant. Ti ti xè l' unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t' ha lassà più ricco ancora de quello, che te podeva lassar to Pare, bisogna pensar alla conservazion della casa, e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.

Lelio A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pant. Al tempo (*a*) d' ancuo la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro (*b*) zorni de matrimonio i se pente di averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i (*c*) Pari. Eli interessai per el ben de i fioi (*d*) più dei fioi medesimi, senza lassarse (*e*) orbar, nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lelio Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consiglj, anzi dalla vostra autorità.

Pant. O ben, co l' è così, fio mio, sappi, che za t' ho maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

Lelio Come! Senza di me?

Pant. L' occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa, e da qualcossa, con una bona dota, fia d' un omo civil Bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bella, e spiritosa. Cossa vustù de più? Ho chiapà so Pare (*f*) in parola, el negozio xe stabilio.

Lelio Signor Padre, perdonatemi; è vero che i Padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi

---

(a) *D' oggi*. (b) *Giorni*. (c) *Padri*.
(d) *Figliuoli*. (e) *Acciecare*.
(f) *Ho preso suo Padre in parola*.

colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

Pant. Sior fio, (*a*) questi no xe quei sentimenti de rasse-gnazion, coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son Pare, e se per esser sta arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lelio Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pant. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro Pare, e tanto basta.

Lelio (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pant. E cusì cossa me respondeu?

Lelio Ah, Signor Padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pant. Cos' è? cossa gh' è da niovo?

Lelio Eccomi a' vostri piedi. So, che ho errato, ma fui costretto a farlo. [*s' inginocchia*.

Pant. Mo via, dì sù, coss' astu fatto?

Lelio Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pant Destrighete, (*b*) parla.

Lelio A Napoli ho preso moglie.

Pant. E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l' ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lelio Non lo sapeva.

Pant. Levete su, ti meriteressi, che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xe el mio unico fio, e co la cossa xe fatta, no gh' è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la Niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l' accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (*c*)...

Lelio Oh che dite mai, Signor Padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pant. De che condizion?

Lelio È figlia di un Cavaliere.

Pant. De che paese?

(a) *Signor Figliuolo*. (b) *Spicciati*.
(c) *Donna di mal affare*.

Lelio Napoletana.

Pant. Ala Dota?

Lelio È ricchissima.

Pant. E d' un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Ghavevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to (*a*) Barba? L' astu forsi fatto in scondon (*b*) de i soi?

Lelio Lo sanno tutti.

Pant. Ma perchè taser (*c*) con mi, e co mio fradello?

Lelio Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pant. Come s' intende un matrimonio su do piè?

Lelio Fui sorpreso dal Padre in camera della sposa...

Pant. Perchè gieristu andà in camera della putta.

Lelio Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pant. Ah disgrazià! Basta ti xe maridà, la sarà fenia. Cossa gh' ala nome la to novizza?

Lelio Briseide.

Pant. E so Pare?

Lelio D. Policarpio.

Pant. El Cognome?

Lelio Di Albacava.

Pant. Xela zovene?

Lelio Della mia età.

Pant. Come astu fatto amicizia?

Lelio La sua villa era vicina alla nostra.

Pant. Come t' astu introdotto in casa?

Lelio Col mezzo d' una Cameriera.

Pant. E i t' a trovà in camera?

Lelio Sì, da solo a sola.

Pant. De dì, o de notte?

Lelio Fra il chiaro, e l' oscuro.

Pant. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza? (*d*)

Lelio Mi son nascosto in un Armadio.

Pant. Come donca t' ali trovà?

(a) *Zio*. (b) *Di nascosto*. (c) *Tacere*.
(d) *Con pericolo d' essere ucciso*.

Lelio Il mio orologio di repetizione ha ſuonate le ore, e il Padre ſi è inſoſpettito.

Pant. Oh Diavolo. Coſs' alo dito?

Lelio Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

Pant. E ela?

Lelio Ed ella diſſe ſubito averla avuta da ſua cugina.

Pant. Chi ela ſta ſo cugina?

Lelio La Ducheſſa Matilde, figlia del Principe Aſtolfo, ſorella del Conte Argante, Sopraintendente alle Cacce di Sua Maeſtà.

Pant. Sta to novizza la gh' a un parentà ſtrepitoſo.

Lelio È d' una nobiltà fioritiſſima.

Pant. E così del relogio coſſa ha dito ſo Pare? S' alo quietà.

Lelio L' ha voluto vedere.

Pant. Oh bella! Com' ela andada!

Lelio È venuta Briſeide, ha aperto un pocolino l' armadio, e mi ha chieſto ſotto voce l' orologio.

Pant. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.

Lelio Nel levarlo dal ſaccoccino, la catena ſi è riſcontrata col cane d' una piſtola, che tenevo montata, e la piſtola ſparò.

Pant. Oh poveretto mi? T' aſtu fatto mal?

Lelio Niente affatto.

Pant. Coſſa ai dito? Coſſa xe ſta?

Lelio Strepiti grandi. Mio Suocero ha chiamata la ſervitù.

Pant. T' ai trovà?

Lelio E come!

Pant. Me trema el cuor. Coſſa t' ali fatto?

Lelio Ho meſſo mano alla ſpada, e ſono tutti fuggiti.

Pant. E ſe i te mazzava?

Lelio Ho una ſpada, che non teme di cento.

Pant. In ſemola, (*a*) Patron, in ſemola. E così xeſtu ſcampà?

Lelio Non ho voluto abbandonar la mia bella.

Pant. Ela coſs' ala dito?

(a) Mettere la ſpada nella cruſca: *detto burleſco, deriſorio.*

Lelio Mi si è gettata a' piedi colle lagrime agli occhi. [*tenero*.

Pant. Par che ti me conti un Romanzo.

Lelio Eppure vi narro la semplice verità.

Pant. Come ha finio l' istoria?

Lelio Mio Suocero è ricorso alla Giustizia. É venuto un Capitano con una Compagnia di Soldati, me l' hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di Dote.

Pant. (Questa la xe fursi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben.)

Lelio (Sfido il primo Gazzettiere d' Europa a inventare un fatto così ben circostanziato.)

Pant. Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma za che ti xe riuscio con onor, ringrazia el Cielo, e per l' avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xe ste pistole? Qua no se usa ste cosse.

Lelio Da quella volta in quà mai più non ho portate armi da fuoco.

Pant. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to Barba? (*a*)

Lelio Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

Pant. Perchè no scriverlo a mi?

Lelio Aspettai a dirvelo a voce.

Pant. Perchè no astu menà la Sposa con ti a Venezia?

Lelio È gravida, in sei mesi.

Pant. Anca gravia? In sei mesi? Una bagatela! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to Messier, (*b*) chè ti gh' a un Pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la Posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia Niora, (*c*) e de quel parto, che vegnerà alla luse, che essendo frutto de mio fio el xe anca parto delle mie viscere. Vago subito... Ma no me arrecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

Lelio

(a) *Zio*. (b) *Suocero*. (c) *Nuora*.

Lelio (Non me lo ricordo più nemmen' io) . D. Policarpio Carciofoli .

Pant. Carciofoli ? Non me par che ti abbi dito cusì . Adesso me l' arreccordo . Ti m' ha dito d' Albacava .

Lelio Ebbene , Carciofoli è il cognome , Albacava è il suo Feudo ; si chiama nell' una , e nell' altra maniera .

Pant. Ho capio . Vago a scriver . Ghe dirò , che subito , che la xe in stato de vegnir , i me la manda a Venezia la mia cara Niora . No vedo l' ora di vederla ; no vedo l' ora de basar quel caro putello , unica speranza , e sostegno de casa Bisognosi , baston della vecchiezza del povero Pantalon . [*parte*.

SCENA XIII.

LELIO *solo* .

Lelio CHe fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa Bolognese , che mio Padre aveva impegnata per me ! Quand' abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura . Ella mi piace troppo . Ha un non so che , che a prima vista m' ha colpito . Finalmente è figlia di un Medico , mio Padre non può disprezzarla . Quando l' avrò sposata , la Napolitana si convertirà in Veneziana . Mio Padre vuol dei bambini ? Gliene faremo quanti vorrà . (*parte* .

SCENA XIV.

Strada col Terrazzino della casa del DOTTORE .

FLORINDO , e BRIGHELLA .

Flor. BRighella , son disperato .

Brigh. Per che causa ?

Flor. Ho inteso dire , che il Dottor Balanzoni voglia dar per moglie la Signora Rosaura ad un Marchese Napolitano.

Brigh. Da chi avì sentido a dir sta cossa ?

Flor. Dalla Signora Beatrice sua sorella .

Brigh. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè , che ve dichiarè .

Flor. Sì , Brighella , ho risolto spiegarmi .

Brigh. Sia ringrazià el Cielo. Una volta ve vederò fursi contento.

Flor. Ho composto un Sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Brigh. Eh che no ghe vol Sonetti. L' è mejo parlar in prosa.

Flor. Il Sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Brigh. Quando l' è chiaro, e che Siora Rosaura el capissa, anca el Sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Flor. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

Brigh. No l' è miga scritto de vostro carattere.

Flor. No; l' ho fatto scrivere.

Brigh. Perchè mo l' avì fatto scrivere da un altro?

Flor. Acciò non si conosca la mia mano.

Brigh. Mo no s' ha da saver, che l' avì fatto vù?

Flor. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto,
Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
Io non son Cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott' altro Cielo.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion fo quì soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flor. Ah, che ne dici?

Brigh. L' è bello, l' è bello, ma nol spiega gnente.

Flor. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto; *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per Bolognese?

Brigh. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena, e tante altre Città. Come ala mo da indovinar, che voja dir Bolognese?

Flor. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d' intorno*, non dice espressamente, che sono io?
Brigh. El pol esser qualchedun' altro.
Flor. Eh via, sei troppo soffistico. Il Sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.
Brigh. Se ghel darì vù, la l' intenderà mejo.
Flor. Io non glielo voglio dare.
Brigh. Donca come voll far?
Flor. Ho pensato di gettarlo sul Terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.
Brigh. E se lo trova qualchedun' altro?
Flor. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.
Brigh. No saria mejo...
Flor. Zitto: osserva come si fa. [*getta il Sonetto sul Terraz.*
Brigh. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.
Flor. Parmi di vedere, che venga gente sul Terrazzino.
Brigh. Stemo quà a goder la Scena.
Flor. Andiamo, andiamo. [*parte.*
Brigh. El parlerà quando no ghe sarà più tempo. [*parte.*

SCENA XV.

COLOMBINA *sul Terrazzino*, *poi* ROSAURA.

Col. HO veduto venire un non so che sul Terrazzino. Son curiosa sapere, che cos' è. Oh ecco un pezzo di carta. Che sia qualche Lettera? (*l' apre.*) Mi dispiace, che so poco leggere. *S*, *o*, *So*, *n*, *e*, *t*, *Sonet*, *t*, *o*, *to*, *Sonetto.* È un Sonetto. Signora Padrona, venite sul Terrazzino. È stato gettato un Sonetto. [*verso la casa.*
Ros. Un Sonetto? Chi l' ha gettato? (*vien sul Terrazzino.*
Col. Non lo so. L' ho ritrovato a caso.
Ros. Da' quì, lo leggerò volentieri.
Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto, che il ferro è caldo. [*parte.*
Ros. Lo leggerò con piacere. [*legge piano.*

SCENA XVI.

LELIO, e DETTA.

Lelio ECco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.
Ros. [Questo Sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.]

Lelio Permette la Signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, Signor Marchese, non vi aveva osservato.

Lelio Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul Terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo Sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lelio Sapete voi, chi l' abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lelio Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lelio Potete immaginarvi chi l' abbia composto?

Ros. Questo è quello, ch' io studio, e non l' indovino.

Lelio È bello il Sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lelio Non è un Sonetto amoroso?

Ros. Certo egli parla d' amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lelio E ancor dubitate chi sia l' Autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lelio Quello è un parto della mia Musa.

Ros. Voi avete composto questo Sonetto?

Lelio Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell' amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lelio Forse non mi credete capace di comporre un Sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lelio Non parla il Sonetto d' un cuor, che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il Sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, Nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto...

Lelio Oh è mio senz' altro: *Idolo del mio cor, Nume adorato, Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.* Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se jersera già mi parlaste?

Lelio Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno, che taccio; e posso dir ancora, ch' io peno tacendo.

Rof. Andiamo avanti.

Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lelio Solita gelosia degli Amanti. Io non ho ancora parlato con vostro Padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Rof. Signor Marchese; spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son Cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lelio (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Rof. È vostro questo bel Sonetto?

Lelio Sì, Signora, è mio. Il sincero, e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son Cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima sperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desideri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un Sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil' arte della Mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

Rof. Mi sorprende non poco la confessione, che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l' amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un Mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del Sonetto mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lelio (Che Diavolo vi può essere di peggio!)

Rof. *Io nacqui in Lombardia sott' altro Cielo.*

Come si adatta a voi questo verso, se siete Napoletano?

Lelio Napoli è una parte della Lombardia.

Rof. Io non ho mai fentito dire, che il Regno di Napoli fi comprenda nella Lombardia.

Lelio Perdonatemi; leggete le Iftorie; troverete, che i Longobardi hanno occupato tutta l' Italia, e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente fi chiama Lombardia. (Con una donna poffo paffar per Iftorico.)

Rof. Sarà come dite voi; andiamo avanti.

Mi vedete fovente a voi d' intorno.

Io non vi ho veduto altro, che jerifera; come potete dire, mi vedete fovente?

Lelio Dice: vedete?

Rof. Così per l' appunto.

Lelio È error di penna, deve dire vedrete: mi vedrete fovente a voi d' intorno.

Rof. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi fvelo.*

Lelio È un anno, ch' io taccio, ora non poffo più.

Rof. All' ultima terzina.

Lelio (Se n' efco, è un prodigio.)

Rof. *Sol per voftra cagion fo quì foggiorno.*

Lelio Se non foffe per voi, farei a queft' ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor, che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Rof. *A voi, Rofaura mia, noto è il mio zelo.*

Lelio Quefto verfo non ha bifogno di fpiegazione.

Rof. Ne avrà bifogno l' ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lelio Quefto è il giorno, e quefta è la fpiegazione. Io non mi chiamo Afdrubale di Caftel d' oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Rof. Il Sonetto non fi può intendere fenza la fpiegazione.

Lelio I Poeti fogliono fervirfi del parlar figurato.

Rof. Dunque avete finto anche il nome.

Lelio Jerifera era in aria di fingere.

Rof. E ftamane in che aria fiete?

Lelio Di dirvi finceramente la verità.

Rof. Poffo credere, che mi amiate fenza finzione?

Lelio Ardo per voi, nè trovo pace fenza la fperanza di confeguirvi.

Rof. Io non voglio effere foggetta a nuovi inganni. Spiega-

tevi col mio Genitore. Datevi a lui a conoſcere, e ſe egli acconſentirà, non ſaprò ricuſarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non ſo diſprezzarvi.

Lelio Ma il voſtro Genitore dove lo poſſo ritrovare?

Roſ. Eccolo che viene.

SCENA XVII.

IL DOTTORE, e DETTI.

Dott. È Queſti? [*a Roſaura di lontano.*

Roſ. Sì, ma...

Dott. Andate dentro. [*a Roſaura, non ſentito da Lelio.*

Roſ. Sentite prima...

Dott. Va' dentro, non mi fare adirare. (*come ſopra.*

Roſ. Biſogna, ch' io l' obbediſca.

Lelio (Veramente mi ſono portato bene. Gil-blas non ha di queſte belle avventure.)

Dott. (All' aria ſi vede, ch'è un gran Signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lelio (Ora conviene infinocchiare il Padre, ſe fia poſſibile.) Signor Dottore, la riveriſco divotamente.

Dott. Le fo umiliſſima riverenza.

Lelio Non è ella il Padre della Signora Roſaura?

Dott. Per ſervirla.

Lelio Ne godo infinitamente, e deſidero l' onore di poterla ſervire.

Dott. Effetto della ſua bontà.

Lelio Signore, io ſon uomo, che in tutte le coſe mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che ſenza preamboli vi dica, ch' io ſono invaghito di voſtra figlia, e che la deſidero per Conſorte.

Dott. Così mi piace: laconicamente; ed io le riſpondo, che mi fa un onor, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la ſi compiaccia darmi gli opportuni atteſtati dell' eſſer ſuo.

Lelio Quando mi accordate la Signora Roſaura, mi do a conoſcere immediatamente.

Dott. Non è ella il Marcheſe Aſdrubale?

Lelio Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. DI voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del Signor Dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla spada. [*a Lelio*.

Dott. Come? Al Signor Marchese?

Ottav. Che Marchese! Questo è Lelio, figlio del Signor Pantalone.

Dott. Oh Diavolo, cosa sento!

Lelio Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. [*mette mano alla Spada*.

Ottav. Venite, se avete cuore.

[*mette mano egli ancora*.

Dott. [*Entra in mezzo*.] Alto, alto, fermatevi, Signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me.

(*ad Ottavio*.

Ottav. Lasciatemi, ve ne prego.

Dott. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ottav. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio*.

Lelio In ogni tempo saprò darvi sodisfazione.

Dott. Bello il Signor Marchese! Il Signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, Impostore, Bugiardo.

[*parte con Ottavio*.

SCENA XIX.

LELIO, poi ARLECCHINO.

Lelio MAladettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giurò al Cielo me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d' avermi insultato.

Arlec. Sior Padron, cossa feu colla spada alla man?

Lelio Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arlec. Avì combattù?

Lelio Ci battemmo tre quarti d' ora.

Arlec. Com' ela andada?

Lelio Con una ſtoccata ho paſſato il nemico da parte a parte.

Arlec. El ſarà morto.

Lelio Senz' altro.

Arlec. Dov' è el cadavere?

Lelio L' hanno portato via.

Arlec. Bravo, Sior Padron, ſi' un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai voſtri zorni.

SCENA XX.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. NON ſono di voi ſoddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca; (*a*) ſe ſiete uomo d' onore, venite a battervi meco.

Arlec. [*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*]

Lelio Attendetemi, che vi prometto venire.

Ottav. Imparerete ad eſſer meno bugiardo. [*parte.*

Arlec. Sior Padron, el morto cammina. [*ridendo.*

Lelio La collera mi ha accecato. Ho uccisſo un altro in vece di lui.

Arlec. M' imagino, che l' averì ammazzà colla ſpada d' una ſpiritoſa invenzion. [*ſtarnuta, e parte.*

SCENA XXI.

LELIO ſolo.

NON può paſſare per ſpiritoſo chi non ha il buon guſto dell' inventare. Quel Sonetto però mi ha poſto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non ſon Cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o teſori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia ſotto altro Cielo!* Mi ha preſo per l' appunto di mira queſt' incognito mio rivale, ma il mio ſpirito, la mia deſtrezza, la mia prontezza d' inge-

---

[a] *Iſola dirimpetto a Venezia.*

gno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio Testamento, voglio ordinare, che sulla Lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Quì giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai più d' un Avvocato,
E ne inventava più d' un Novellista:
Ancorchè morto in questa Tomba il vedi,
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

FLORINDO *di Casa*, BRIGHELLA *l' incontra*.

Brigh. SIor Florindo, giusto de ela andava in traccia.
Flor. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
Brigh. Ala parlà? S' ala dichiarà colla Siora Rosaura?
Flor. Non ancora. Dopo il Sonetto, non l' ho più veduta.
Brigh. Ho paura, che nol sia più a tempo.
Flor. Oh Dio! Perchè?
Brigh. Perchè un certo impostor, busiaro, e cabalon, l' è drio per levarghe la polpettina dal tondo.
Flor. Narrami, chi è costui? È forse il Marchese di Castel d' oro?
Brigh. Giusto quello. Ho trovà el so Servitor, che l' è mio Patriotto, e siccome l' è alquanto gnóchetto, el me ha contà tutto. La sappia, che costù s' ha finto con Siora Rosaura autor della serenada, autor del Sonetto, e 'l gh' a piantà cento mille filastrocche, una pezo dell' altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco. (*a*)
Flor. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!
Brigh. Quà bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.
Flor. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.
Brigh. Ch' el parla con so Padre.
Flor. Mi dà soggezione.
Brigh. Ch' el trova qualche amigo.
Flor. Non so di chi fidarmi.

(a) *Non otterrà quello, che desidera.*

Brigh. Parleria mi, ma a un Servitor da livrea no convien sta sorte d' uffizi.

Flor. Consigliami; che cosa ho da fare?

Brigh. Andemo in casa, e studiaremo la maniera più facile, e più adattada.

Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.

Brigh. Per non perderla, bisogna rimediar subito.

Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*.

Brigh. Chi sa, se po dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza: ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. [*entra*.

SCENA II.

PANTALONE *con Lettera in mano*.

MI, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla Posta de Napoli; no voggio, ch' el Servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito col Sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xe quel mio fio! El xe maridà, e el va a far l' amor, el va a metter (*a*) suso la fia del Dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse stà arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cusì. Basta, siben che l' è grando, e grosso, e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh' a rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d' oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d' una casa! L' averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col Sior Fio la discorreremo.

SCENA III.

UN PORTALETTERE, E DETTO.

Portal. (*b*) SIor Pantalon, una Lettera. Trenta soldi.

Pant. Da dove?

Portal. La vien dalla Posta de Roma.

Pant. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xe molto grossa!

(a) *A incapricciare*. (b) *Parla Veneziano*.

Portal. La me favorissa. Un tal Sior Lelio Bisognosi chi xelo?

Pant. Mio fio.

Portal. Da quando in quà?

Pant. El xe vegnù da Napoli.

Portal. Gh' o una Lettera anca per elo.

Pant. Demela a mi, che son so Pare.

Portal. La toga. Sette soldi.

Pant. Tolè sette soldi.

Portal. (a) Strissima. (*parte*.

SCENA IV.

PANTALONE solo.

CHI mai xe quello, che scrive? Cossa mai ghe xe drento? sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo gnanca. L' averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la Lettera. *Signor mio riveritissimo*. Chi elo questo, che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24. Aprile 1750.* No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al Signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta*... Mio fio s' ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla Posta. *Risolvo di scrivere la presente a V. S. mio Signore, temendo ch' egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il Signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le Fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo*... Oh bella! S' el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia*.. Questo doveria saver tutto anca del Matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le Fedi del suo stato libero, le quali acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche, e legalizzate*... Com' ela? Coss' è sto negozio? Le Fede del stato libero? No l' è maridà? O le Fede xe false, o el Matrimonio xe un' invenzion. Andemo

[a] *Modo di dire*: Servo di vosustrissima.

avanti. *È un prodigio, che il Signor Lelio torni alla Patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d' averlo per buona amicizia sottratto da mille scoglj; ond' egli è partito da Napoli libero, e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere: e protestandomi sono*. Cossa sentio! Lelio no xe maridà! Queste xe le Fede del stato libero. [*le spiega*.] Siben, Fede autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo, che scrive, per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa. (*Vuol aprire la lettera*.

SCENA V.

LELIO, e DETTO.

Lelio Signor Padre, di voi appunto cercava.

Pant. Sior Fio, vegnì giusto a tempo. Diseme, cognosceu a Napoli un certo Sior Masaniello Capezzali?

Lelio L' ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrìe, non vorrei, che mio Padre gli scrivesse.)

Pant. Elo un omo de garbo? Un omo schietto, e sincero?

Lelio Era tale, ma ora non è più.

Pant. No? Mo perchè?

Lelio Perchè il poverino è morto.

Pant. Da quando in quà xelo morto?

Lelio Prima, che io partissi da Napoli.

Pant. No xe tre mesi, che sè partio da Napoli?

Lelio Per l' appunto.

Pant. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo Sior Masaniello xe resuscità.

Lelio Eh! Barzellette!

Pant. Vardè, questo xelo el so carattere?

Lelio Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo: che diavolo scrive!)

Pant. Seu seguro, che nol sia el so carattere?

Lelio Son sicurissimo... E poi, se è morto.

Pant. (O che ſte Fede xe falſe, o che mio ſio xe el Prencipe dei buſiari. Ghe vol politica per ſcoverzer la verità.)

Lelio (Sarei curioſo di ſapere, che coſa contien quella Lettera.) Signor Padre, laſciatemi oſſervar meglio, s' io conoſco quel carattere.

Pant. Sior Maſaniello no xelo morto?

Lelio È morto ſenz' altro.

Pant. Col' è morto, la xe fenia. Laſſemo ſto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Coſſa aveu fatto al Dottor Balanzoni?

Lelio A lui niente.

Pant. A lu gnente; ma a ſo fia?

Lelio Ella ha fatto qualche coſa a me.

Pant. Ela a ti? Coſſa diavolo te porla aver fatto?

Lelio M' ha incantato, mi ha accecato. Dubito, che mi abbia ſtregato.

Pant. Conteme mo, com' ela ſtada?

Lelio Jeri verſo ſera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla fineſtra: biſogna dire, che l' abbia innamorata quel certo non ſo che del mio viſo, che innamora tutte le donne, e mi ha ſalutato con un ſoſpiro. Io, che quando ſento ſoſpirar una femmina, caſco morto, mi ſon fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi ſi ſono incontrati nei ſuoi. Io credo, che in quei due occhi vi abbia due Diavoli, mi ha rovinato ſubito, e non vi è ſtato rimedio.

Pant. Ti xe molto facile a andar zo col brenton. (*a*) Dime, gh' aſtu fatto una ſerenada?

Lelio Oh penſate! Paſsò accidentalmente una ſerenata. Io mi trovai a ſentirla, la ragazza ha creduto, che l' aveſſi fatta far io, ed io ho laſciato correre.

Pant. E ti t' ha inventà d' eſſer ſta in caſa dopo la ſerenada?

Lelio Io non dico bugie. In caſa ci ſono ſtato.

Pant. E ti ha cenà con ela?

Lelio Per dirvi la verità, sì Signore, ho cenato con lei.

---

[a] *Proverbio Veneziano: vuol dire, eſſer facile a far qualche coſa.*

Pant. E no ti gh' a riguardo a torte ste confidenze con una Putta?

Lelio Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pant. Te par, che un omo maridà abbia da far de ste cosse?

Lelio È vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pant. Maridà ti xe certo.

Lelio Quando non fosse morta mia Moglie.

Pant. Perchè ala da esser morta?

Lelio Può morire di parto.

Pant. Se la xe in sie mesi.

Lelio Può abortire.

Pant. Dime un poco. Sastù chi sia quella Siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xe sta in casa?

Lelio È la figlia del Dottor Balanzoni.

Pant. Benissimo; e la xe quella, che stamattina t' aveva proposto de darte per Muggier.

Lelio Quella?

Pant. Sì, quella.

Lelio M' avete detto la figlia d' un Bolognese.

Pant. Ben, el Dottor Balanzoni xe Bolognese.

Lelio (Oh Diavolo, c' ho io fatto!) (*da se.*

Pant. Cossa distù? Se ti geri libero, l' averessistù tiolta volentiera?

Lelio Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, Signor Padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il Signor Dottore; tenghiamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.

Pant. Ma se ti xe maridà.

Lelio Può essere, che mia moglie sia morta.

Pant. Queste le xe speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti tui. Lassa stare le Putte. Siora Rosaura xe licenziada, e per dar una soddisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

Lelio No, per amor del Cielo.

Pant. No ti va volentiera a veder to Muggier?

Lelio Ah voi mi volete veder morire!

Pant. Per cossa?

Lelio Morirò, se mi private della Signora Rosaura.

Pant.

Pant. Ma quante Muggier vorressistu tior? Sette co fa Turchi?

Lelio Una sola mi basta.

Pant. Ben, ti g' ha Signora Briseide.

Lelio Oimè... Briseide...

Pant. Cossa gh' è?

Lelio Signor Padre, eccomi a' vostri piedi. [*s' inginocchia.*

Pant. Via mo, cossa vorressi dir?

Lelio Vi dimando mille volte perdono.

Pant. Mo via, no me fè penar.

Lelio Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pant. Bravo Sior, bravo! Sta sorte de panchiane (*a*) piantè a vostro Pare? Leveve su, sier cabalon, sier busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro Pare, ve tacchè con persone, che no savè chi le sia, dè da intender da esser Napolitan, Don Asdrubale de Castel d' oro, ricco de millioni, Nevodo (*b*) de' Prencipi, e poco manco che fradello de un Re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do Putte oneste, e civil. Sè arrivà a segno de ingannar el vostro povero Pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la Siora Briseide, Sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistola; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una Niora imaginaria, per un Nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro Missier, (*c*) che sarave stada fidecomisso perpetuo alla Posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L' omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del Mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital. Se no gh' avè fede, se no gh' avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo Mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l' onorato cognome dei Bisognosi.

Lelio Ah Signor Padre, voi mi fate arrossire. L'amore, che

(a) *Fanfaluche, bugie.* (b) *Nipote.* (c) *Suocero.*

ho concepito per la Signora Rosaura, non sapendo esser quella, che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali, e tante menzogne contro la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

Pant. Se fusse vero, che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che fe pezo per l' avegnir.

Lelio No certamenre. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc' anzi, assalito dall' eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pant. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'o paura.

Lelio Se dico più una bugia, che il Diavolo mi porti.

Pant. Donca a Napoli no ti xe maridà?

Lelio No certamente.

Pant. Gh' astù nissun impegno con nissuna donna?

Lelio Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pant. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Lelio In nessun luogo.

Pant. Varda ben, vè!

Lelio Non direi più una bugia per tutto l' oro del Mondo.

Pant. Gh' astû le fede del stato libero?

Lelio Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pant. Se le fusse vegnue, averesistu gusto?

Lelio Il Ciel volesse, spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

Pant. Varda mo. Cossa xele queste? [*dà le fedi a Lelio.*

Lelio Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pant. Me despiase, che le sarà false.

Lelio Perchè false? Non vedete l' autentica?

Pant. Le xe false, perchè le spedisse un morto.

Lelio Un morto? Come?

Pant. Varda, le spedisse Sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi, che l' è morto, che xe tre mesi.

Lelio Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive; è suo figlio, il mio caro amico,. [*ripone le fedi* .

Pant. E el fio se chiama Masaniello, com'el Pare ?

Lelio Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pant. L' è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?

Lelio Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pant. E ti cognossevi el carattere de so Pare?

Lelio Quello lo conoscevo, perchè era Banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pant. Ma xe morto so Pare, e sto Sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?

Lelio Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pant. Lelio, no voria, che ti me contassi delle altre fandonie.

Lelio Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pant. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?

Lelio Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pant. E do mesi, e più che ti xe stà a Roma?

Lelio Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due Testimonj, che l' affermeranno.

Pant. Daresto po, no s' ha da dir altre busie.

Lelio Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.

Pant. Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera, che m' ha dà el Portalettere.

Lelio Viene a me?

Pant. A vù, gh'ho dà sette soldi. Bisogna, che la vegna da Roma.

Lelio Può essere. Datemela, che la leggerò.

Pant. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi. [*l' apre bel bello* .

Lelio Ma favoritemi... la lettera è mia.

Pant. E mi son vostro Pare. La posso lezer.

Lelio Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)

Pant. [*Legge* .] *Carissimo Sposo*. Carissimo Sposo? [*guardando Lelio* .

Lelio Quella lettera non viene a me.

Pant. Questa xe la mansion. *All' Illustriss. Sign. Sign. Padron Colendiss. Il Sign. Lelio Bisognosi. Venezia*.

Lelio Vedete, che non viene a me.

Pant. No, perchè?

Lelio Noi non siamo Illustrissimi.

Pant. Eh al dì d' ancuo (*a*) i titoli i xe a bon marcà, e po ti, ti te sorbiressi anca dell' Altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima Sposa. Cleonice Anselmi*.

Lelio Sentite? La lettera non viene a me.

Pant. Mo perchè?

Lelio Perchè io questa donna non la conosco.

Pant. Busìe no ti ghe n' à da dir più.

Lelio Il Cielo me ne liberi.

Pant. Ti ha fina zurà.

Lelio Ho detto, possa morire.

Pant. A chi vustù, che sia indrizzada sta lettera?

Lelio Vi sarà qualcun altro, che avrà il nome mio, ed il cognome.

Pant. Mi gh' o tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi altri che mi.

Lelio A Napoli, ed a Roma ve ne sono.

Pant. La lettera xe diretta a Venezia.

Lelio E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?

Pant. Se pol dar. Sentimo la lettera.

Lelio Signor Padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pant. Una lettera de mio fio la posso lezer.

Lelio Ma se non viene a me.

Pant. Lo vederemo.

Lelio (Senz' altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pant. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito* . . .

(a) *Al giorno d' oggi*.

Lelio Se lo dico, non viene a me.
Pant. Mo se la dise, che l' è partio per Venezia.
Lelio Bene: quel tale sarà a Venezia.
Pant. *Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.*
Lelio Oh assolutamente non viene a me.
Pant. Digo ben; vù no gh' avè impegno con nissuna.
Lelio No certamente.
Pant. Busie no ghe ne disè più.
Lelio Mai più.
Pant. Andemo avanti.
Lelio (Questa lettera vuol esser compagna del Sonetto.)
Pant. *Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.*
Lelio Qualche povera Diavola abbandonata.
Pant. Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.
Lelio Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.
Pant. Vù sè un omo tanto sincero...
Lelio Così mi vanto.
Pant. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al Signor Pantalone vostro Padre*... Olà, Pantalon?
Lelio Oh bella! S' incontra anco il nome del Padre.
Pant. *So, che il Signor Pantalone è un onorato Mercante Veneziano.* Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo Fratello*... Via, che la vaga. *Avrà dell'amore, e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello, che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Possio sentir de pezo?
Lelio Io gioco, che questa è una burla d'un mio caro amico...
Pant. Una burla di un vostro amigo? Se vù la tiolè per burla, sentì cossa, che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.
Lelio Come, Signor Padre...
Pant. Via de quà, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d' una Palandrana. (a) *parte.*

(a) *Donna di mal' affare.*

Lelio Forti, niente paura. Non mi perdo d' animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L' uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. [*parte*.

SCENA VI.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE.

DOTTORE, e ROSAURA.

Dott. Ditemi un poco, la mia Signora Figlia, quant' è, che non avete veduto il Signor Marchese Asdrubale di Castel d' oro?

Ros. So benissimo, ch' egli non è Marchese.

Dott. Dunque saprete chi è.

Ros. Sì Signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, Mercante Napolitano.

Dott. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dott. Mercante Napolitano?

Ros. Napolitano.

Dott. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dott. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello, che mi avevate proposto voi per consorte?

Dott. Quello; quella buona lana.

Ros. Dunque s' è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dott. Senti, disgraziata, senti dove si potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità, colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

Dott. Sì, lo so di certo. Me l' ha detto suo Padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano! [*piange*.

Dott. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo, che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ros. Avete ragione. Gastigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il Cielo ti punirà.) (*parte*.

SCENA VII.

IL DOTTORE, *poi* OTTAVIO.

Dott. DA una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

Ottav. Signor Dottore, la vostra Cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la Signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d' onore, non intendo trattar colla figlia senza l' intelligenza del Padre.

Dott. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l' ora di sbrattarla di casa.)

Ottav. Io per me son disposto.

Dott. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. SIgnor Padrone, il Signor Lelio Bisògnosi, *quondam* Marchese, gli vorrebbe dire una parola.

Ottav. Costui me la pagherà certamente.

Dott. Non dubitate, che si gastigherà da se stesso. Sentiamo un poco, che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne.
[*parte*.

Ottav. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dott. S' egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX.

LELIO, OTTAVIO, ed il DOTTORE.

Lelio SIgnor Dottore, vengo pieno di rossore, e di confusione a domandarvi perdono.

Dott. Bugiardaccio!

Ottav. Domani la discorreremo fra voi, e me. [*a Lelio*.

Lelio Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione.
[*ad Ottavio*.

Ottav. Presso di chi ?

Lelio Presso il mio amatissimo Signor Dottore.

Dott. Che vuole dai fatti miei ?

Lelio La vostra figlia in Consorte.

Dott. Come ? Mia figlia in Consorte ? E siete maritato ?

Lelio Io ammogliato ? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dott. Vorreste voi piantarmi un' altra carota ?

Ottav. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Lelio Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato ?

Dott. Vostro Padre l' ha detto; m' ha detto che avete sposata la Signora Briseide figlia di D. Policarpio.

Lelio Ah Signor Dottore, mi dispiace dovere smentire mio Padre; ma lo zelo della mia riputazione, e l' amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio Padre non dice il vero.

Dott. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro Padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

Ottav. Quando cesserete d' imposturare ? [*a Lelio.*

Lelio Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie Fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi, Signor Ottavio, che siete pratico di quel Paese, osservate, se sono legittime, ed autenticate.
[*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli.*

Ottav. È vero, conosco i caratteri, mi sono noti i Sigilli.

Dott. Poter del Mondo! Non siete voi maritato ?

Lelio No certamente.

Dott. Ma per qual causa dunque il Signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete ?

Lelio Ve lo dirò io il perchè.

Dott. Non mi state a raccontar qualche favola.

Lelio Mio Padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra Figlia.

Dott. Per che causa ?

Lelio Perchè stamane in Piazza un Sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una Dote di cinquanta mila Ducati.

Dott. Il Signor Pantalone mi fa questo aggravio ?

Lelio L' intereſſe acceca facilmente.
Ottav. (Io reſto maravigliato. Non ſo ancor coſa credere.)
Dott. Dunque ſiete voi innamorato della mia figliuola.
Lelio Sì Signore, pur troppo.
Dott. Come avete fatto ad innamorarvi sì preſto.?
Lelio Così preſto? In due meſi amor bambino ſi fa gigante.
Dott. Come in due meſi, ſe ſiete arrivato jer ſera?
Lelio Signor Dottore, ora vi ſvelo tutta la verità.
Ottav. (Qualche altra macchina.) [*da ſe*.
Lelio Sapete voi quanto tempo ſia, ch' io ſono partito da Napoli?
Dott. Voſtro Padre mi ha detto, che ſaranno tre meſi in circa.
Lelio Ebbene, dove ſono ſtato io queſti tre meſi?
Dott. Mi ha detto, che ſiete ſtato in Roma.
Lelio Queſto è quello, che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.
Dott. E il Signor Pantalone non l' ha ſaputo?
Lelio Non l' ha ſaputo, perchè quando giunſi, egli era al ſolito al ſuo Caſino alla Mira.
Dott. Ma perchè non vi ſiete fatto vedere da lui? Perchè non ſiete andato a ritrovarlo in Campagna?
Lelio Perchè veduto il volto della Signora Roſaura, non ho più potuto ſtaccarmi da lei.
Ottav. Signor Lelio, voi le infilzate ſempre più groſſe. Sono due meſi, ch' io alloggio alla Locanda dell' Aquila, e ſolo jeri voi ci ſiete arrivato.
Lelio Il mio alloggio ſin' ora è ſtato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la Signora Roſaura, ſono venuto all' Aquila jeri ſera.
Dott. Perchè, ſe eravate innamorato di mia figlia, inventare la ſerenata, e la cena in caſa?
Lelio Della ſerenata è vero, l' ho fatta far io.
Dott. E della cena?
Lelio Ho detto di aver fatto quello, che avrei deſiderato di fare.
Ottav. E la mattina, che avete condotto le due ſorelle alla Malvagia?
Lelio Oh via! Ho detto delle facezie, ſon pentito, non ne

dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son figlio di Pantalone de'Bisognosi, e questo lo crederete.

Dott. Può esser anche, che non sia vero.

Lelio Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dott. Basta, che sieno veri.

Lelio Il Signor Ottavio li riconosce.

Ottav. Certamente; mi pajon veri.

Lelio Il Matrimonio fra la Signora Rosaura, e me, è stato trattato fra voi, e mio Padre.

Dott. Mi dispiace, che il Signor Pantalone colla lusinga dei cinquantamila Ducati manca a me di parola.

Lelio Vi dirò. La dote dei cinquantamila Ducati è andata in fumo, e mio Padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dott. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lelio Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dott. Eh! Mi pare un imbroglio.

Lelio Ve lo giuro sulla mia fede.

Dott. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè se il Signor Pantalone è contento, avrò piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto, ch'egli voleva farmi. Che dice il Signor Ottavio?

Ottav. Voi pensate benissimo. Finalmente quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

Dott. Date a me quelle Fedi di stato libero.

Lelio Eccole.

Dott. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

Lelio Se sono stato sempre in Venezia.

Dott. Ve l'ho da credere?

Lelio Non direi più una bugia per diventare Monarca.

Dott. Ora chiamerò mia figlia: se ella è contenta, si conchiuderà. [*parte.*

SCENA X.

LELIO, OTTAVIO, poi il DOTTORE, e ROSAURA.

Lelio (IL colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)

Ottav. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lelio Amico, domani non potrò venire a battermi con voi.

Ottav. Perchè?

Lelio Perchè spero di fare un altro duello.

Dott. Ecco quà il Signor Lelio. Egli si esibisce di esser tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta? [*a Rosaura.*

Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

Dott. Credevo, che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossibile, ch' ei fosse capace di una tal falsità.

Lelio No, mia cara, non son capace di mentire con voi, che vi amo tanto.

Ros. Però mi avete detto delle belle bugie.

Dott. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa quà mio fio?

Dott. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto, e dell'affronto, che voi mi avete fatto.

Pant. Mi? Cossa v' oggio fatto?

Dott. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato, per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia figliuola.

Pant. Ho dito, che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà ad intender.

Lelio Oh via, tutto è finito. Signor Padre, questa è la mia Sposa, voi me l' avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pant. Che tasa? Tocco de desgrazià! Che tasa? Sior Dottor, sentì sta lettera, e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. [*dà al Dottore la lettera di Cleonice.*

Lelio Quella lettera non viene a me.

Dott. Bravo, Signor Lelio! Due mesi, e più, che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario!

Lelio Giacchè mio Padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all' albergo in Roma soli tre giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch' io facessi: avrò i Testimonj, ch' ero fuori di me, quando parlai, quando scrissi.

Dott. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lelio Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dott. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lelio Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l' amor suo, la sua grazia. Dite, Signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata, che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità, colla quale mi son fatto a voi conoscere con un Sonetto.

SCENA XII.

FLORINDO, BRIGHELLA, e DETTI.

Flor. Signor Dottore, Signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi, ch' io vi sveli un arcano, sin' ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate, Signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del Sonetto io sono stato l' autore.

Lelio Siete bugiardo. Non è vero.

Flor. Questa è la Canzonetta da me composta, e questo è l' abbozzo del mio Sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. [*dà due carte a Rosaura*.

Brig. Sior Dottor, se la me permette, dirò per la verità, che son stà mi, che d' ordine del Sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l' ha buttà quel Sonetto sul Terrazzin.

Dott. Che dice il Signor Lelio?

Lelio Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla Signora Rosaura una Commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco, e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un Sonetto, e lo getta sul Terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la Scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi. La Signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il Padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di Sposo.

Pant. (Oh che muso! oh che lengua!)

Dott. Adagio un poco, Signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, Signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dott. Che dite, Rosaura, il Signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il Cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pant. (E mì bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lelio Come, Signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete a esser mia.

Dott. Andate a sposar la Romana.

Lelio Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlec. Sior Patron, salveve. [*a Lelio.*

Lelio Che c'è?

Pant. Dime a mì, cos'è stà? [*ad Arlecchino.*

Arlec. No gh'è più tempo de dir busìe. La Romana l'è vegnuda a Venezia. [*a Lelio.*

Dott. Chi è questa Romana?

Arlec. Siora Cleonice Anselmi.

Dott. È una femmina prostituita?

Arlec. Via, tasì là. L'è fiola d'un dei primi Mercanti de Roma.

Lelio Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ottav. Voi galantuomo? Avete prostituito l' onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dott. Via di questa casa.

Pant. Così scazzè un mio fio? [*al Dottore*.

Dott. Un figlio, che deturpa l' onorato carattere di suo Padre.

Pant. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busie mette sottosora la casa, e me fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazià. Va, che no te voggio più veder, vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. [*parte*.

Lelio Scellerate bugie, vi abomino, mi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.

Ros. Colombina. [*chiama*.

SCENA XIV.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. Signora.

Ros. [*le parla all' orecchio*.]

Col. Subito.

Dott. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Lelio Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

Ottav Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lelio Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.

Col. [*Colla scatola con i pizzi.*] Eccola. [*la dà a Rosaura.*

Ros. Tenete, Signor Impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete regalati. Non voglio nulla del vostro.

[*offre a Lelio la scatola con i pizzi.*

Flor. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.

Brigh. Sior sì, mi ho pagà i trenta Zecchini all' Insegna del Gatto, e li ho mandadi alla Signora Rosaura per el Zovene della Bottega, senza dir chi ghe li mandasse.

Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. [*li prende*.

Lelio Il silenzio del Signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione per farmi merito con due bellezze.

Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugìa, e le bugìe sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor Dottore, Signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugìe non ne voglio dire mai più. [*parte*.

Arlec. Sta canzonetta l' ho imparada a memoria. Busìe mai più, ma qualche volta qualche spiritosa invenzion.

Dott. Orsù andiamo. Rosaura sposerà il Signor Florindo, e il Signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ottav. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugìe rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine della Commedia.

LA
FINTA AMMALATA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI

PANTALONE.

ROSAURA figlia di PANTALONE.

BEATRICE amica di ROSAURÀ.

LELIO amante di ROSAURA.

Il Dottore ANSELMO DEGLI ONESTI. }
Il Dottore ONOFRIO BUONATESTA. } Medici.
Il Dottore MERLINO MALFATTI. }

AGAPITO Speziale Sordaſtro.

TARQUINIO Chirurgo.

COLOMBINA Serva di ROSAURA.

FABRIZIO ſervitore.

TIBURZIO garzone di AGAPITO, che non parla.

LA
FINTA AMMALATA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

BOTTEGA DI SPEZIALE.

AGAPITO *ſedendo, e leggendo i foglietti*. TIBURZIO *dentro al banco*. DOTTOR MERLINO, e TARQUINIO, *che giuocano a sbaraglino*.

Agap. OH, chi l'aveſſe mai detto, che l'Imperator della China aveſſe a ſpoſare la figlia del Re del Mogol!
Tarq. Il Signor Agapito non penſa altro, che alle novità, e laſcia la Spezieria in mano de' ſuoi garzoni. [*giuocando*.
Agap. Buono, buono, *faranno lega offenſiva, e difenſiva* Signor Dottore? [*forte verſo Merlino*.
Merl. Che coſa c'è? [*giuocando*.
Agap. Signor Dottore? [*più forte*.
Merl. Che coſa volete?
Agap. Signor Dottore? [*più forte*.
Tarq. Non ſapete, che è ſordo? Dite forte. [*a Merlino*.
Merl. Che coſa volete? [*forte*.
Agap. Sentite queſta bella novità. *L'Imperator della China ſpoſerà la figlia del Re del Mogol*.
Merl. Non me n'importa un fico.
Agap. Ah?
Merl. Non m'importa.
Agap. Che?

Merl. (Oh ſordo maledetto!] Vi dico, che non ci penſo. [*forte.*

Agap. Ho inteſo, ho inteſo. Siete di buon guſto. (È un Dottore ignorante, che non ſa niente; non ſa nemmeno ſcrivere le ricette.)

SCENA II.

FABRIZIO, e DETTI.

Fabr. SIgnore.

Agap. Che domandate?

Fabr. È ella il Padrone?

Agap. Come?

Fabr. Il Padrone chi è?

Agap. Io. Che coſa volete?

Fabr. Mi manda l'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe Aſdrubale, mio Padrone.

Agap. Chi?

Fabr. Il Signor Marcheſe Aſdrubale. [*forte.*

Agap. Oh l'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe... Son qui, ſon qui, che coſa comanda? [*s'alza.*

Fabr. La prega di mandargli un Medico.

Agap. Che? Un Medico? Dite un poco più forte.

Fabr. Sì Signore, la prega di mandargli un Medico.

Agap. Chi ha male? Il Signor Marcheſe?

Fabr. Signor no; un ſuo garzone di ſtalla.

Agap. Stalla? Avete detto ſtalla?

Fabr. Sì Signore, un garzone di ſtalla.

Agap. Uh! gran premura per un garzone di ſtalla! [*ſiede.*

Fabr. È pregata mandargli queſto Medico. [*forte.*

Agap. Ecco lì, prendete il Signor Dottor Merlino.

Fabr. È buono veramente? Perchè l'ammalato è mio fratello.

Agap. Sì, sì, per un garzone di ſtalla è buono.

Fabr. Signore, la vita di un garzone di ſtalla val quanto quella del ſuo Padrone.

Agap. Vi manda il Padrone; ho capito. Signor Dottor Merlino, andate a viſitare queſto garzone di ſtalla.

Merl. (*s'alza.*) Andiamo pure. (Se queſta foſſe una buona cura, non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello, che viene.)

Tarq. Galantuomo, se vi è bisogno del Chirurgo, son quà io.
Fabr. Non lo so. Gli è venuta la febbre con uno svenimento.
Tarq. Svenimento? Vi vuol sangue, è vero, Signor Dottore? vi vuol sangue.
Merl. Andiamo, e lo vedremo.
Tarq. Tutto il male vien dal sangue.
Merl. Se vi sente il Signor Agapito, state fresco. Manco male, ch' è sordo.
Tarq. Sì, egli vorrebbe, che in vece di cavar sangue, si caricassero gli ammalati di pillole, e di sciroppi. [*parte*.
Merl. Ognuno procura tirar l' acqua al suo mulino. [*parte*.
Fabr. Il Cielo me la mandi buona. [*parte*.

SCENA III.

AGAPITO *solo leggendo*.

SI *prevede, che il Gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere del suo paese*... Non vedo l' ora, che venga il Dottor Buonatesta. Questo foglietto non l' avrà avuto; non ha egli le corrispondenze, che ho io. Oh ecco quì il Dottor Onesti. Questi è un galantuomo, che sa, ma scrive poco; non è buono per una Spezieria...

SCENA IV.

IL DOTTORE ONESTI, E DETTO.

Onesti RIverisco il Signor Agapito.
Agap. Servitor suo.
Onesti È stato nessuno a cercar di me?
Agap. Che dice?
Onesti (Che pena con questo sordo!) Nessuno ha domandato di me? [*forte*.
Agap. Signor no, nessuno.
Onesti Ditemi, si è veduto il Signor Pantalone de' Bisognosi?
Agap. Bisognosi, di che?
Onesti Si è veduto il Signor Pantalone? [*forte*.
Agap. Ah! il Signor Pantalone de' Bisognosi? ho inteso. Signor no, non si è veduto.
Onesti Porterà, o manderà una ricetta mia per la Signora Rosaura sua figlia. Voi avete a fingere di dargli un me-

dicamento, e gli avete a dare una boccia d' acqua del vostro pozzo. [*forte e vicino*.
Agap. Perchè una boccia d' acqua, e non altro?
Onesti Perchè il male di quella giovane è ideale; crede aver male, e non è vero. Per contentarla, qualche volta le accordo apparentemente un qualche medicamento, che non le possa far male; le do l' acqua pura per non imbarazzarle lo stomaco con inutili medicamenti. [*forte*.
Agap. Ma se le do l' acqua, che cosa metterò in conto nel libro?
Onesti Niente. [*come sopra*.
Agap. Niente?
Onesti Volete farvi pagare l' acqua pura del vostro pozzo? [*come sopra*.
Agap. Ma se la do per medicamento.
Onesti È un finto rimedio per secondare l' immaginazione della ragazza. Quando l' avrà bevuta, probabilmente le parrà di star meglio, loderà il medicamento, ed io allora svelando la verità, assicurandola, che la bevanda non era che acqua di pozzo, può essere, che mi riesca disingannarla, e distruggere a poco a poco i suoi pregiudizj, e le sue malinconie. [*forte*.
Agap. Andate là, che siete un bravo medico. [*con ironia*.
Onesti Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio.
Agap. Se medicate coll' acqua fresca, distruggete il mio mestiere, ed il vostro.
Onesti Io non ordino i medicamenti per beneficar lo Speziale. [*forte*.
Agap. Sì, voi ordinate l' acqua fresca per incomodarlo.
Onesti Il Signor Pantalone è uomo ricco, e proprio, non dubitate, vi riconoscerà. [*allontanandosi*.
Agap. Che cosa conoscerà?
Onesti Dico, che vi riconoscerà.
Agap. Chi?
Onesti Il Signor Pantalone.
Agap. A chi?
Onesti A voi.
Agap. Come a me?

Onesti Riconoscerà voi.

Agap. Perchè?

Onesti (Oh sordo maledetto!)

Agap. *Il Gran Can de' Tartari fortificherà le Piazze di frontiera.* [*legge*.

SCENA V.

LELIO, e DETTI.

Lelio SIgnor Dottore, appunto di voi andava in traccia.

Onesti In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi?

Lelio Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la Signora Rosaura.

Onesti Siete voi parente della Signora Rosaura?

Lelio Parente no, sono amico.

Onesti Amico di suo padre, o di lei?

Lelio Veramente più di lei, che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie, e l' ho fatta chiedere al Signor Pantalone. Egli col pretesto, che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.

Onesti Vi dirò, Signore, ella sta bene, e crede di star male.

Lelio Caro Signor Dottore, ve la raccomando.

Onesti Assicuratevi, ch' io farò il mio dovere.

Lelio Vorrei pregarvi d' una grazia.

Onesti Dove posso, comandatemi.

Lelio Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.

Onesti Mi maraviglio di voi; di questa sorta d' ufizj non s' incaricano i pari miei. Io faccio il Medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m' introduco negli affari domestici; non fo il consigliere, non fo l' economo, e molto meno il mezzano. [*parte*.

SCENA VI.

LELIO, ed AGAPITO.

Lelio CApperi! questo Signor Dottore porta alta la sua professione. Il Dottor Merlino non avrebbe avu-

to tante difficolta . Bisognerà assolutamente , che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la Signora Rosaura . Una figlia unica di un padre ricco merita l' attenzione di un uomo , che brama fare la sua fortuna . [*parte* .

Agap. (*s' avanza.*) Sia ringraziato il Cielo . Il Signor Dottore dell' acqua pura se n' è andato ; se tutti facessero così , starei fresco . Acqua pura ? Almeno avesse ordinato , che gli mettessi dentro quattro semi di zucca , che avrei messo al libro : *Per emulsionem quatuor seminum frigidorum majorum* ; paoli tre .

S C E N A VII.

PANTALONE , e DETTO .

Pant. Signor Agapito riverito .

Agap. Oh Signor Pantalone riveritissimo , padron mio stimatissimo , Servitor suo umilissimo .

Pant. Come steu ? steu ben ?

Agap Sta bene ? Me ne rallegro .

Pant. Digo , se vu ste ben ? [*forte* .

Agap. Io sto bene , se sono in grazia del mio veneratissimo Signor Pantalone .

Pant. Grazie alla vostra bontà .

Agap. Ha nulla da comandarmi ?

Pant. Gh' ho quà sta ricettina , se volè far grazia .

Agap. Favorisca , lasci vedere . L' ha fatta il Dottor Onesti?

Pant. Giusto elo .

Agap. (Il Signor Dottore dell' acqua pura .) Sentiamo , che cosa dice ; *Recipe aquam putei recenter extractam , ponatur in vase vitreo , deinde offeratur puellæ , ut bibat ad satietatem* . (Oh bella ricetta !) Signor Pantalone , ha veramente male la Signora Rosaura ?

Pant. Poverazza ! Xe tanto tempo , che la gh' ha mal , e nissun ghe trova rimedio . [*forte* .

Agap. Non faremo nulla .

Pant. No ? mo perchè ? [*forte* .

Agap. Con queste ricette non si guariscono le malattie.

Pant. Tutti me dise , che sto Dottor Onesti xe un omo de garbo .

Agap. Se fosse un uomo di garbo , lo vedreste frequentare la mia Spezieria .

Pant. Caro Sior Agapito, vu me mettè in agitazion.
Agap. Come?
Pant. Me mettè in agitazion. [*più forte*.
Agap. Io vi parlo da amico. Il Dottor Onesti va per le lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.
Pant. Ve son obbligà, bisognerà muarlo. (*forte*.
Agap. Volete, che io vi dia un bravo Medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?
Pant. Magari; ve sarò ben obbligà.
Agap. Con chi siete obbligato? Coll' Onesti?
Pant. A vu sarò obbligà. Chi elo sto bravo Medego?
Agap. Conoscete voi il Dottor Buonatesta?
Pant. Non lo cognosso.
Agap. Ho piacere, che lo conosciate. Quello è il primo uomo del mondo.
Pant. Come poderavio far a poderlo aver? [*forte*.
Agap. Poco può stare a capitar quì.
Pant. Vienlo quà? (*forte*.
Agap. Oh quì praticano tutti gli uomini grandi, e quelli specialmente, che si dilettano di novità. Voi siete amante di nuove? leggere i foglietti?
Pant. Mi no me ne diletto.
Agap. Dunque se vi dilettate di nuove, sentite questa.
Pant. Mi vorria, che vegnisse sto Medego.
Agap. Sì, tanto che viene il Medico. *L' Imperator della China sposerà la figlia del Re del Mogol*.
Pant. A mi non me ne importa.
Agap. La Porta? Come c' entra la Porta? Il Turco non ha che fare nella China, e col Mogol; sino, che diceste il Gran Can de' Tartari, direste bene, perchè sentite; *Si prevede, che il Gran Can de' Tartari posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere della Tartaria*. Ah, ah, che ne dite? è una bella nuova?
Pant. Vorria, che vegnisse sto Medego.
Agap. Oh eccolo, ch' egli viene; osservate, che gravità. Ah, che vi pare? All' aspetto solo non si ha da dire, che è un uomo grande?

Pant. Certo l' è un omo de bella apparenza.
Agap. Che apparenza? è un uomo di sostanza.

S C E N A VIII.

Il Dottor Buonatesta, e detti.

Buon. (*Con gravità saluta senza parlare.*)
Agap. Servo di V. S. Illustrissima.
Buon. Riverisco.
Pant. Strissima. (a)
Buon. Schiavo suo.
Agap. Signore, è quì il Signor Pantalone de' Bisognosi, che ha bisogno di lei per una sua figlia ammalata.
Buon. Ho troppe visite. Non so se potrò.
Agap. È un Mercante assai ricco, de' primi della Città.
Buon. Servitor suo. Che male ha la sua figliuola? [*a Pantalone.*
Pant. Non so gnanca mi. Un mal grando, che nissun lo cognosse?
Buon. Nessun lo conosce? Oh povera medicina! Nessun lo conosce?
Pant. Di tanti Medici nissun gnancora l' ha cognossù.
Buon. Lo conoscerò io. Signor Agapito, (*forte*) i Medici non conoscono il male della figlia di questo Signore: povera medicina! Lo conoscerò io.
Pant. Spero, che la so virtù farà quello, che non ha fatto tanti altri.
Buon. Chi la medica?
Pant. Il Dottor Onesti.
Buon. Il Dottor Onesti. (*Chiama Agapito.*) Il Dottor Onesti. [*forte.*
Agap. Sì, il Dottor dell' acqua fresca.
Buon. Quai sono gli effetti di questo gran male, che non si conosce?
Pant. El ghe fa mille stravaganze. Ora la ride, ora la pianze, no la gh' ha appetito, la se destruze, che la fa compassion.

(a) *È un abbreviazione di Illustrissimo, titolo, che si dà a' Medici in Venezia.*

Buon. (È ipocondriaca!) Ehi. (*chiama Agapito.*) (È ipocondriaca?)

Agap. (Sì, e il Dottor Onesti le ha ordinato una boccia d' acqua pura.) [*piano a Buonatesta*.

Pant. Caro Sior Illustrissimo, la prego, la vegna a visitarla, e la veda se la pol arivar a capir cosa che xe el so mal.

Buon. Se posso arrivare a capirlo? Venite quà, e stupite. Mi avete detto; ora ride, ora piange, non mangia, e si distrugge. A me. Qualche volta gli verranno delle mancanze di respiro.

Pant. È vero.

Buon. Le tremeranno le gambe.

Pant. Certo.

Buon. Le parrà di cadere.

Pant. È verissimo.

Buon. La notte non potrà dormire.

Pant. No la sera mai occhio.

Buon. Niente la divertirà.

Pant. Gnente affatto.

Buon. Le verrà voglia d' una cosa, e poi non la vorrà più.

Pant. Vero, vero; Sior Illustrissimo, la sa tutto senza vederla.

Buon. Ah? Lo conosco io il suo male?

Pant. La lo cognosse senza vederla.

Buon. Sì, senza vederla, sulle vostre relazioni. Lasciate poi, che la veda, e vi farò stupire.

Pant. Oh che omo! Oh che gran virtuoso! Il Cielo me l' ha mandà. Sior Agapito. (*s' accosta*) Oh che omo! Ve son tanto obbligà.

Agap. Ah, vi piace?

Pant. El m' ha fatto un consulto in piè in piè, senza veder l' amalada. [*all' orecchio*.

Agap. (Gli avete dato nulla?)

Pant. (Così presto?)

Agap. (Agli uomini di questa sorta si pagano le parole un tanto l' una.)

Pant. (Adessadesso.) Sior Illustrissimo, comandela de favorir de vegnir con mi a veder sta mia putta?

Buon. Ora non posso. Ho troppe visite.

Pant. Ma quando poderala vegnir?

Buon. Lasciate, ch' io veda il mio taccuino. *A ore sedici dal Conte Anselmo. A sedici, e mezza dal Marchese Ruggiero. A sedici, e tre quarti dalla Contessa Olimpia. A diciassette dal Cavalier Roberto. A diciassette, e un quarto dal Principe Casimiro. Alle diciotto dal Conte...*

Pant. Dal Sior Prencipe la ghe sta tre quarti d' ora?

Buon. Ha piacere di divertirsi; sagrifica volentieri tre zecchini per parlar meco tre quarti d' ora.

Pant. (Un zecchin ogni quarto d' ora! Ma cossa s' ha da far? Per varir sta putta bisogna spender.)

Buon. Vedete? per questa mattina non potrò venire.

Pant. Se la podesse levar do quarti d' ora al Sior Prencipe, e darmeli a mi, supplirave anca mi al mio debito.. senza pregiudizio de Vussustrissima.

Buon. Caro Signor Pantalone, siete tanto proprio, e civile, che non posso ricusare di compiacervi. Alle ore... Aspettate. (*osserva il taccuino.*) Alle ore diciassette, e mezza sarò da voi, e ci starò sino alle diciotto.

Pant. E mi farò el mio dover. Vago intanto a consolar mia fia, e dirghe, che la staga allegra, che ho trovà un Medego, che cognosse el so mal.

Buon. Non lo conoscevano?

Pant. No i lo conosseva.

Buon. Povera medicina strapazzata!

Pant. Ma la prego per grazia. Za ch' ella a st' ora lo cognosse sto mal, cossa se ghe dise?

Buon. Il male di vostra figlia, *vocatur flatulenta affectio mirachialis.*

Pant. Oh bravo! Cara ela, la torna a dir.

Buon. *Flatulenta affectio mirachialis.*

Pant. Cossa vuol dir mo sto mirachiale?

Buon. *Mirach, idest Abdomen, scilicet Mesenterium.*

Pant. Oh che omo! Sior Illustrissimo, no la voggio più tediar. Vago da mia fia, e a disisette ore, e mezza l' aspetto. (Oh che omo de garbo! Se mia fia no varisse sta volta, no la varisse più.) [*parte.*

SCENA IX.

AGAPITO, e il DOTTOR BUONATESTA.

Agap. SIgnor Dottore, avete veduto il foglietto della China?

Buon. Non l'ho veduto ancora. Avete sentito? Questo buon vecchio ama molto sua figlia.

Agap. Sì, la figlia del Re del Mogol sposerà l'Imperator della China.

Buon. Badate a me. Credete voi, che possa spendere?

Agap. Se può spendere? Se il Re del Mogol può spendere? Sentite. *Si preparano per il bagaglio Reale venti Elefanti, trecento Cammelli...*

Buon. Ora non è tempo di novità. Avete de' cordiali? (*forte*

Agap. Oh, Signor sì.

Buon. Perle ne avete?

Agap. Che?

Buon. Avete perle? (*forte*.

Agap. Perle? Perchè farne?

Buon. Da macinare ne' cordiali. (*forte*.

Agap. Signor sì, ho delle perle, ordinatele pure. (Scorza d'ostriche fa lo stesso.) (*da se*.

Buon. Preparate quattro dramme di sal. di Tartaro.

Agap. Oh i Tartari si difenderanno.

Buon. Signor Agapito, voi patite d'ipocofosi.

Agap. Come?

Buon. D'ipocofosi. (*forte*.

Agap. Che cosa vuol dire?

Buon. Di sordità. (*forte*.

Agap. Io sordo? Non è vero.

Buon. Voi avete offeso il timpano... (*forte*, *e parte*.

Agap. E voi m'avete rotto il tamburo. (*parte*.

SCENA X.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, e COLOMBINA.

Col. VIa, Signora Padrona, state allegra, non abbadate a tutto. Più che si pensa, più il male cresce. Finalmente non avete febbre, non avete verun cattivo accidente.

Rof. Oimè, Colombina, dammi la mano, che mi par di cadere.
Col. Tenete; sedete quì. Che cosa vi sentite?
Rof. Mi gira il capo.
Col. Non avete mangiato da jeri in quà. Vi girerà il capo per la debolezza. Eh via, mangiate qualche cosa.
Rof. Ma se non posso.
Col. Il Medico ha detto, che se non mangerete, vi ammalerete davvero.
Rof. Qual Medico ha detto questo?
Col. Il Dottor Onesti.
Rof. Il Dottor Onesti? (*ridendo*.
Col. Capperi! Il Dottor Onesti è un bravo Medico.
Rof. Perchè?
Col. Perchè vi rallegra, sentendolo nominare.
Rof. Oh sei pure sguajata!
Col. Dite quel che volete, ma io assolutamente voglio credere a mio modo.
Rof. Via, che cosa hai nel capo? Che cosa credi?
Col. Credo, che tutto il vostro male sia mal d' amore.
Rof. Oh, oh, mal d' amore. Mi fai ridere senza voglia.
Col. E credo, che per guarirvi, più delle medicine vi gioverebbe il Medico.
Rof. Oh, che ti venga la rabbia! che diavolo vai dicendo? Oh, oh, questa è da ridere. (*ridendo*.
Col. Ma se la cosa è così, non vi state a tormentare inutilmente; ditelo a vostro padre.
Rof. Via, via, che sei pazza. In verità mi fai crepare di ridere.
Col. Ora mi date piacere. Vi vedo pure una volta ridere.
Rof. Ma se tu di' cose...
Col. Dite a me; siete innamorata?
Rof. No. (*ridendo*.
Col. Ed io dico di sì.
Rof. No, ti dico, no.
Col. Avete male?
Rof. Sì.
Col. Verrà il Medichetto, e vi guarirà.
Rof. Ah, ah, ah, pazza maledetta. Ah, ah, ah. (*ridendo*.

SCENA XI.

BEATRICE, e DETTE.

Beat. CHi è quì? Si può venire? *(di dentro.*
Col. La Signora Beatrice.
Rof. Le voglio bene, ma ora non vorrei neffuno.
Col. Bifogna farla paffare. Venga, Signora Beatrice.
Beat. Buon giorno, Signora Rofaura, come ftate?
Rof. Ah! male affai. *(malinconica.*
Col. (Ha finito di ridere.) *(da se.*
Beat. Ma che cofa vi fentite?
Rof. Non poffo refpirare, ho una malinconia, che mi uccide.
Col. (E ora rideva come una pazza.) *(da se.*
Beat. Avete febbre?
Rof. Oh credo d' averne fempre.
Beat. Eppure non avete cattiva cera.
Rof. Accomodatevi; datele da federe.
Col. Subito vi fervo. Cara Signora Beatrice, procurate farla ftare allegra, divertitela da quefta fua malinconia.
Beat. Farò il poffibile per divertirla.
Col. Signora Padrona, volete che vada a farvi un poco di zuppa?
Rof. No, no, mi folleva lo ftomaco folamente a fentirla nominare.
Col. L' ha detto il Dottor Onefti.
Rof. L' ha detto? *(alquanto ridente.*
Col. Sì, l' ha detto. La volete?
Rof. Via, mi sforzerò.
Col. (Oh affolutamente il Dottor Onefti è il fuo male, il fuo Medico, e la fua medicina.) *(parte.*

SCENA XII.

ROSAURA, e BEATRICE.

Beat. QUefta notte avete dormito?
Rof. Non ho mai chiufo occhio. *(mefta.*
Beat. Ma da che è derivato quefto voftro male?
Rof. Io non lo fo; fo, che mi fento rifinita, che non ho forza da ftare in piedi, e mi confumo ogni giorno più. *(con affanno.*

Beat. Avete oſtruzioni?

Roſ. Ho dieci mali, un peggio dell' altro.

Beat. Prendete medicamenti?

Roſ. Ho preſa, poſſo dire, una Spezieria intera, e niente mi giova.

Beat. Eh, Roſaura, ſapete qual ſarebbe il medicamento buono per voi?

Roſ. E quale?

Beat. Un bel marito.

Roſ. Oh mi fate ridere!

Beat. Ah, ah, il marito vi fa ridere.

Roſ. Non rido del marito, rido di voi, che lo dite con quella grazia.

Beat. Volete, ch' io vi trovi queſto medicamento?

Roſ. Oh ſiete pur curioſa! (*ridendo.*

Beat. Ditemi in confidenza, avete neſſuno, che vi vada a genio?

Roſ. Oh via, non mi dite queſte coſe.

Beat. Se avete ſoggezione a dirlo a voſtro padre, confidatelo a me, e vi prometto, che farò le coſe con buona grazia.

Roſ. Ah, ah, che cara Signora Beatrice! Un poco della voſtra allegria mi farebbe tanto bene. (*ridendo.*

Beat. Mi conſolate, quando vi vedo ridere.

Roſ. Voi fareſte ridere i ſaſſi.

SCENA XIII.

PANTALONE, e DETTE.

Pant. COs' è, fia mia, ſteu meggio?

Roſ. Ahi il mio cuore! Oh Dio! Che dolor di cuore. (*ſoſpirando.*

Pant. Poverazza! Sempre cusì, Siora Beatrice, ſempre cusì.

Beat. (Suo padre le ha fatto venire il male di cuore.)

Pant. Aſtu magnà gnente?

Roſ. Niente affatto... non poſſo mangiare. (*con affanno.*

Pant. Cara fia, magna qualcoſſa, ſe ti me vol ben, magna per amor de to pare.

Roſ. Ma ſe non poſſo.

Beat. Via, mangiate, ve l' ha ordinato il Dottore Oneſti.

Roſ. Ah!

Rof. Ah! Mi sforzerò. (*un poco ridendo*.

Pant. Ti fa bocca da rider, cara? Ti ridi le mie raise? (*a*) Via, per amor de to pare magna do bocconcini de panadella. Colombina, porta quà la panada, Rofaura la magnerà per amor de fo pare.

Beat. Signor Pantalone, bifogna penfare alla falute della Signora Rofaura.

Pant. Ho fpefo tanti bezzi per ela, e fon pronto a fpender tutto quello, che gh' ho a fto mondo, perchè la variffa.

Beat. Eh vi vuol altro, che medicamenti!

Pant. Coffa ghe vol?

Beat. Ehi, fentite. (Un marito.) (*piano a Pantalone*.

Pant. Eh cara Siora, compatime, no favè coffa, che ve disè. Subito che una putta gh' ha mal, ghe vol el mario? Poverazza! maridarla co fto boccon de mal, acciò che la mora? Se la va via da fo pare, la mor fubito. N'è vero, vita mia, ti vol ftar co to pare?

Rof. Ahi, ahi, mi fento morire!

Pant. Prefto, prefto, fia mia, tiò nafa (*b*). Vedeu fe no la gh' aveffe fo pare! Un mario no ftarave miga là a farghe la guardia co ghe vien mal. Poverazza! la gh' ha bifogno del fo povero pare.

Beat. (Oh quanto è buono quefto vecchio!) (*da fe*.

SCENA XIV.

COLOMBINA *colla zuppa*, *e* DETTI.

Col. ECco la zuppa.

Rof. Non la voglio, non la voglio.

Pant Via, per to pare.

Beat. L' ha detto il Medico.

Rof. Mi sforzerò.

Pant. Vedeu? per fo pare la fe sforzerà.

Col. Mangiatela, che è preziofa.

Rof. Ma fe non poffo.

(a) Raife *non vuol dir, che radice, ma fi ufa quefta frafe, come fe fi diceffe vita mia, radice, foftegno della mia vita*.

(b) *Le dà qualche cofa da odorare*.

Col. Il Medico dirà, che non volete fare a suo modo.

Rof. La mangerò. (*mangia*.

Pant. Vardè, se la me vol ben, vardè.

Col. Il Dottor Onesti si consolerà.

Ro. Ride.

Pant. Cara quella bocchetta, che ride. Senti, fia mia, vedo che sto Dottor Onesti no te varisse, ho pensà de muar Medico, e ho trovà un vertuoso...

Rof. Oimè! mi vien male, non posso più.

(*getta via la zuppa, e balza dalla sedia*.

Pant. Fia mia, cossa fastu?

Rof. Andate via di quà, non voglio nessuno.

Pant. Fermete per amor de to pare.

Rof. Lasciatemi stare.

Pant. Se ti vol ben a to pare.

Rof. Non so di padre, non so di madre, non so s'io viva, non so s' io mora. Son fuor di me, tremo tutta.

Pant. Son quà mi, son quà mi. Nasa. (*le porge una boccetta al naso*.

Rof. Andate via, andate via. Colombina, ajutami; Signora Beatrice, per carità. (*s'appoggia alle due suddette*.

Pant. No ti vol to pare?

Rof. No.

Col. Non ha bisogno di voi, ha bisogno del Dottor Onesti.

Rof. Il diavolo, che ti porti. (*dà una spinta a Colombina, e parte*.

Pant. Poverazza! el mal ghe va alla testa. Presto, voi chiamar i Medeghi, voi far consulto. Vegnirà el Dottor Onesti, vegnirà el Dottor Bonatesta, chiamerò qualcun' altro, voi far consulto. Povera la mia puttà! No gh' ho altro al mondo, che questa.

Col. Signor Padrone, volete guarirla?

Pant. Oh magari!

Col. Maritatela.

Pant. Siben; maritatela. Par, che el matrimonio sia la medesina de tutti i mali. Povera frasconazza (*a*), doman-

---

(a) *Sciocca*.

dè a tante, che s' ha maridà, e me saverè dir, che bon medicamento per una donna xe il matrimonio. (*parte*.

Col. Se il matrimonio fosse una medicina cattiva, tante Vedove non tornerebbero a maritarsi. (*parte*.

Beat. Io ho sempre sentito dire, che quei medicamenti, che hanno dell' amaro, fanno bene allo stomaco. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Spezieria d' Agapito.

Agapito *solo leggendo i foglietti ponendosi a sedere.*

SOno seguite le nozze fra la Principessa figlia del Re del Mogol col Principe ereditario della China. Capperi! hanno fatto presto a far questo matrimonio. Io scommetto, che in Italia sono il primo a saperlo. *L' Imperator della China ha spedito un' ambasciata al Gran Can de' Tartari, assicurandolo della sua buona amicizia, ma si prevede, che il Tartaro non l' accetterà.* Come! non l' accetterà? Perchè? Con qual ragione? Signor sì, che l' accetterà, Signor sì. *Il Re del Mogol avanzerà alla Persia le sue proposizioni.* Oh bravo! Il Re del Mogol sarà il mediatore. Si aggiusteranno, si aggiusteranno. (*segue a legger piano.*

SCENA II.

Il Dottor Merlino, Tarquinio, e detto.

Merl. CAro Signor Tarquinio, l' avete fatta bella. Per fare a modo vostro ho fatto cavar sangue a quel povero uomo, e dopo la cavata di sangue ha peggiorato.

Tarq. Vi vuol pazienza, sono accidenti, che si danno. Anch' io l' altro giorno, per eseguire un vostro ordine, cavai sangue a quel Mercante, tuttochè non ne avesse bisogno.

Merl. E se quel povero garzone di stalla morisse per cagion vostra?

Tarq. Nessuno dirà, che sia morto per questo.

Merl. Pur troppo, quando un ammalato muore, si dice, ch' è stato il Medico, che l' ha cacciato sotterra; e se guarisce, ch' è risanato non per cagione del Medico, ma per la gioventù, per la buona complessione, per qualche

stella, per qualche favorevole Pianeta, che l' ha soccorso.

Tarq. Ma con tutto questo tutti quelli, che si ammalano, chiamano il Medico.

Merl. È vero. Ma in oggi il Medico non è più nella estimazione di prima. Non si obbedisce, e non se gli crede.

Tarq. Si paga? Se si paga, basta.

Agap. Come! Il Can de' Tartari (*s' alza*) vuole, che il Principe della China ripudj la sposa? Ah Cane, veramente Cane! Povera Principessa! ripudiarla? perchè sposi una tua figlia? una tua bastarda? No. Giuro al Cielo, non la ripudierà, non la ripudierà. (*passeggia.*

Merl. Signor Agapito...

Agap. Non la ripudierà...

Tarq. Che cosa avete, Signor Agapito?

Agap. Non la ripudierà.

Merl. Che cosa vi è di nuovo?

Agap. Sposar la figlia del Cane!

Merl. La figlia di un Cane?

Agap. Signor sì, del Cane, Signor sì.

Merl. Ma chi è questa figlia del Cane?

Agap. Avete letto i foglietti?

Merl. Io non leggo foglietti.

Agap. Sì? gli avete letti?

Merl. No, no, vi dico. (*forte.*

Agap. Via, via, non gridate, non son sordo. Se non gli avete letti, non parlate, non sapete niente. E voi gli avete letti? (*a Tarquinio.*

Tarq. Signor no. (*forte.*

Agap. Povera gente! Non sapete niente. Maledetto Cane! Disfar un matrimonio! Orsù sin ora sono stato neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, son China, son Mogol, son China. Sì, contro il Cane. Ho tanta rabbia contro il Cane de' Tartari, che non voglio più veder cani.

SCENA III.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. SIor Agapito. (*forte,*

Agap. Padron mio.

Pant. S' ha visto el Dottor Buonatesta? (*forte.*

Agap. Signor no; l' aspetto ancor io.
Pant. Mia fia sta pezo, che mai.
Agap. Come?
Pant. Mia fia sta pezo. (*forte*.
Agap. Volete farla guarire?
Pant. El Ciel volesse.
Agap. Come, se volesse?
Pant. (Oh poveretto mi!) Magari. (*forte*.
Agap. Datele la China.
Pant. La China?
Agap. In oggi la China è il medicamento dominante. La China si adopera per tutti i mali.
Pant. La China farala ben a mia fia? (*forte*.
Agap. Farà benissimo.
Pant. Podemo provar.
Agap. Grand' obbligazione abbiamo alla China! Viva la China; e il Can de' Tartari vorrebbe, che il Principe della China ripudiasse la sposa? Non la ripudierà, non la ripudierà.
Pant. Cossa gh' intra el Can de Tartari colla China? (*forte*.
Agap. Avete letto i foglietti?
Pant. Sior no.
Agap. Se non avete letto i foglietti, non parlate.
Pant. Orsù, se vien el Dottor Bonatesta, mandelo da mi, che voggio far consulto per mia fia.
Merl. (Il Signor Pantalone dice di voler far consulto. Potrebbe chiamare anche me.) (*a Tarquinio*.
Tarq. (Se bisognasse sangue, son quà io.)
Pant. Aveu inteso del consulto? (*forte ad Agapito*.
Agap. Che consulto?
Pant. Voggio far consulto per mia fia. (*forte*.
Agap. Datele la China.
Pant. Voi sentir el consulto de' Medeghi.
Agap. Verrà il Dottor Buonatesta.
Pant. Sì, col vien, mandelo subito. Avanti le disisette, se el pol.
Agap. Vi sarà il Dottore dell' acqua fresca?
Pant. Chi?

Agap. Il Dottor Onesti.

Pant. Sior sì, el ghe sarà. Ma vorria, che ghe fusse un altro Medego.

Agap. Come?

Pant. Vorria, che i fusse tre. (*forte*.

Agap. Verrò io, verrò io.

Pant. Vu no sè Medego.

Agap. Che? Non son Medico?

Pant. Sè Spicier.

Agap. Me n' intendo più dei Medici. Io ho più pratica di loro. Ho dei segreti particolari. Medico alla moderna: verrò io, verrò io, e porterò meco la China, e vedrete, che il Dottor Buonatesta l' approverà. (*parte*.

SCENA IV.

IL DOTTOR MERLINO, TARQUINIO, e PANTALONE.

Merl. SEntite? Questo Speziale vuol far da Medico, e leva le visite, e le cure ai Professori. (*a Tarquinio*.

Tarq. (Sì, fa anche da Chirurgo. Porta con se gli unguenti, e medica le ferite, e le piaghe.) (*a Merlino*.

Merl. (Questa cosa va male. Ognuno ha da esercitare la sua professione. Anche voi, che siete Chirurgo, vi dilettate di tastare il polso, ed ordinare i medicamenti per le febbri.)

Tarq. (E voi pure avete insegnato tante volte a fare il decotto di Salsapariglia.)

Merl. Signor Pantalone, servitor suo umilissimo.

Pant. Patron mio riverito.

Merl. Come sta la sua Signora Figlia?

Pant. Mal assae, patron; ma chi ela ela?

Merl. Non mi conosce?

Pant. Mi no, in verità.

Merl. E pure, per grazia del Cielo, son noto assai in questo paese, nè vi è Cavaliere, e pochi sono i Mercanti, che da me non sieno serviti.

Pant. In verità mi no la cognosso.

Merl. Non conosce il Dottor Merlino Malfatti? che ha fatto tante cure, e tanti prodigj in questa Città?

Pant. Certo, me par assae de no averla mai vista, e mai

sentita a nominar, perchè in casa mia credo, che ghe sia stà tutti i Medeghi, tutti i Cerusichi, e tutti i Spizieri de sto paese.

Merl. Vi dirò, Signor Pantalone, non sono io di quelli, che facciano maneggj per ottenere delle cure, e che entrino, come si suol dire, per forza nelle case. Io non fo negozj con gli Speziali per essere introdotto. Fo onestamente la professione mia, vado ove sono chiamato, e per grazia del Cielo posso vantarmi, che dove ho avuto sin' ora l' occasione di andare, sono riuscito nelle mie cure con tutta la gloria, e soddisfazione di quelli, che mi hanno chiamato.

Pant. (Cancaro! El xe un omo grando!)

Merl. Se il Signor Pantalone brama di me informazione, può dimandar quì al Signor Tarquinio.

Pant. Chi elo sto Sior?

Tarq. Non conosce Tarquinio Cristieri? Il primo Chirurgo di questa Città?

Merl. Oh il Signor Tarquinio è un uomo sperimentato.

Tarq. Il Signor Dottor Merlino è un uomo celebre.

Merl. Per cavar sangue non vi è l' eguale.

Tarq. Per mali incurabili è un prodigio.

Pant. Mo gh' ho ben a caro aver cognossù do persone de tanto merito, e de tanta vertù. Mi gho una fia, che xe sempre amalada.

Merl. Se V. S. comanda, la visiterò.

Tarq. Se ha bisogno del Chirurgo, son quà io.

Pant. Vorria far un poco de consulto, se la vol restar servida, la me farà favor. (*a Merlino.*

Merl Volentieri, la servirò.

Tarq. Verrò ancor io per servirla.

Pant. Ma no so, se del Chirurgo ghe fa bisogno.

Merl. Può venire, e potrà dire la sua opinione.

Pant. Benissimo, ch' el vegna pur. (Manco mal, el Cielo provede.) [*parte.*

Merl. Ricordatevi di approvare tutto quello, che dirò io. (*a Tarquinio*, *e parte.*

Tarq. Se non ordina sangue, non approvo niente. (*parte.*

SCENA V.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA *sola*.

OImè! Quel pezzo di vitello arrosto col pane mi hanno toccato il cuore. Veduto il mio caro Medico dalla finestra, subito mi ha fatto venire appetito. Ora ho sete, e non so come fare. Oh vien gente, presto, presto, nascondiamo il resto del pane; non voglio, che mi vedano mangiare.

SCENA VI.

BEATRICE, COLOMBINA, e DETTA.

Beat. CAra Rosaura, non volete mangiare?
Ros. Non posso, non ho appetito.
Col. Ma senza mangiare, e senza bere, non si può vivere.
Ros. Via, per farvi servizio beverò.
Col. Volete acqua?
Ros. Non mi piace.
Beat. Volete vino?
Ros. Mi fa male.
Col. Volete il Thè?
Ros. Ne sono stufa.
Beat. Volete il Caffè?
Ros. Non mi conferisce.
Col. Volete brodo?
Ros. Mi fa nausea.
Beat. Volete del vino di Cipro?
Ros. Oh sì sì, vin di Cipro. (*ridendo*.
Col. Ora lo vado a prendere. (*parte, e poi torna*.
Beat. Ditemi, quando viene il Dottor Onesti, volete che io gli parli segretamente?
Ros. Signora no, che non voglio, che gli parliate segretamente.
Beat. Intendo per voi.
Ros. Per me? (*ridendo*.
Beat. Sì, per voi. Vi contentate?
Ros. Acciò mi guarisca presto? (*ridendo*.
Beat. Acciò vi guarisca presto. Vi contentate?

Rof. Fate voi.
Beat. (Eh ragazza: l'ho conofciuto il tuo male.)
Col. Ecco il vin di Cipro. (*porta un bicchiere col vino.*
Beat. Via, bevetelo.
Rof. Ho paura.
Beat. Eh via!
Rof. Mi farà male.
Beat. Via, alla falute del Medichino.
Rof. Sì, alla fua falute. (*prende il bicchiere.*

SCENA VII.

PANTALONE, e DETTE.

Pant. COfs' è? Coffa ghe deu? Coffa bevela?
Beat. Per riftorarfi, beve il vino di Cipro.
Pant. Per reftorarfe? Cofs' è, Siora? me la volè mazzar mia fia? (*a Beatrice.*) E ti, frafconazza, ti ghe porti el vin di Cipro? (*a Colombina.*) Quà fto gotto. Povera putta! I te voleva far morir. (*leva il bicchiere di mano a Rofaura.*
Col. È ftato battuto.
Pant. Andè a veder chi xe. Tutta fta roba a una povera ammalada! (*Colombina parte, e poi torna.*
Rof. (Quefta volta mi colpifce nella gola.) (*da fe.*
Col. Ecco il Signor Dottor Onefti.
Rof. (Oimè! refpiro.)
Pant. Cofs' è, fia mia, ti te mui (a) de color a fentir el Medego? Aftu paura? No te dubitar, che faremo Confulto.

SCENA VIII.

IL DOTTOR ONESTI, e DETTI.

Onefti SErvo di lor Signori.
Pant. Sior Dottor, andemo de mal in pezo.
Onefti Signora, che cofa avete?
Rof. Non fo... mi fento... Oimè!... ho una fete crudele.
Onefti Se ha fete, datele da bere.
Pant. No fe fa coffa darghe; tutto ghe fa mal.

(a) *Ti cangi.*

Beat. (Signor Dottore, fra voi, e me, vi dirò il suo male.) (*piano all' Onesti.*

Onesti (Già me l'immagino, vorrà marito.) Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale, che ha portato ora il garzone dello Speziale: prendete un bicchiere, e venite quì.

Col. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Pant. La varda, che no femo pezo. [*al Dottore.*

Onesti Fidatevi di me.

Pant. Ho paura, che no la la torrà.

Onesti Signora Rosaura, la prenderete?

Ros. La prenderò.

Onesti Mi credete?

Ros. Vi credo.

Onesti Quando l' ammalato crede al Medico, guarisce più facilmente.

Col. Eccomi. [*con una boccia d' acqua, ed un bicchiere.*

Onesti Date quì. [*getta l' acqua nel bicchiere.*

Pant. Via, cara, per amor de to pare.

Onesti Caro Signor Pantalone, lasciate fare a me.

Beat. Lasciate fare a lui, che ha più grazia di voi. [*a Pantalone.*

Pant. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.

Onesti Signora Rosaura, se ve la darò io, la beverete?

Ros. Signor sì.

Pant. Vustu, che te la daga mi?

Ros. Signor no.

Pant. Via, la ghe la daga ela. Za no la ghe farà niente.

Onesti (Cara Signora Rosaura, è peccato, che una giovine, come voi, si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevete quest' acqua cordiale.)

Ros. (*beve, guardando con attenzione il Medico, e poi sospira.*)

Onesti (Siete sul fior della gioventù; pensate a maritarvi.) [*piano.*

Ros. (*beve, e ride.*)

Onesti (Quando si saprà, che siete sana, sarete subito desiderata in isposa.) [*piano.*

Ros. Oimè, quell' acqua mi ha data la vita.

Pant. Distu dasseno?

Rof. Sì certamente; sto meglio assai.

Onesti Vedete, se quest' acqua è prodigiosa?

Pant. Son fora de mi dalla contentezza.

Beat. (Oh più dell' acqua hanno operato le parole del Medico!)

Pant. Cara ela, cossa xe quell' acqua?

Onesti È un mio segreto particolare. (A suo tempo saprà essere acqua di pozzo.)

Pant. Te sentistu più gnente? (*a Rosaura.*

Rof. Oh Signor Dottore, mi ha dato la vita.

Onesti (Signor Pantalone, volete, ch' io vi dia un consiglio da galantuomo, per far che vostra figlia stia sempre bene?)

Pant. (Via mo; cara ela, la diga.)

Onesti (Datele marito.)

Pant. (Disela dasseno?)

Onesti (Fate a mio modo, e vi troverete contento.)

Pant. (Me l' ha dito dei altri, e no gh' ho badà, co lo dise el Medego, sarà cusì. Bisognerà maridarla.) Fia mia, stastu ben?

Rof. Parmi di star bene.

Pant. Dime, cara ti; se vegnisse occasion de maridarte, tioresistu mario volentiera?

Rof. (*ride, e si vergogna.*)

Pant. Te torna mal?

Rof. Oh Signor no.

Pant. Dime, tioresistu mario?

Rof. Perchè no?

Pant. Ben; se ti sarà sana, te mariderò.

Rof. Adesso parmi di essere risanata.

Pant. Co le cusì, sappi, fia mia, che un certo Sior Lelio Ardenti t' ha fatto domandar, gh' ho dito de no, perchè ti gieri poco sana; ma adesso che ti stà ben, ghe dirò de sì, e te mariderò.

Rof. Oimè! Mi vien male, non posso più.

Pant. Sior Dottor, presto, ghe torna mal. Vedeu? Gnanca el mario la farà guarir.

Onesti (Costei è innamorata di qualcheduno.) Volete un altro bicchiere d' acqua cordiale?

Rof. No, non ne voglio.

Pant. Vustu, che te la daga mi?
Ros. Signor no.
Onesti La volete da me?
Ros. Ah non giova. [*sospirando, e guardandolo.*
Onesti Via, Signora Rosaura, fatevi animo.
Ros. Non posso.
Pant. Mo cossa gh' astu?
Ros. Non lo so.
Onesti Via, che cosa vi sentite?
Ros. Non lo so. [*piangendo.*
Pant. Ti pianzi? Ti me par matta.
Ros. Se son pazza, lasciatemi stare da pazza. Non mi abbadate, non mi tormentate. [*parte.*
Pant. Povera putta! Andè là, creature, agiutela.
Col. (Oh il Medico non la guarirà mai, sino che suo padre sarà presente alla cura.) [*parte, e poi ritorna.*
Beat. (Signor Dottore, fra voi, e me parleremo.) Amore fa pur troppo impazzire le povere donne. [*parte.*
Pant. Mi resto incantà. L' è un mal, che no se capisse.
Onesti Eppure io lo capisco perfettamente.
Col. Signor Padrone, vi sono delle persone, che vi domandano.
Pant. Chi eli?
Col. Mi pajono Medici.
Pant. Sì, sì, va là, dighe che vegno.
Col. Questa casa è divenuta uno Spedale. [*parte.*

SCENA IX.

IL DOTTORE ONESTI, e PANTALONE.

Pant. Sior Dottor caro, sta putta no xe varìa. Par che un medicamento ghe fazza ben, ma la torna pezo che mai. Se la se contenta, voi, che femo un pochetto de Consulto.
Onesti Signor Pantalone, voi gettate via il vostro denaro; il male di vostra figlia non ha bisogno di Consulti.
Pant. Oh me maraveggio, patron, se tratta del mio sangue; (a) vaga la casa, e i coppi, ma voi sentir l' opi-

---

(a) *Vada tutto, si spenda tutto.*

nion de altri Medici, a ela no fazzo torto, la xe el Medico della cura, e no intendo de licenziarla.

Onesti Caro amico, i Consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei Medici produce della confusione. O sono tutti d' accordo, ed è superfluo il moltiplicarli, o sono discordi, e l' ammalato si fa morire più presto.

Pant Ma cara ela, perchè me vorla impedir, che me toga sta sodsfazion?

Onesti O vi fidate di me, o non vi fidate. Se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro Medico, e contentatevi di un solo.

Pant. Mi de ela me fido. Ma gnancora la m' ha savesto dir che mal, che gh'abbia mia fia.

Onesti Sapete, che male ha vostra figlia?

Pant. Via, che mal gh' ala?

Onesti Niente affatto. Sta meglio di voi, e di me.

Pant. Come gnente? La ghe dise gnente a quei (*a*) mali, che ghe chiappa?

Onesti Vi parlo da galantuomo, da uomo onesto, non ha niente: non gettate denari in Medici, e in medicine, perchè vi replico, non ha niente.

Pant. Ma pur anca ela la gh' ha ordenà l' acqua cordial, e la gha fatto ben.

Onesti Sapete, che cordiale è? Acqua di pozzo pura.

Pant. Eh via, fandonie. Se la l' ha fatta revegnir.

Onesti È opinione, non ha niente.

Pant. Orsù, se la me dà licenza, voi sentir l' opinione dei altri. Se i dirà, che no sia gnente, no sarà gnente. Ma voi sentir.

Onesti Troverete di quelli, che diranno, che ha un gran male, e non sarà vero.

Pant. Questi, che ho trovà, i xe do galantomeni.

Onesti Chi sono?

Pant. El Dottor Bonatesta, e el Dottor Merlin Malfatti.

Onesti (Buono! Un impostore, e un ignorante.)

Pant. No i xe do virtuosi de garbo?

(a) *A quei mali, che l' assalgono.*

Onesti Io non dico male di nessuno.
Pant. Xeli so amici?
Onesti Io sono amico di tutti.
Pant. Ala difficoltà de unirse con lori?
Onesti Io parlo con chicchessia.
Pant. Donca la vegna via, e andemo a far sto Consulto.
(*parte*.

SCENA X.

IL DOTTORE ONESTI solo.

POver' uomo! Mi fa pietà. Getta via il suo denaro, e certamente la sua figliuola non ha verun male. Ella è innamorata, e se mi riuscisse scoprire chi sia il suo amante, avrei trovata la medicina sicura per guarirla. Spero, che saprò tutto dalla Signora Beatrice. A me suol dare delle occhiate languide, e appassionate, ma le considero come di una supposta inferma, che al Medico si raccomanda. Non credo mai, ch' ella sia innamorata di me. Se ciò potessi suppormi, lascerei subito di visitarla; perchè non s' avesse a dire, che col pretesto della mia professione avessi io sedotta la figlia d' un galantuomo. Son un uomo d' onore, che antepone il proprio decoro a qualunque interesse di questo mondo.
(*parte*.

SCENA XI.

CAMERA CON VARIE SEDIE.

PANTALONE *dando mano a* ROSAURA, *i tre* MEDICI, e TARQUINIO CHIRURGO.

Pant. VIa, fia mia, sentete quà, e abbi un poco de pazenzia: sentimo cossa sa dir sti Medici; se tratta della to salute.
Rosf. Sì, sì, ascoltiamo tre Medici; acciò, se mi fanno morire, non si sappia a chi dar la colpa.
Pant. No i xe quà per farte morir, ma per farte varir.
Ros. (Caro il mio Medichetto! quello mi farebbe guarire.)
Pant. Le resta servide, le se comoda. [*tutti siedono*.
Onesti Sig. Tarquinio, qui non abbiamo caso di Chirurgia.
Tarq. Può darsi, che vi sia bisogno di sangue.

[illegible] Se vi sarà bisogno di sangue, sarete chiamato.

[illegible] Come! Non posso star a sedere fra lor Signori? Sono addottorato ancor io.

Pant. Signori, quella xe la mia povera putta amalada, le supplico de intender la qualità del so mal, e dir la so sincera opinion.

[illegible] Signori Colleghi, e Padroni miei veneratissimi, a me, come Medico attuale della Signora, toccherebbe a far l' istoria del male, se quello, che la molesta, fosse mal fisico, e non piuttosto ideale. Tre sono gli effetti perniciosi prodotti dalla sua immaginazione; *Vigilia, inappetenza, oppression di cuore*. Ella non può dormire, perchè avendo impegnata la fantasia a pensare, esce continuamente dalla *glandula pineale* una quantità di spiriti, dai quali si mantengono dilatati i *ventricoli del cervello*; onde tutte le *filature de' nervi*, che da essi derivano, sono tesi, e agitati, e la macchina pronta a ubbidire alle operazioni degli spiriti si mantien vigilante. Ella non ha appetito, perchè l' agitazione degli spiriti, diffondendosi per tutta la diramazione dei nervi, agita violentemente la *fibra*, e ne produce un' imperfetta *chilificazione*, onde rimanendo aggravato il *ventricolo* da materie indigeste, e viscose, ne proviene l' inappetenza. Ella patisce delle oppressioni di cuore, ma queste non sono certamente prodotte nè dall' abbondanza del sangue, nè da' coaguli, nè da vene anguste, e molto meno da vene dilatate, poichè il polso regolare ci assicura non esservi alterazione nei *fluidi*, nè disordine alcuno nei *solidi*; onde convien dire, che la stessa forte immaginazione accrescendo il vigore a quelli spiriti, che formano la virtù *elastica* delle arterie, e del cuore, faccia sentir con violenza le *pressioni*, che si formano alle parti vitali, e impediscano per alcun poco il respiro. Ciò mi conferma a credere la facilità, con cui ella passa dal riso al pianto, effetti appunto prodotti dai moti diversi delle viscere superiori, cioè dalla *restrizione*, e dalla *dilatazione de' polmoni*. Conchiudo pertanto, giudicando io il male di questa Signora essere meramente ideale, e non fisico, dipendente unicamente dalla immaginazione, non esservi nell' arte Medica rimedio opportuno a

no a rischiararle la fantasia; ma ciò doversi fare colla cognizione del motivo della sua fissazione, secondando le di lei brame, se sono oneste, o correggendole, se tali non sono. Rimettendomi al savio parere della loro sperimentata virtù.

Ros. (Caro il mio Dottorino, ha conosciuto il mio male.)

Pant. (Sto Sior Dottor Onesti vuol che mia fia sia matta.)

Buon. Signor Malfatti, dica ella la sua opinione.

Merl. Per me, mi rimetto in tutto, e per tutto al savio parere del Signor Dottor Onesti.

Buon. Se vi rimettete voi, non mi rimetto io.

Tarq. Badi bene, Signor Dottore, che l' oppression di cuore proverrà da sangue grosso, abbondante, coagulato.

Buon. Favorisca il polso. Ah! *(fa cenno che va male.)* Signor Dottor Merlino, sentite questo polso.

Merl. *(lo tasta)* Ah! *(dimena il capo.)*

Buon. Vi par, che questo sia polso giusto? [*toccando il polso a Rosaura.*

Merl. Non mi pare. (*toccando l' altro.*

Buon. Vi par, che sia polso eguale?

Merl. Oh Signor no.

Buon. Di polso stiamo male.

Merl. Malissimo.

Onesti (Diamine! Che abbia in un momento cambiati i polsi?) Favorisca, Signora Rosaura, che lo senta ancor io. *(lo tasta.)* (Va bene, che non può andar meglio.) Signor Dottor Merlino, senta meglio questo polso. Va benissimo.

Merl. È vero. Ora va benissimo.

Onesti Può esser più uguale?

Merl. Ugualissimo.

Onesti Senta, Signor Dottor Buonatesta.

Buon. L' ho sentito, e va male. Orsù, permettano, Signori miei, che colle metodiche osservazioni possa io formare l' *agnostico*, ed il *prognostico* di questo male. Dice Ippocrate: *Si sufficerit Medicus ad cognoscendum, sufficiet etiam ad curandum.*

Pant. Oh bravo!

Buon. Signora mia, che nome avete?

Rof. Il mio nome non ha che fare col mio male.

Buon. *Interim Medicis nominum inquifitio omnino neceffaria.*

Onefti Perdoni, Signor Dottore. *Intelligitur de nominibus rerum, non perfonarum.*

Merl. Sì, *rerum, non perfonarum.*

Buon. Siamo quì non per queftionare, ma per medicare.

Onefti (E per dire degli fpropofiti.)

Buon. Quanti anni avete? (*a Rofaura.*

Rof. (Vuol fapere anche gli anni.) Ne ho venti.

Pant. No, fia mia, ti fali, i xe vinti quattro.

Buon. Siete allegra, o malinconica?

Rof. Secondo le occafioni.

Pant. Ora la pianze, ora la ride.

Buon. *Rifus eft fpecies convulfionis, vel fpafmi convulfivi.* Proviene il rifo involontario, e fmoderato *a præcordium inflammatione*. Bifogna rimediarvi; tutti quei mali, che poffono dinotare *impegno di coagulo*, fono nella categoria dei mortali. Bifogna rimediarvi.

Merl. Conviene rimediarvi.

Tarq. Se vi è *impegno di coagulo*, vi vuol fangue.

Merl. Certiffimo. Vi vuol fangue.

Onefti Piano con quefto fangue. La Signora Rofaura non ha ingojata l'erba Sardonica, onde poffa dirfi, che il rifo in effa fia prodotto da convulfione.

Tarq. Ora ride, ora piange.

Buon. Le lacrime dette dai Greci *Dacrya*, fono effetti *Patematici*, provenienti dall' agitazione degli fpiriti animali, e dal fangue.

Tarq. Sangue, fangue.

Merl. Sì, fangue.

Onefti Le lacrime non fono, che un umore efcrementizio, fierofo, e linfatico, *ex oculorum glandulis prorumpens*, per occafione di qualche triftezza, o di qualche dolore; onde, confolata che fia la perfona, ceffan le lacrime, giufta il trito affioma: *remota caufa, removetur effectus.*

Merl. È vero: *removetur effectus.*

Pant. (Sto Sior Dottor Merlino accorda tutto.)

Buon. Avete appetito? (*a Rofaura.*

Rof. Signor no.

Buon. Conosco dalle vibrazioni del vostro polso esservi un' abbondanza di sangue, che altera la digestione. Bisogna rimediarvi.

Merl. Senza dubbio.

Onesti Mi perdonino; se si pretende arguire l' abbondanza del sangue dal polso, io dico, e sostengo, che il polso della Signora Rosaura è naturale, giusto, e sano, senza un minimo accidente, che lo possa denotare alterato.

Buon. Questa è questione di fatto. Io dico esservi della effervescenza. [*tasta il polso*] Signor Malfatti, sentite.

Merl. Certo, vi è dell' effervescenza. (*tastando.*

Onesti Io dico, che questo polso non può essere più naturale, e non so come il Signor Dottor Malfatti possa sostenere il contrario. Favorisca dirmi per mia istruzione, quali sono gli accidenti, che denotano il polso effervescente?

Merl. Eh, che il polso è naturale, naturalissimo. (*tastando.*

Ros. (*s' alza*) Signori miei, sono annojata di farmi toccare il polso. L' avete sentito tanto, che basta; io non ne voglio più. Discorrete, consultate, ordinate quanto volete, non vi abbado, e non vi credo.

Onesti (Come? non abbadate a nessuno?) (*piano a Rosaura.*

Ros. (Sì, abbado a voi, e se voi foste in caso di abbadare a me, forse, forse staremmo bene tutti due.)

(*piano all' Onesti, e parte.*

SCENA XII.

I TRE MEDICI, TARQUINIO, e PANTALONE.

Pant. TOlè, la s' ha stuffà, la xe andada via.

Onesti (Che diavolo ha ella detto? Credo di non averla bene capita.)

Buon. Orsù, non potendosi noi accordare nella qualità del polso, non possiamo accordarci nella qualità della cura. Io dico, che il male di vostra figlia è gravissimo. Ricordatevi dell' aforismo d' Ippocrate: *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*cava l' orologio*) Signor Pantalone, sono passati i due quarti d' ora, il Conte mi aspetta, e non posso più trattenermi.

Pant. Ma cossa ale concluso?

Onesti Si è concluso quello, che vi ho predetto, che si doveva concludere.

Buon. Signor Pantalone, vi riverisco.

Pant. Servitor suo.

Buon. (*guarda l' orologio, e guarda Pantalone.*)

Onesti (Via, date la paga al Signor Dottor Buonatesta, e dategliela generosa.) *(a Pantalone.*

Pant. (Co sto sugo l' ho da pagar?) *(all' Onesti.*

Onesti (Vostro danno.) *(a Pantalone.*

Buon. Signor Pantalone, comanda altro da me?

Pant. La favorissa. [*gli dà de' denari.*

Buon. Obbligatissimo. [*prende il denaro.*

Pant. Ma in somma cossa sarà de mia fia?

Buon. Ora non posso trattenermi, tornerò, e parleremo. La Signora Rosaura guarirà, ma vi vuol per lei una cura lunga. (*parte.*

SCENA XIII.

IL DOTTORE ONESTI, IL DOTTOR MERLINO, TARQUINIO, e PANTALONE.

Merl. Signor Pantalone, vi son servitore.

Pant. Patron mio reverito.

Merl. Se non comanda altro, vado per i fatti miei.

Onesti [Via, pagate anche lui.] (*a Pantalone.*

Pant. [Per aver dito quel, che diseva i altri?] [*all' Onesti.*

Onesti [L' avete chiamato, convien pagarlo.]

Pant. La perdona, la riceva sto piccolo regaletto per la cioccolata.

Merl. Obbligatissimo. (A me meno degli altri.)

Pant. Cossa me disela de mia fia?

Merl. Faccia a modo del Signor Dottor Onesti, e non potrà errare.

Tarq. Ma il sangue è necessario.

Merl. Certamente, il sangue vi vorrà senz' altro. (*parte.*

Pant. (Oh che caro Dottor panchiana. (*a*) Sior sì, Sior no, de quà, de là, co fa le banderiòle.) (*b*)

Tarq. Signor Pantalone, gli son servo.

Pant. Anca mi a ela.

(a) *Ciarlona.* (b) *Come le girandole.*

Tarq. Mi comanda?
Pant. La so cara grazia.
Onesti [Ehi, vuol la paga egli pure.] (*piano a Pantal.*
Pant. [Anca elo, per cossa?] [*piano all' Onesti.*
Onesti [Non avete sentito quante volte ha detto, sangue, sangue? bisogna pagarlo.]
Pant. Co ghe vorrà sangue, me prevalerò de ela.
Tarq. Signore, io ho detto la mia opinione.
Pant. E mi la mia.
Onesti E convien pagarlo.
Pant. Co l'è cusì, bisogna pagarlo. Questo xe un Filippo, xela contenta?
Tarq. Contentissimo. Anzi per farvi vedere, che vi sono grato, voglio darvi un altro ricordo.
Pant. La me farà grazia.
Tarq. Se la Signora Rosaura non volesse il sangue, se le potrebbero applicar le ventose. [*parte.*

SCENA XIV.

IL DOTTORE ONESTI, e PANTALONE.

Pant. GRazie de sto bel recordo. In verità son contento! Oh adesso son quà da ela. La lassa, che anca con ela fazza el mio debito, e ghe paga sto Consulto.
Onesti Mi maraviglio, di questo Consulto non voglio nulla.
Pant. Mo perchè?
Onesti Perchè non voglio profittare della vostra troppa credulità.
Pant. La m'ha pur dito ela, che daga la paga ai altri Medeghi.
Onesti A quelli si conveniva una tal paga, perchè vivono d'impostura, non a me, che mi compiaccio unicamente degli onesti profitti. Vi ripeto ciò, che vi ho detto a principio: vostra figlia ha un'infermità, a cui non giovano nè i rimedj, nè i Medici. Ella non vuol Consulti; ma vuol marito. Io ho rilevato il suo male, tocca a voi a scoprire qual'abbia a essere la sua medicina. [*parte.*

SCENA XV.

PANTALONE *solo*.

PUssibile, che mia fia senta tanti incomodi per voggia de mario? Ma se quando ho parlà de maridarla, la s' ha stravolto, e l' è squasi andada in accidente? Oh sto Sior Dottor Onesti xe troppo zovene, nol gh' ha altro in testa, che [a] frascherie; nol fava altro, che contradir a quel gran omo del Dottor Bonatèsta, e sì credo, che ghe ne sappia più elo col dorme, che sto Sior Dottor quando el veggia. No se sente, che l' è un uomo grando? el parla squasi sempre latin. [*parte*.

SCENA XVI.

STRADA CON LA CASA DI PANTALONE.

LELIO *solo*.

MUojo di voglia di sapere, che cosa abbiano concluso i Medici nel Consulto sopra il male della Signora Rosaura. Il Dottor Merlino Malfatti mi ha assicurato, che a quest' ora il Consulto doveva farsi. Qualcheduno uscirà da questa casa, e ne potrò domandare. Oh ecco il Dottor Buonatesta.

SCENA XVII.

IL DOTTOR BUONATESTA, E DETTO.

Lelio SIgnor Dottore, favorisca in grazia, come sta la Signora Rosaura? (*al Dottor Buonatesta, che esce dalla casa di Pantalone*.

Buon. Male assai, male assai. [*parte*.

Lelio Oh povera giovane! mi rincresce per lei, e mi rincresce per me.

SCENA XVIII.

TARQUINIO *dalla casa di* PANTALONE, E DETTO.

Lelio SIgnor Tarquinio, come sta la Signora Rosaura?

Tarq. Non vi è gran male. Con una cavata di sangue guarisce perfettamente. [*parte*.

(a) *Che barzellette*.

Lelio Oh via, sia ringraziato il Cielo, non v'è quel male, che diceva il Dottor Buonatesta.

SCENA XIX.

Il Dottor Merlino *dalla casa di* Pantalone, e detto.

Lelio Oh Signor Dottor Malfatti, favorisca, come sta la Signora Rosaura?

Merl. Poverina, ha un gran male.

Lelio Ma sarà un male sanabile?

Merl. Ho paura di no.

Lelio Ha un male incurabile?

Merl. Ho paura di sì. [*parte*.

Lelio Dunque il Chirurgo non sa quello, che si dica; due Medici dicono, che il male è grave, ed ei pretende guarirlo con una cavata di sangue. Ecco il Dottor Onesti.

SCENA XX.

Il Dottore Onesti *dalla casa di* Pantalone, e detto.

Lelio Signor Dottore, perdoni la mia curiosità. Sta male assai la povera Signora Rosaura?

Onesti Anzi sta benissimo.

Lelio Come! se gli altri Medici hanno detto, che sta assai male?

Onesti Ed io vi dico, che sta perfettamente bene. [*parte*.

Lelio Oh andate a credere a questi Medici. Uno dice male assai. L'altro male incurabile. Il Chirurgo: guarirà con una cavata di sangue. Quest' altro Medico sostiene, che sta benissimo. Posso dunque concludere, che nessuno di tutt' i quattro sa quel che si dica. Disse bene Ippocrate ne' suoi aforismi. *Ars longa, vita brevis*. Ma io quest' aforismo lo interpetro a modo mio. *Ars longa*, rispetto a quei Medici, che non l' imparano mai. *Vita brevis*, rispetto a noi altri poveri disgraziati, che per credere ai Medici ci abbreviamo la vita. [*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Beatrice *da una parte, il* Dottore Onesti *dall' altra.*

Beat. OH Signor Dottore, quanto volentieri vi vedo! Appunto desiderava estremamente di parlarvi da solo a sola. Il Signor Pantalone non è in casa, onde il tempo è opportuno.

Onesti Sono quì ritornato per la pietà, ch' io sento della Signora Rosaura, e del Signor Pantalone: quei Medici hanno loro imbarazzata la testa; hanno fatto creder quel che non è, e l' apprensione può far ammalar davvero la figlia, e far disperare il povero padre: son venuto per disingannarli.

Beat. Prima di parlare con loro, è necessario, che parliate meco; apposta mi son quì trattenuta; non ho cuore di ritornarmene a casa, se a voi non comunico questo arcano.

Onesti Eccomi ad ascoltarlo: quì nessuno ci sente.

Beat. Sappiate, Signor Dottore, che Rosaura è innamorata.

Onesti Me ne sono avveduto ancor io.

Beat. Ma sapete di chi sia innamorata?

Onesti Quest' è quello, ch' io non so.

Beat. Ella è innamorata di voi.

Onesti Di me?

Beat. Sì, di voi.

Onesti Con qual fondamento potete dirlo?

Beat. Credetemi, che me ne sono assicurata.

Onesti Ve lo ha ella confidato?

Beat. No, ma l' ho rilevato da varie circostanze, le quali tutte mi hanno manifestato quello, che la buona ragazza non ha coraggio di palesare.

Onesti È lodabile il suo contegno, assoggettandosi ad una specie di malattia per non palesare la sua passione.

Beat. Io credo, ch' ella coltivi espressamente il suo male pel desiderio di avere le vostre visite.

Onesti E le mie visite saranno quelle, che daranno fomento alla sua passione.

Beat. Dunque che risolvete di fare?

Onesti Risolvo di non visitarla mai più.

Beat. Odiate forse la Signora Rosaura?

Onesti Io non sono in caso nè di odiarla, nè di amarla.

Beat. Sprezzerete un' eredità doviziosa, come quella del Signor Pantalone?

Onesti Certamente ella non è cosa da disprezzarsi; ma io sono stato da lui chiamato per curargli la figlia, e non per esibirgli un Genero.

Beat. Potete far l' uno, e l' altro nel medesimo tempo.

Onesti No, Signora Beatrice, non posso farlo. La mia onestà non lo vuole.

Beat. Siete voi nemico del matrimonio?

Onesti No certamente; anzi per gl' interessi della mia casa, essendo io solo, mi converrà prender moglie.

Beat. E questo non vi pare un partito buono per voi?

Onesti Sarebbe ottimo, se fossimo in altre circostanze.

Beat. Come sarebbe a dire?

Onesti Se io fossi stato in grado di far chiedere la figlia al Signor Pantalone, e di potermi lusingare, ch' egli non me la dovesse negare.

Beat. Per qual ragione temete, ch' egli ve la neghi?

Onesti Perchè non sono ricco al par di lui, perchè ha qualche impegno con un certo Signor Lelio, e poi perchè, essendomi io introdotto come Medico, crederà, ch' io abbia con cattivo artifizio innamorata la figlia, si chiamerà da me offeso, e non me la vorrà assolutamente concedere.

Beat. Signor Dottore, siete troppo scrupoloso.

Onesti Conosco il mio dovere, e non mi lascio accecare dall' interesse.

Beat. Voi volete veder morire la povera Rosaura.

Onesti Eh, che per amor non si muore. Ella sarà agitata fintanto, che si lusingherà di poter essere da me corri-

sposta. S'io lascio di visitarla, se mi ritiro da questa casa, in capo a otto giorni non si ricorda più di me, guarisce dall'amorosa sua malattia, e si dispone ad accettar per marito il primo, che da suo padre le viene offerto.

Beat. Dunque volete licenziarvi?

Onesti Sì assolutamente.

Beat. Almeno visitatela un'altra volta.

Onesti Oh questo poi no; fintanto, ch'io non lo credeva, dava innocentemente degl'incrementi al suo male; ora sarei colpevole, se in vece di curarla cercassi precipitarla. Signora Beatrice, vi ringrazio, riverite il Signor Pantalone, assicurandolo, che sua figlia non ha alcun male: procurerò illuminarlo, acciò non creda nè agl'ignoranti, nè agl'impostori: io non rinunzio pazzamente ad una fortuna, ma garantisco l'onor mio a fronte di un bene incerto. Se vedrò col tempo, che mi si apra la strada a poter aspirare alle nozze della Signora Rosaura, farò conto e della sua bellezza, e della sua ricchezza, i quali sono beni, se si acquistano direttamente; sono mali, se si procacciano ingiustamente. [*parte*.

SCENA II.

BEATRICE sola.

ORa sì, che la povera Rosaura sta fresca! Credeva di far bene, e ho fatto male. Povera ragazza! Quando sa, che il Dottor Onesti l'abbandona, ha da dar nei delirj, ha da fare delle pazzie.

SCENA III.

PANTALONE, e DETTA.

Pant. SIora Beatrice, cossa fa mia fia?

Beat. Al solito. Avete incontrato il Dottor Onesti?

Pant. Siora no, son vegnù su per la scaletta, no l'ho incontrà. Cossa diselo de mia fia?

Beat. Credo non voglia più venire a visitarla.

Pant. Ch'el lassa star. No ghe penso nè de lù, ne d'altri Medeghi. No vojo altri Medeghi.

Beat. Farete bene. La Signora Rosaura non ha male.

Pant. No la gh'ha mal? Pur troppo la gh'ha mal; ma i

Medeghi fin adesso no l' ha savesto cognosser. Finalmente, grazie al Cielo, spero d' aver trovà chi darà la salute alla mia povera fia.

Beat. E chi mai?

Pant. Do persone me xe stà sugerio. Mio Compare m' ha dito, che ghe xe una donna, (a) mujer d' un Zavater, che sa far certo unguento, che onzendo le donne sotto le siole del piè, le guarisse seguro.

Beat. Oh voi credete a queste donnicciuole ignoranti! Costoro meriterebbero esser bastonate; s' introducono per le case, danno ad intendere aver dei segreti, e rovinano chi loro crede.

Pant. Se pol provar.

Beat. Io non vi consiglio fidarvi.

Pant. Me xe stà po insegnà un Spargirico, che gha dei segreti spaventosi.

Beat. Cos' è questo Spargirico?

Pant. Un omo, che fa dei medicamenti, che no se trova alle Spezierie; un omo, che a vario più zente, che no gho cavei in testa. Son stà a casa soa. Oh se vedessi! El gha dei libri pieni de attestati de zente, che l' ha guario.

Beat. Sarà qualche Ciarlatano.

Pant. Oh oh; giusto, un Zaratan! Nol monta miga in banco. Chi lo vuol, bisogna o andar a casa soa, o mandarlo a levar. Sentì, che boccon de omo, che l' è; lu no vuol gnente, se la cura no xe fenia. El fa elo i medicamenti, e ghe basta tre, o quattro zecchini per comprar la roba, che ghe va drento.

Beat. E con quei tre, o quattro zecchini è pagato, e strapagato, e se la cura va male, non perde niente.

Pant. Mo za vu altre donne pensè sempre al mal.

Beat. Io parlo per vostro bene, e per quello di vostra figlia.

Pant. Ve ringrazio del ben, che volè a mia fia; ma in casa mia comando mi, e so quel che fazzo.

(a) *Moglie di un Ciabattino.*

SCENA IV.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. SIgnora Beatrice, la mia Padrona vi prega di venire da lei.

Pant. Cossa vorla? Cossa xe stà? Gha chiapà mal? Son quà mi, vegno mi.

Col. Ora non ha bisogno di voi, vuole la Signora Beatrice.

Pant. Son so pare, posso andar.

Col. Suo padre non può andar sempre, Signor no.

Pant. Mo cossa ghe xe?

Col. Via; ha bisogno della Signora Beatrice, e non di voi.

Pant. Cara Siora, andè là, vardè cossa la vuol.

Beat. Poverina! Vado subito.

Col. (Ha saputo, che avete parlato, col Medichino, ed è curiosa di sapere, che cosa gli avete detto.)
(*piano a Beatrice, e parte.*

Beat. (Povera ragazza! Se sa la cosa com' è, muore dalla passione.) (*parte.*

SCENA V.

PANTALONE, poi AGAPITO.

Pant. VOrria provar l' unguento de sta donna, el costa poco, e se poderia dar, che con poco la varisse; ghe n' ho buttà via tanti, no voi vardar spesa: chiamerò sto Spargirico; so, gh' el gha un balsamo, che varisse trenta, o quaranta mali; possibile, che nol varissa anca quello de mia fia?

Agap. Signor Pantalone, con sua licenza.

Pant. Oh Sior Agapito, la reverisso.

Agap. Che dice?

Pant. La reverisso. (*forte.*

Agap. Oh; obbligato. Sta bene la Signora Rosaura?

Pant. La sta malissimo.

Agap. Sì? Me ne rallegro.

Pant. Ve ne ralegrè?

Agap. Sì Signore, ho gusto, che stia bene.

Pant. Ve digo, che la sta malissimo, malissimo. (*forte.*

Agap. Ah, ho inteso; me ne dispiace.

Pant. (Co sto sordo se fa fadighe da bestie.)
Agap. Come è andato il Consulto?
Pant. No i ha concluso gnente affatto.
Agap. Sì? L' hanno fatto?
Pant. I l' ha fatto. (*forte*.
Agap. Che cosa hanno concluso?
Pant. Gnente, gnente. (*forte assai*.
Agap. Non dite tanto forte, che mi offendete l' orecchio.
Pant. Mo se sè sordo. (*forte*.
Agap. Io sordo? Mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.
Pant. Compatime, no dirò più.
Agap. Io sordo? Mi fate un bel credito!
Pant. Caro vu, ò falà, no dirò più.
Agap. Vendo l' olio per la sordità, e volete, ch' io sia sordo.
Pant. Cossa vuol dir, che qualche volta no ghe sentì?
Agap. Con quest' olio ho fatto prodigj.
Pant. Xe vero, che qualche volta no ghe sentì?
Agap. E se voi l' adoprerete, non patirete di sordità.
Pant. Adesso ghe sentiu?
Agap. Che?
Pant. Ghe sentiu? (*un poco più forte*.
Agap. Come?
Pant. Ghe sentiu? (*assai forte*.
Agap. Sì, ci sento, ci sento.
Pant. (Siestu maledetto, l' è sordo, e nol vuol esser.)
Agap. Sicchè dunque i Medici non hanno concluso niente?
Pant. Gnente. (*forte*.
Agap. Ma piano, che ci sento: che cosa pensate fare di vostra figlia?
Pant. No so gnanca mi.
Agap. Che?
Pant. No so gnanca mi. (*forte*.
Agap. Ho inteso; volete fare a mio modo?
Pant. Perchè no?
Agap. No? Avete detto di no?
Pant. Ho dito, perchè no? (*forte*.
Agap. Sì, v' ho capito. Perchè no, vuol dire di sì. V' ho

capito. Se volete fare a modo mio, datele due, o tre prese di China.

Pant. La China a mia fia no ghe passa.

Agap. Come passa?

Pant. La China no ghe passa. [*forte.*

Agap. Bene, ajuteremo con un purgante.

Pant. Con un poco de cremor de Tartaro. (*forte.*

Agap. No, col cremor di Tartaro, no. La China col cremor di Tartaro non va bene, non si unisce bene. China, e cremor di Tartaro sono due medicamenti contrarj. Avete capito? Son due medicamenti contrarj, che combattono fra di loro. Intendete? Due medicamenti nemici, appunto come sono nemici l' Imperator della China, e il Can de' Tartari. Avete capito?

Pant. Aspetto un Spargirico.

Agap. Come? Un Panegirico?

Pant. Un Spargirico. (*forte assai.*

Agap. Un Spargirico? Ho inteso. Maledetti questi Spargirici! Rovinano le Spezierie. Tutti impostori, tutti Ciarlatani. Non vi fidate, non credete loro. Ciarlatani, Ciarlatani.

Pant. L' è un omo grando. (*forte.*

Agap. Come si chiama?

Pant. Asdrubale.

Agap. Chi? Annibale?

Pant. Asdrubale.

Agap. Lo conosco, lo conosco, è venuto da me a comprar la Genziana, e poi la dà per un suo segreto particolare per la febbre. Con dieci soldi busca trenta scudi. Avete inteso? (*forte.*

Pant Ho capio.

Agap. Io con sette paoli gli ho fatto una boccia di spirito aromatico, ed egli guadagnerà delli zecchini. Avete capito? (*forte.*

Pant. Sior sì, ho capio. (*forte.*

Agap. Ma non gridate sì forte.

Pant. Criè anca vu. (*forte.*

Agap. Lo fo per farmi sentire.

Pant. Cossa concludemo de mia fia?

Agap. Come?
Pant. (Oh poveretto mi!) Per mia fia cossa ghe vol?
Agap. Mogol?
Pant. Ghe vol China?
Agap. Mogol, e China?
Pant. Son desperà.
Agap. Vi dirò: il Principe del Mogol ha dato la sua figlia per moglie al Principe della China. Avete capito? E il matrimonio è fatto, e non si può più disfare. Avete inteso? Oh vi è il gran Can de' Tartari...

SCENA VI.

COLOMBINA, e DETTI.

Col. SIgnor Padrone, alla povera Signora Rosaura è venuto un accidente. (*parte.*
Pant. Oh poveretto mi! presto.
Agap. Che cosa è stato?
Pant. Mia fia xe in accidente.
Agap. Non sapete niente?
Pant. Aveu niente?
Agap. Via, non sarà niente.
Pant. Aveu qualche spirito?
Agap. Se ho spirito?
Pant. No me intendè? (*forte.*
Agap. Sì, v' intendo.
Pant. Mia fia xe in accidente. (*forte.*
Agap. Accidente?
Pant. Mia fia gh' ha mal. (*forte.*
Agap. China, China.
Pant. Presto, presto. (*parte.*
Agap. China, China. (*parte.*

SCENA VII.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA *svenuta*, BEATRICE, e COLOMBINA.

Beat. POvera Rosaura! Non vi è rimedio, che voglia tornare in se.
Col. Cara Signora Beatrice, perdonatemi, avete fatto male a dirle, che il Dottor Onesti l' abbandona.

Beat. Ma che aveva da lusingarla ?
Col. Si poteva lusingare, e tirar innanzi.
Beat. Son donna, ma non ho il vizio di dir bugie.
Col. Avéte quell' altro di non poter tacere.

SCENA VIII.

PANTALONE, AGAPITO, e DETTE.

Pant. COſs' è? Come xela?
Beat. Eccola quì; ancora ſvenuta.
Pant. Oh poveretto mi! Sior Agapito, Sior Agapito? (*forte*
Agap. Ih, ih! Siete ſpiritato? Son quì.
Pant. Mia fia xe in accidente. (*forte*
Agap. Ho inteſo.
Pant. No la pol vegnir. (*forte*
Agap. Ho inteſo.
Pant. Ajutela, me raccomando a vu. (*forte*
Agap. Se poteſſe prender la China ...
Pant. No vedeu? No la pol.
Agap. Laſciate, ch' io ſenta il polſo.
Pant. Caro vu, me raccomando. (*forte*
Agap. Preſto, preſto, non ha polſo.
Pant. Come? (*forte*
Agap. Siete ſordo? Non ha polſo.
Pant. Coſſa vuol dir? (*forte*
Agap. Il ſangue non circola.
Pant. Preſto el Chirurgo, femoghe cavar ſangue.
Agap. Che?
Pant. Sangue, ſangue. (*forte*
Agap. Oibò! Laſciate fare a me. (*vuol partire*
Pant. Dove andeu?
Agap. Vado alla Spezieria, e torno.
Pant. Coſſa andeu a tor? (*forte*
Agap. Le voglio mettere i veſſicanti.
Pant. Coſſa diavolo diſeu? (*forte*
Agap. So quel che dico. So quel che fo. Vado, e vengo. Se non le metto i veſſicanti, è ſpedita.
Pant. Preſto donca, preſto. (*forte*
Agap. Subito, ſubito. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

PANTALONE, ROSAURA, BEATRICE, e COLOMBINA.

Beat. ANimo, animo, principia a rinvenire.
Col. Via, via, non è nulla.
Pant. Fia mia, fia mia.
Rof. Oimè! Dove fono?
Pant. Care le mie raife! Coffa te fentiftu, vita mia?
Rof. Ahi, il mio povero cuore!
Pant. Via, folevete un pochetto. Levete fufo, chiapa un poco de aria. Agiutela, creature, agiutela.
Rof. (*s'alza.*) Oimè! Non poffo ftar in piedi.
Pant. Tiremola più avanti, che l' aria da quel balcon nol ghe fazza mal. (*tira avanti una fedia, e Rofaura foftenuta da Beatrice, e Colombina va a federe.*
Rof. Il Medico, dov' è il Medico?
Pant. Vuftu el Medego? Adeffo fubito lo anderò a cercar.
Rof. Voglio il Dottor Onefti.
Pant. Sì, lo cercherò, ma fe no lo trovo, manderò qualcun altro. Senza Medego no voi, che la ftaga. Se vien i Medeghi, lafsè, che i fcriva; fe vien Sior Agapito, difeghe, che el fe ferma. Se el la trova in accidente, che el ghe metta i vefiganti; fe vien el Chirurgo, che el ghe cava fangue; fe vien el Spargirico, che el ghe daga qualcoffa per bocca. (*va, e torna.*) Oe, fe vien la (*a*) Zavatera, che la ghe onza le fiole dei piè. (*parte.*

SCENA X.

ROSAURA, BEATRICE, e COLOMBINA.

Beat. POvero vecchio! il dolore lo fa impazzare.
Col. Con tanti Medici, con tanti imbroglj vuol rovinare quefta povera giovane.
Rof. Signora Beatrice, il Dottor Onefti non verrà più a vifitarmi?
Beat. Così ha egli detto.

(a) *La Ciabattina.*

Rof. Oimè! (*in atto di svenire.*

Col. Eh, che verrà. Ha detto a me che verrà.

Rof. Ha detto, che verrà? (*respirando.*

Col. Sì, in verità; l' ha detto.

Rof. Quando?

Col. Poco fa, che l' ho incontrato per la strada.

Rof. Dopo, che ha parlato colla Signora Beatrice?

Col. Sì, dopo, dopo.

Rof. Sentite, Signora Beatrice? Il Dottor Onesti verrà.

Col. (Dite di sì.) [*piano a Beatrice.*

Beat. Sì, sì, verrà.

Rof. Par che lo diciate per forza: verrà, o non verrà?

Col. Se vi dico, che verrà.

Rof. E voi, che dite? [*a Beatrice.*

Beat. Dico anch' io, che verrà.

Rof. Oimè! respiro.

SCENA XI.

LELIO, e DETTE.

Lelio Signore mie, con loro permissione. Il Signor Pantalone mi ha detto, ch' io venga, e perciò preso mi sono la libertà di venire.

Rof. Che cosa vuole? che cosa comanda?

Lelio Signora, la stima, che ho di voi, non merita, che mi trattiate con tanta asprezza.

Beat. Compatitela, è oppressa dal male.

Lelio Appunto per questo son quì venuto. Incontrai il Signor Pantalone, e vicino a questa casa mi narrò piangendo lo stato miserabile di sua figlia. Gli dissi avere con me le gocce mirabili d' Inghilterra, le quali sogliono operare prodigj. Mi raccomandò di venire a offerirle alla Signora Rosaura, ed io non ho tardato di farlo. Eccole, Signora; se voi le prenderete, credetemi, vi troverete contenta.

Rof. Obbligatissima, non le voglio.

Lelio Eh, Signora Rosaura, so io, che rimedio ci vorrebbe pel vostro male.

Rof. Voi non sapete niente.

Lelio Vi vorrebbe uno sposo.

Rosʃ. Mi maraviglio di voi. Con le fanciulle civili non si parla così. Mio padre ha fatto uno ʃpropoʃito, a permettervi, che mi venghiate a inquietare col preteʃto delle gocce d' Inghilterra. Ma io correggerò l' error ʃuo, con non riʃpondervi, con non abbadarvi, con darvi quella retta, che meritate.

Lelio [La Signora ammalata ha parlato con dello ʃpirito.]

Beat. [Capperi! quando occorre, ʃa dir bene la ʃua ragione.]

Col. [È una malattia, che non l' impediʃce d' adoperar la lingua.]

Lelio Baʃta; in qualunque maniera voi mi trattiate, ʃoffrirò tutto, attribuendo al male, che v' infaʃtidiʃce. Io devo attendere il Signor Pantalone, per rendergli conto di non aver mancato al debito di ʃervirlo.

Roʃ. Eh non importa. Farò io con mio padre le voʃtre ʃcuʃe.

Lelio Perdonatemi; ʃo il mio dovere.

Roʃ. Oh Dio! mi ʃento venir male.

Lelio Volete le gocce d' Inghilterra?

Roʃ. Signor no. Laʃciatemi in libertà.

Lelio [Coʃtei ʃa aver male quando vuole; non le credo, e non voglio partire.]

Col. Ma, caro Signore, quando una donna dice ad un uomo, che vuol reʃtare in libertà, la civiltà vorrebbe che ʃe ne andaʃʃe.

Lelio La civiltà non ho da impararla da voi.

Beat. Ecco il Medico.

Roʃ. Il Dottor Oneʃti? (*s' alza con allegria.*

Beat. No, è il Dottor Buonateʃta.

Roʃ. Vada al diavolo. [*ʃiede.*

SCENA XII.

IL DOTTOR BUONATESTA, e DETTI.

Buon. BUon giorno a lor Signore, che coʃa c' è? Diʃgrazie? Il Signor Pantalone per fortuna mi ha ritrovato. Eccomi quì. Vi ajuterò io, vi ʃoccorrerò io; non morirete, no, non morirete. Ditemi, che coʃa vi ʃentite? Avete febbre? Ah? Avete febbre?

Roʃ. (Non gli voglio riʃpondere, non voglio parlare.)

Buon. Non rispondete? Avete perduta la parola? Che? Mi vedete? Mi conoscete? Non risponde; ha gli occhi incantati. Signora Beatrice, questa ragazza è quasi morta, ha perduta la parola; non vede, non sente. Io l'aveva detto, che il male era grande. Ho conosciuto dal polso, che doveva peggiorare, e quel caro Dottor Onesti diceva, che il polso era giusto, che non era alterato. Che bravo Medico! Non sa niente.

Beat. Eppure poco fa parlava, e non era in questo stato. Che dice il Signor Eccellentissimo?

Buon. Oh gran caso! Gli accidenti vengono da un momento all'altro: sentiamo il polso. Oh, che polso! Dov'è il polso? Non si trova, non si sente. Balza, s'incanta. Presto a me. Carta, penna, e calamajo.

Col. (Che le sia venuto male davvero?) [*a Beatrice.*

Beat. (Ho paura di sì. Il Dottore al polso lo deve conoscere.)

Buon. Presto. Carta, calamajo; a me.

Lelio Signor Dottore, le gocce d'Inghilterra sarebbero buone.

Buon. Oh pensate! tutte ciarlatanerie. Tutto quello, che non viene ordinato dal Medico, è veleno.

Col. Ecco la carta, e il calamajo.

Buon. Presto, presto. *Recipe margaritarum præparatarum dracmas duas. Coraliorum, & perlarum ana dracmas tres. Succinorum præparatorum dracmam unam. Saccari albi uncias tres. Solve in aqua melissæ quantum sufficit, & fiat potio cordialis.*

Ros. (Scrivi, scrivi; già non prendo niente.)

SCENA XIII.

IL DOTTOR MERLINO MALFATTI, e DETTI.

Merl. CHè cosa vi è di nuovo? È venuto il Signor Pantalone alla Spezieria a ritrovarmi, e son venuto immediate. Che è accaduto?

Buon. Dottor Malfatti, non ve l'ho detto io, che la povera Signora Rosaura doveva precipitare? Ah, non ve l'ho detto?

Merl. Ed io che cosa ho detto? Si ricorda, Signor Lelio, quando gli ho detto, che il male di questa Signora era quasi incurabile?

Lelio Certamente, me l' avete detto, e il Signor Dottor Onesti diceva, che stava bene.

Buon. Che cosa sa il Dottor Onesti? La Signora Rosaura ha perso la parola.

Merl. Ha perso la parola? Signora Rosaura, come va? Che cosa si sente? È vero; ha perduto la favella.

Buon. Tastatele il polso.

Merl. Adesso. Oh che polso!

Buon. Non è incantato?

Merl. Certamente.

Buon. Non balza?

Merl. E come!

Buon. Non è *sintomatico*?

Merl. Lo volevo dire ancor io; è *sintomatico*.

Buon. Venite qui. Le ho ordinato un cordiale. Osservate: so che l' approverete.

Merl. *Margaritarum, coraliorum, perlarum, succinorum.* Va benissimo, non può andar meglio.

Buon. Presto, Signore, mandate alla Spezieria. (*alle donne*

Col. Ora non vi è nessuno.

Buon. Signor Lelio, vada ella.

Lelio Tanto io credo al vostro cordiale, quanto voi credete alle mie gocce d' Inghilterra.

SCENA XIV.

TARQUINIO, e DETTI.

Tarq. ECcomi, eccomi.

Beat. Che cosa comanda?

Tarq. Il Signor Pantalone mi ha mandato a vedere, se la Signora Rosaura ha bisogno di me.

Beat. Poverina! è in accidente, ha perso la parola.

Tarq. Sangue, sangue; Signora Rosaura, come sta? Non parla? Non risponde? Presto, presto; accendete questo cerino. Presto.

Buon. Non si cava sangue senza l' ordinazione del Medico.

Tarq. E in un caso simile, lor Signori non ordinan sangue?

Buon. Voi fate il vostro mestiere, e noi facciamo il nostro. *Unusquisque in provincia sua*.

Merl. Signor sì, *in provincia sua*.

Lelio E intanto l' ammalata non si medica.

SCENA XV.

PANTALONE, il DOTTOR ONESTI, e DETTI.

Pant. MO via, caro Sior Dottor Onesti, cossa ala recevesto da casa mia? Che difficoltà gh' ala de vegnir a visitare mia fia? Son galantomo, e recognosso le persone, che merita.

Onesti Che bisogno avete di me, se vostra figlia è assistita da tanti virtuosi Signori?

Buon. (Ehi, il Dottor Onesti vede il caso disperato, e se ne vuol cavare.) (*a Merlino*.

Merl. (Sì, se ne vuol cavare.) (*a Buonatesta*.

Onesti (La pietà m' ha indotto a ritornare. Povera giovine! La vogliono assassinare.)

Pant. Cos' è? Cos' ala mia fia? Cusì incantada la xe?

Buon. Ha perduta la parola.

Pant. Come?

Merl. Non parla più.

Pant. Oh poveretto mi! No la parla più? Mo per cossa?

Buon. Il polso balza.

Merl. Il polso è *sintomatico*.

Tarq. Sangue, sangue.

Onesti Ha perduta la parola? [*a Beatrice*.

Beat. Osservatela.

Onesti Non parla più? [*a Merlino*.

Merl. È sintomatica.

Onesti Io resto attonito! Signora Rosaura?

Ros. Che mi comanda, Signor Dottore?

Onesti Come state?

Ros. Così, così.

Pant. Oe, la parla.

Onesti Che dite, che ella non parla? [*ai due Medici*.

Buon. Cessato il parosismo, si è fatta dalla natura una benigna crisi; *quæ in casu nostro vocatur subita morbi in melius mutatio*.

Merl. Sì Signore. *Crisis in melius mutatio*.

Pant. Sia ringrazià el Cielo, respiro. Se m'aveva serà el cuor.

Lelio (Io credo, che avesse perduta la parola, perchè non voleva parlare. Oh queste donne la fanno lunga!)

Beat. (La crisi, che ha mutato il male di Rosaura, è stata la venuta del Dottor Onesti.) [*a Colombina.*

Col. (Quei due Medici non sanno, che cosa si peschino.)

Beat. (Poveri ammalati!)

Buon. Cambiata l'indole del morbo, converrà passare a un'altra provincia di rimedj.

Merl. Sicuramente, converrà uniformarsi al morbo.

Tarq. Il sangue è necessario, *propter reparationem*.

Pant. Mo via, cari Siori, per amor del Cielo femo qualcossa. Medichemo, reparemo, resolvemo.

Buon. Carta, e calamajo.

Merl. Carta, penna, e calamajo.

SCENA XVI.

AGAPITO, e DETTI.

Pant. Sior Agapito, cossa gh'aveu per mia fia? [*forte.*

Agap. La pasta per i vessicanti.

Pant. E ela, Sior Dottor Onesti, no la fa gnente?

Onesti Ognuno ordina; quello sangue, questo vescicatorj: che cosa dice la Signora Rosaura? Prima di dire la mia opinione, ho piacere di sentir la sua.

Beat. Signora Rosaura, mi date licenza, che parli io per voi?

Ros. Sì parlate voi; io non ho coraggio di farlo.

Beat. Quand'è così, Signori Dottori, Signori Eccellentissimi, stracciate le vostre ricette. Rosaura non ha altro male, che quello che ha detto il Dottor Onesti. Un'amorosa passione l'opprime, la tormenta, l'affligge. Via, Signora Rosaura, fatevi animo, e confermate a vostro padre una tal verità.

Ros. Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore, per liberarmi non solo dal male, che mi tormenta, ma anche dai Medici, che mi vanno perseguitando. Amo, sì, amo il Dottor Onesti. Vederlo, amarlo, e non ar-

[illegible] di spiegarmi formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parosismi? Uno inventa, l' altro seconda. Voi, che pretendete di fare col vostro sangue? Signor Padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme, attendetemi la promessa.

Lelio (Ho inteso; getto via le gocciole d' Inghilterra.)

Agap. Che cosa ha detto?

Tarq. Son confuso!

Agap. Che?

Tarq. Eh non mi seccate.

Pant. Cossa sentio? Sior Dottor Onesti, mia fia xe innamorada de elo?

Onesti Se questo è vero, persuadetevi, che io non ne ho colpa veruna.

Pant. Nol pol esser, l' averè lusingada.

Onesti Signora Rosaura, parlate voi per la mia riputazione.

Ros. Giuro, che mai glie l' ho detto, nè mai gli ho dato indizj, dai quali immaginarselo egli potesse.

Beat. Io me ne sono accorta. Oggi l' ho confidato al Dottor Onesti, ed egli per fare un' azione da suo pari non ci voleva venire mai più.

Onesti Ecco la ragione, per cui mi son fatto pregare a venir ora a vederla.

Pant. (L' è un omo savio, e prudente.)

Agap. Che cosa dicono? [*a Merlino.*

Merl. (Son incantato!)

Agap. Come?

Merl. Non mi rompete il capo.

Pant. Le ringrazio infinitamente delle so visite. Le ha sentio el mal de mia fia; onde no gh' è più bisogno de lori. [*ai Medici.*

Buon. Se vostra figlia è pazza, pazzi non siamo noi. Il polso non falla, il polso era intermittente, balzante, e sintomatico. Ciò dinotava ristagno, coagulo, fissazione, la qual fissazione poteva essere prodotta o da una *Lipothimia*, o da una *Sincope*, *idest solutio naturæ*. Ma sarà stata prodotta dall' orgasmo del cuore, dall' arresto del moto ai precordj per l' impazienza del preconizzato connubio; on-

de si verifica l' aforismo d' Ippocrate: *Experimentum fallax, & judicium vero difficile*; ed è verissimo, che i mali delle donne *Sæpe sæpius vocantur opprobrium Medicorum*. [*parte.*

Merl. *Opprobrium Medicorum*. [*parte*.

SCENA XVII.

ROSAURA, BEATRICE, PANTALONE, LELIO, COLOMBINA, DOTTOR ONESTI, AGAPITO, e TARQUINIO.

Agap. CHe cosa hanno detto? [*a Lelio*.

Lelio Siete sordo? [*forte*.

Agap. Sordo un corno.

Lelio Se non siete sordo, avrete inteso.

Agap. Che?

Lelio Schiavo vostro. [*va dall' altra parte*.

Agap. Padron mio. (Che diavolo sarà! Io non intendo niente.)

Pant. Signor Dottor Onesti, za che vedo, che mia fia ghe vol ben, che l'era amalada per causa soa, e che solamente le so nozze la pol varir; son quà con tutto el cuor a offerirghela, se el la vol.

Onesti Sarei troppo ingrato, e incivile, se ricusassi la generosa offerta, che voi mi fate. Prima però d'accettarla, pregovi assicurarmi, che non vi resti verun sospetto, ch' io l' abbia nel visitarla sedotta.

Pant. Me maraveggio. So el vostro carattere, e po mia fia, e Siora Beatrice m' ha dito tanto, che basta.

Onesti Quand' è così, accetto da voi il prezioso dono, che mi esibite, e volgendomi alla Signora Rosaura, la supplico a non isdegnar la mia mano.

Ros. Voi mi offerite la vita nell' esibirmi la vostra mano, l' accetterò con giubbilo, e terminato avrò di penare.

Col. E terminato avrete di tormentarci, e di far impazzire quanti noi siamo.

Agap. Ehi, che cosa dicono? [*a Tarquinio*.

Tarq. Signori, dunque me ne posso andar via.

Pant. La vaga pur a bon viazo.

Tarq. Se la Signora Rosaura sta bene, se la Signora Rosaura si marita, non ha bisogno di altra cavata di sangue.

Lelio Signor Pantalone, ho inteso tutto. La Signora Rosaura è guarita, ma non è per me. Prima me l' avete negata per causa della malattia, ora non me la potete dare per causa del medicamento. Riverisco lor Signori.

[*parte*.

SCENA XVIII.

Il Dottor Onesti, Rosaura, Beatrice, Pantalone, Colombina, e Agapito.

Pant. PAtron mio reverito.

Agap. Signor Pantalone, come sta la Signora Rosaura? Che hanno detto i Medici? ha più bisogno de' vescicanti?

Pant. Sentela, Sior Dottor Onesti? Quà el Sior Agapito pien de bontà, e pien de zelo, vedendo, che mia fia giera in accidente, l'aveva portà la pasta de' vessigauti per farla revegnir.

Onesti A una donna svenuta mettere i vescicatorj?

Agap. Se io li so mettere! Sì Signore.

Onesti Orsù, non è più da tollerarsi un uomo tale in questa Città, con pericolo della salute, e della vita de' poveri sventurati, che incappassero nelle vostre mani. Dovrete chiudere la bottega, e non farete più lo Speziale.

[*forte*.

Agap. Non farò più lo Speziale?

Onesti No, il Collegio non vi può più tollerare.

Pant. Anderè via de sto paese. [*forte*.

Onesti Chiuderete la Spezieria. [*forte*.

Agap. Ho piacere: i Medici non verranno a disturbarmi quando leggo i foglietti. [*parte*.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, Beatrice, il Dottor Onesti, Pantalone, e Colombina.

Pant. ADesso me n' accorzo, che l' è matto.

Onesti E voi vi siete per tanto tempo fidato di lui.

Pant. Fia mia, gh' astu più mal?

Ros. Non sono ancora risanata del tutto.

Pant. Via, via, el Sior Dottor finirà la cura.

Beat. Cara Signora Rosaura, ora che vi vedo lieta, e contenta, torno a casa mia, consolandomi delle vostre felicità.

Ros. Sono molto tenuta all' amore, che voi avete per me.

Col. Ho imparato anch' io a prender marito a forza di svenimenti.

Onesti Sì, queste cose da voi altre donne s' imparano facilmente. Vorrei piuttosto, che tutti voi dagli accidenti di questo giorno imparaste, che molti mali provengono dall' opinione; che vi sono degl' impostori, e degl' ignoranti; ma che senza paragone è maggiore il numero de' Medici dotti, sinceri, ed onesti.

Fine della Commedia.

LA GUERRA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

Don Egidio Comandante della Fortezza assediata.

Donna Florida sua figliuola.

Don Sigismondo Generale degli assedianti.

Il Conte Claudio Tenente.

Don Ferdinando Alfiere.

Don Faustino Alfiere.

Don Cirillo Tenente stroppiato.

Don Polidoro Commissario dell' Armata.

Donna Aspasia sua figliuola.

Lisetta Contadina.

Orsolina venditrice di varie cose all'Armata.

Don Fabio Alfiere.

Un Ajutante.

Un Caporale.

Un Corriere.

Cinque Soldati, che parlano.

Soldati)
Contadini) che non parlano.
Contadine)

LA GUERRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissario, con lumi accesi, con tavolini, sedie &c.

Don Fabio, *che taglia al Faraone*. Il Conte Claudio, *che punta al Faraone*. Donna Florida, *e* Don Faustino *a ſedere, parlando, e amoreggiando fra di loro*. Don Ferdinando, *e* Donna Aspasia *a un altro tavolino bevendo, con bottiglia, bicchieri &c. Altri due* Ufiziali, *che puntano al Faraone. Altri* Ufiziali, *che giuocano ad un altro tavolino*.

Conte PAroli al ſette.

Fauſt. Donna Florida, mi permettete, ch' io vada a quella banca di Faraone ad arriſchiar la mia ſorte?

Flor. Stupiſco, che poſſa venirvi in capo la volontà di giuocare.

Fauſt. E perchè vi maravigliate?

Flor. Perchè oramai ſi approſſima il giorno. Potete eſſere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete eſſere deſtinato all' aſſalto della Fortezza, a ſoſtenere l' impeto di una ſortita, e voi ſenza penſare al pericolo, ſenza prepararvi al cimento, avete animo di divertirvi?

Fauſt. Che ho da far io per prepararmi al cimento? Partito di caſa mia, veſtito l' abito militare, cinta la ſpada al fianco, diſpoſi l' animo fin d' allora ad ogni pericolo, ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al campo, ſo ch' io deggio obbedire. Se mi eſpongono al nemico, ſo ch' io poſſo morire; ma ſo altresì, che l' importuna tri-

ſtezza potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il penſier del pericolo a nulla ſerve per evitarlo. Laſciatemi goder in pace queſti momenti di vita, e ſe non vi piace ch' io giuochi, conſolatemi almeno colla dolcezza de' voſtri ſguardi.

Conte Ho vinto il paroli. Pace al Fante. La pace al Fante. (*con allegria ſaltando.*

Ferd. Tenente, come va il giuoco? (*al Conte.*

Conte Va bene. La pace al Fante. Or ora lo sbanco. La pace al Fante. Ho vinto il Fante. Ho vinto il Fante. Aſpettate. La doppia pace al Re. La doppia pace al Re.

Ferd. Bravo Conte, coraggio.

Conte Coraggio.

Fauſt. Laſciatemi arriſchiar due zecchini. [*a Florida.*

Flor. No, per ora non vo', che giuochiate.

Fauſt. Siete padrona di comandarmi.

Conte Diavolo maledetto! ho perduto la bella poſta.

Ferd. Come va, Conte?

Conte Niente, niente. Meſcolate le carte. Ora vengo, mi ricatterò. [*al Tagliatore, e s' accoſta a Ferdinando*] Un Bicchier di Borgogna. [*a D. Ferdinando.*

Ferd. Sentirete, che vino! Regalo di Madamigella. [*accennando D. Aſpaſia.*

Conte E che viva Madamigella! [*aſſaggiandolo*] Buono da Cavaliere. Eh in caſa di un Commiſſario di Guerra tutte le coſe hanno da eſſer preziose. Felice voi, che godete la grazia della figliuola.

Aſp. Che coſa vorreſte dire per ciò?

Conte Voleva dire . . . . .

Fabio Tenente, è fatto il taglio. [*al Conte.*

Conte Eccomi. [*Finiſce di bevere, poi corre al tavolino.* Sette per dieci zecchini.

Fauſt. Ma voi, Donna Florida, mi volete far diſperare. Queſta è forſe l' ultima volta, che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?

Flor. Oh Cieli! Mio padre è il Comandante di quella piazza, che voi battete. Sorpreſo il borgo dalle voſtre armi, ſono rimaſta io prigioniera, è incerto il deſtino dell' armi, potete perir voi, che tant' amo; può perire il mio

Geni-

Genitore, che adoro, e mi vorreste ilare, e disinvolta? e pretendereste, che vi parlassi d' amore?

Faust. Vi compatisco, ma io sono d' animo intollerante. Permettetetemi almeno, che divertir mi possa col giuoco.

Flor. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.

Faust. No, cara, non v' inquietate, non parlerò mai più di giuocare.

Conte Maledetto il sette. Va il sette.

Asp. Il Conte perde. [*a Ferdinando*.

Ferd. Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.

Asp. E che sperate di vincere?

Ferd. Il vostro cuore.

Asp. Mi fate ridere.

Ferd. E voi ridete.

Asp. Non pensate alla Guerra?

Ferd. Alla Guerra ci pensa il mio Generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera, come s' io fossi in luogo, dove non si parla di Guerra. Domani andrò al cimento, se occorre; stanotte voglio divertirmi, s' io posso. La vostra compagnia mi diletta; Madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute. [*beve*.

Conte Oh fortuna indegnissima! Ho sempre da perdere? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei denari sul sette.

Flor. Vedete il povero Conte, come è agitato pel giuoco, e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione?

Faust. Avete tanta compassione per me?

Flor. Sì certo; ho della premura per voi.

Faust. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.

Flor. Lo stato, in cui ci troviamo, non mi permette di più.

Conte Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette? Voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.

Fabio Conte, io non tengo su la parola.

Conte Son Cavaliere; sono un Ufiziale d' onore.

Fabio Compatitemi; al campo non si giuoca sulla parola.

Conte Prestatemi venti zecchini. [*a Ferdinando*
Ferd. Vi servirei, se gli avessi.
Conte Prestatemi venti zecchini [*a Faustino*.
Faust. Non gli ho da galantuomo.
Conte Ehi, chi è di là?
Cap. Signore.
Conte Chiamatemi il Commissario. [*va al tavolino fremendo, e guardando a giuocare*.
Cap. Sarà servita. [*in atto di partire*.
Flor. Ehi. [*al Caporale*.
Cap. Signora.
Flor. Che nuove abbiamo dal campo?
Cap. I nostri hanno principiato a fare la breccia. [*parte*.
Flor. Povera me! che sarà del mio Genitore?
Conte Ecco il sette secondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giuocare. Dov'è il Commissario!

S C E N A II.

DON POLIDORO, e DETTI.

Pol. CHi mi vuole; chi mi domanda?
Conte Signor Commissario, favorite prestarmi venti zecchini.
Pol. Venti zecchini?
Conte Venti zecchini.
Pol. Per chi?
Conte Per me.
Pol. Per giuocare?
Conte Per giuocare.
Pol. Venti zecchini?
Conte Venti zecchini.
Pol. Benissimo.
Conte Fate presto.
Pol. Aspetti un poco. [*tira fuori un libretto di memorie*.
Conte Non mi fate perdere la pazienza.
Pol. Favorisca. (*Il Sig. Conte Claudio Tenente di Cavalleria deve dare a conto delle sue paghe zecchini 60.* (*leggendo*)
Conte E venti ottanta.
Pol. Favorisca una cosa sola.
Conte E che cosa?

Pol. Una ficurtà.

Conte A un Cavaliere par mio fi domanda una ficurtà? Sono Ufiziale, fon galantuomo, e nell' armata fon conofciuto.

Pol. Beniffimo.

Conte Beniffimo, beniffimo, e mi domandate una ficurtà?

Pol. Io non le domando la ficurtà del denaro.

Conte Di che dunque?

Pol. Che domani mattina una palla di mofchetteria, o di cannone non coroni le glorie del Signor Conte, e non porti i miei venti zecchini nei fortunati Elisj degli Eroi militari.

Conte Se morirò, farà tutto finito.

Pol. Beniffimo.

Conte E fe viverò, vi farò debitore di cento zecchini: a queſto patto, me li volete dare?

Pol. Quando c' è il rifchio, credo fi poffa fare.

Conte Date quì dunque.

Pol. Beniffimo. (*tira fuori il libro*.

Conte (Quel maledetto libro mi vuol far delirare.) Afpettatemi, che ora vengo. [*al Tagliatore*.

Fabio Di quì non parto.

Pol. In tutto zecchini cento. (*fcrive ful libro*) Favorifca di porvi la di lei firma. (*al Conte*.

Conte Beniffimo (*fcrive ful libro*.

Pol. Ecco venti zecchini. (*dà il denaro al Conte*.

Conte Obbligatiffimo. (In queſta maniera i Commiffarj fi fanno ricchi.) Eccomi quì, tagliate. (*al Tagliatore*.

Afp. Serva fua, Signor Padre. (*a Polidoro, che vuol partire*.

Pol. Oh figlia mia, cofa fate quì?

Afp. Sto quì un poco in converfazione.

Pol. Beniffimo. [*parte*.

Afp. Mio padre è il miglior uomo di queſto mondo. (*a Ferd*.

Ferd. Se io gli domandaffi una cofa, vorrei, che mi rifpondeffe, beniffimo.

Afp. Capifco, capifco quello, che gli vorreſte chiedere, ma prima, ch' ei rifpondeffe, avrei da rifponder io.

Ferd. E voi che rifpondereſte?

Afp. Se andate alle fchioppettate, maliffimo.

Ferd. E fe ritorno fano?

Asp. Beniſſimo.

Ferd. Brava, così mi piace. Alla voſtra ſalute. (*beve.*

Asp. Portate un' altra bottiglia. (*a un Servitore.*

Flor. Donna Aſpaſia ha un bel divertirſi. [*a Fauſtino.*

Fauſt. La caſa di un Commiſſario di Guerra è il fondaco dell' abbondanza. L' oro, che conſumaſi nelle armate, non ſi perde ſotterra; cola nelle mani di alcuni particolari, e i Commiſſarj ne hanno la maggior parte.

Conte Non mi reſtano, che tre zecchini. Vadano queſti ancora ſul ſette.

Flor. Sentite? ſe il Conte perde ancor queſti, mi aſpetto vedere qualche orrida ſcena. [*a Fauſtino.*

Fauſt. Non temete; ſiamo quì in molti, non ardirà di traſcendere.

Conte Oh ſette indiavolato! Oh ſette maledetto! datemi quelle carte. [*ſtracciandole*] Diavolo porta chi le ha inventate. Diavolo porta chi le ha ſtampate; Diavolo porta chi ha guadagnato; Diavolo porta me, che ho perduto.

Asp. Or ora dà in qualche beſtialità.

Conte Eh non importa. Chi ha fatto, ha fatto. Non ci vo' più penſare. Allegramente. Datemi del Borgogna. Viva la Guerra, viva l' amore, viva il buon vino, viva le belle donne. Vivano i buoni amici; anche quel maledetto Tenente, che mi ha rovinato.

Fabio Amico, lagnatevi della voſtra fortuna.

Conte Sì, hai ragione. Vieni quì, ti abbraccio, ti bacio, tu ſei un oneſt' uomo, ed io ſono ſtato una beſtia: ora che non ho denari da giuocare, voglio fare all' amore. C' è luogo per me con alcuna di queſte Signore?

Flor. Eh via, Signor Tenente, penſate, che dai voſtri compagni ſi batte ora il Caſtello, che ſi difende, e voi quanto prima dovrete eſſere ſoſtituito.

Conte Che importa a me di queſte malinconie? ſi ha da combattere? andiamo; ſi ha da montare la breccia? ſi ha da ſcalare le mura? Son pronto. Fin, che ſto quì, non ci penſo; vo' divertirmi. Voglio fare all' amore con voi.

Flor. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.

Conte Eh via, che coſa volete fare di quel ragazzo? Io, io v' inſegnerò il viver del mondo.

Fauſt. Conte, portate riſpetto a queſta Dama.

Conte Io non le perdo il riſpetto, ma ſe fa converſazione con voi, la può fare, e la deve fare ancora con me.

[*ſi mette a ſedere vicino a Florida*.

Flor. Queſta è un' impertinenza. [*ſi alza*.

Conte Non mi fate ſcaldare il ſangue. [*ſi alza*.

Fauſt. Se il ſangue vi ſi riſcalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.

Conte V' inſegnerò io a maneggiar la ſpada.

Aſp. Eh! Signori, in caſa del Commiſſario?

Conte Sì, in caſa del Commiſſario, è il luogo dove ſi ſcannano gli Ufiziali, dove ſi ſucchia il ſangue delle milizie, e il voſtro Sig. Padre per venti zecchini ci permetterà di fare un duello.

Ferd. No, caro amico, riflettete al luogo, ed al tempo. Guai a voi, ſe penetra il Generale un ſimil trapaſſo, ſul punto di dover ſervire ai ſuoi ordini. Queſto non è il tempo a propoſito...

Conte Sì, è vero. Ci batteremo dopo la battaglia. [*a Fauſt*.

Fauſt. Quando vorrete voi. [*al Conte*.

Flor. Oh Cieli! sì poco ſtimate la vita? vi eſponete per così poco ai pericoli? Ora non mi ſorprende più tanto, che in allegria, ed al giuoco paſſiate l' ore, che precedono ai militari cimenti. Credei, che l' amor della gloria vi rendeſſe giulivi, e ſolleciti di conquiſtare il trionfo ſotto i comandi di un Generale giudice, e ſpettatore del voſtro coraggio. Credei, che con eroica indifferenza andaſte incontro ad una vittoria illuſtre, o ad una morte glorioſa; ma or che vi veggo eſporre per cagion sì meſchina ad una morte ingiurioſa, mi fate credere, che il fanatiſmo più aſſai, che la ragione, vi domini, e vi conſigli. L' uſo, che fatto avete di ſcherzar con la morte, vi rende famigliare il ſuo nome, e vi eſponete ai ſuoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaſte veramente la gloria, dovreſte meglio apprezzar la vita per conquiſtarla., e preferire il debito di buon ſoldato alla vanità di un imprudente coraggio. [*parte*.

Conte Viva la Dottoreſſa. Facciamole una canzone per la bella lezione, che ora ci ha fatto.

Fauſt. Donna Florida favellò con ragione. K 3

SCENA III.

DON CIRILLO, e DETTI.

Cir. (*Con allegria saltando.*) Allegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi, e mezzo di breccia.

Conte Come si può sapere, se appena è giorno?

Cir. È giorno, è giorno; [*saltando*] in campagna si vede chiaro. Sono stato io fra le batterie. Ho livellato io due cannoni, e ho imboccato un pezzo d' artiglieria del nemico. Oh che bel colpo, oh che bel colpo!

Asp. E non avete paura, che una cannonata vi porti via l' altra gamba?

Cir. Che importa a me della gamba? Per il gusto d' imboccar un cannone darei dieci gambe, se ancor le avessi. Animo, che si fa quì, non si giuoca?

Fabio Abbiamo giuocato fin ora.

Conte Ed io ho perduto l' osso del collo.

Cir. E Don Ferdinando?

Conte Ha bevuto.

Cir. Bravo: e Don Faustino?

Conte Ha fatto all' amore.

Cir. Bravissimo. Così mi piace; impiegar il tempo in cose allegre, in cose gioconde. Amici, da quì ad un' ora, o due al più, vi tocca montar la guardia alle batterie. I nemici si difendono da disperati. Hanno fatto una sortita da diavoli. Noi li abbiamo respinti, ma ci è costato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli assediati! non ho mai più veduto un fuoco simile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino che vien quell' ora, divertiamoci, stiamo allegri.

Conte Sì, stiamo allegri; beviamo.

Ferd. Beviamo pure.

Cir. Beviamo.

Faust. Allegramente, beviamo.

Ferd. Con licenza della padrona di casa. (*ad Aspasia.*

Asp. Accomodatevi pure. (Non so, come facciano. Pare impossibile quest' allegria, un' ora prima di andare ad esporsi alle archibugiate.)

Cir. E che viva il nostro Sovrano.

Tutti E viva. *(bevono.*

Ferd. E che viva il noſtro Generale.

Tutti E viva. *(bevono.*

Fauſt. E che vivano quelli, che ora difendono le batterie.

Tutti E viva. *(e bevono.*

Conte E viva noi, che andremo a batterſi col nemico.

Cir. Viva il primo, che ſalirà ſu la breccia.

Conte Il primo voglio eſſer io.

Ferd. A me tocca prima di voi. Il mio Reggimento è più anziano del voſtro.

Conte Andrò coi volontarj a farmi largo ſu le trinciere.

Ferd. Da voi non mi laſcerò pigliare la mano.

Cir. Bravi, e viva il voſtro valore, e viva il voſtro coraggio. Divertiamoci intanto, ecco un violino.

(trova un violino ſopra il tavolino.

Ferd. Madamigella, balliamo. *(ad Aſpaſia.*

Aſp. Balliamo pure.

Conte Ballate, e noi beveremo.

Cir. *(Si mette a ſedere, laſcia cadere le ſtampelle, e ſuona un minuè, D. Ferdinando, e Aſpaſia ballano.*

SCENA IV.

DON FABIO, E DETTI.

Fabio AMici, il Generale ha intimato un conſiglio di Guerra. Sono già ragunati nelle ſue tende tutti gli Ufiziali dello ſtato maggiore, e vuole che tutta l' altra Ufizialità ſtia ſull' armi.

Ferd. Sapete di che ſi dee trattar nel conſiglio?

Fabio Trattaſi di deliberare l' aſſalto generale della piazza nemica. (*odeſi il tamburo*) Andiamo. *(parte.*

Conte All' aſſalto, all' aſſalto. *(corre via ſaltando.*

Cir. All' aſſalto, all' aſſalto. *(ſaltando colla ſedia.*

Ferd. Al cimento. *(parte.*

Fauſt. Alla gloria. *(parte.*

Cir. Ehi, favoritemi le mie ſtampelle. *(ad Aſpaſia.*

Aſp. Eh via, Don Cirillo. Voi ſiete eſente dalle fatiche. Ripoſatevi, che ne avete biſogno.

Cir. Datemi le mie ſtampelle. *(con ſdegno.*

Aſp. Non vi voglio dar niente. *(parte.*

Cir. Maledettiſſima! Sì, voglio andare al fuoco, al cimento, alle cannonate.

[*ſaltando colla ſedia, e parte.*

SCENA V.

ALTRA CAMERA NELLA CASA SUDDETTA.

POLIDORO ſolo.

POh! Gran bella coſa è la Guerra! Io ne dirò ſempre bene, e non vi è pericolo, che mi eſca un voto dal cuore per deſiderare la pace. Direbbe alcuno, ſe mi ſentiſſe: tu prieghi pel tuo meſtiere, come la moglie di quel carnefice pregava il Cielo, che ſi aumentaſſero le faccende di ſuo marito. E bene, chi è colui nel mondo, che non deſideri, prima d'ogni altra coſa, il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli Avvocati, le malattie ai Medici; e chi è quel Medico, o quell'Avvocato, che vorrebbe tutti gli uomini ſani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi foſſero Guerre, non vi ſarebbero Commiſſarj di Guerra; e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila ſcudi in quattro, o cinque anni di guerra, voleſſe per carità verſo il proſſimo deſiderare la pace? Eſclamano contro la guerra coloro, che vedono deſolare le loro campagne; non quelli, che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano, ed il loro vino. Si lamentano della guerra i Mercanti, che ſoffrono il danno dell'interrotto commercio; non quelli, che ſervono al biſogno delle milizie, e guadagnano ſu i generi, o ſul denaro il venti, o il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle famiglie, che perdono per diſgrazia il padre, il figlio, il parente; non quelle, che ſe li vedono tornare a caſa ricchi di gloria, e carichi di bottino. Si lamentano della guerra talvolta i ſoldati, e gli Ufiziali ancora, mancando loro il biſogno; non ſi lamenta già un Commiſſario, come ſon io, che nuota nell'abbondanza, che lucra ſulle vendite, e nelle provviſte, e che col crogiuolo della ſua teſta fa che coli nelle ſue taſche l'oro, e l'argento di tutta quanta un'armata.

SCENA VI.

ORSOLINA, e DETTO.

Orſ. SErva, Signor Commiſſario.
Pol. Oh garbata Orſolina, che fate quì a queſt' ora?
Orſ. Vengo a rendervi conto del guadagno di queſta notte.
Pol. Beniſſimo.
Orſ. Ecco la liſta di quello, che ſi è venduto. Seſſanta fiaſchi di vino di Chianti. Trenta bottiglie di Borgogna; ſedici boccie di roſolino, ventidue libbre di acquavita gagliarda, quaranta libbre di tabacco da fumo, ed una caſſa di pipe.
Pol. Beniſſimo.
Orſ. Vi ho portato i denari del capitale, che voi mi avete per grazia voſtra preſtato, e circa al guadagno, alla voſtra corteſia mi rimetto.
Pol. Quanto ci avete voi guadagnato?
Orſ. Son donna leale, e ſono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Su i roſolini il terzo, e ſull' altre coſe due terzi.
Pol. Beniſſimo. Siete voi di quelle, che dicono mal della guerra?
Orſ. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera lavandaja. Son venuta al campo con mio marito per vivandiera. Sono rimaſta vedova, voi mi avete aſſiſtito, e col mio ingegno, e colla voſtra aſſiſtenza ſpero, tornando a caſa, di poter vivere da Signora.
Pol. Beniſſimo.
Orſ. Volete riſcontrare il denaro, che vi ho portato?
Pol. No, gioja mia, tenetelo, cuſtoditelo, aumentatelo. Volete dell' altro vino? ve ne darò. Volete dell' altra roba? vi provvederò. Guadagnate; fatevi ricca. Mi piacete; vi voglio bene, amo le perſone di ſpirito, ſtimo chi ſa far il molto col poco. Ho fatto così ancor io, e terminata la guerra, ſe mi riſolvo di prender moglie... Baſta, credetemi che vi voglio bene.
Orſ. Oh Signore, vorreſte, che una povera lavandaja ſi luſingaſſe di divenir Commiſſaria?
Pol. Che lavandaja! Siete ora una Mercanteſſa. I denari ſan-

no dimenticare il passato. Sentite, in confidenza; chi credete che fossi io prima di esser Commissario? Ve lo dirò fra voi, e me in segretezza, per animarvi a sperare, per levarvi ogni scrupolo della vostra condizione passata. Io era un povero tamburino. Sono passato a far il garzone di un Vivandiere; mi avanzai dieci scudi, ho comprato un asino, ed ho trafficato all' armata. Ho fatto dopo il condottiere di muli, poi son passato a magazziniere de' grani. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad essere provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci ben volere dai Generali; ho saputo spendere con giudizio, ho regalato a tempo, e sono finalmente arrivato al grado di Commissario di Guerra. Ah! cosa dite?

Ors. Dirò come dite voi: benissimo.

Pol. Il più bel matrimonio di questo mondo è, quando si marita col denaro il denaro.

Ors. Ma io non posso avere ricchezze.

Pol. Se non ne avete, ne potete fare. Stimo più una donna, che in un giorno sappia guadagnare un paolo, di una che abbia uno scudo al giorno di entrata.. Le rendite sono soggette a disgrazie. L'industria si sa difendere in ogni tempo. Parlo bene?

Ors. Voi parlate da quell' uomo, che siete. In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno. Farò, che mi frutti bene il denaro, che mi lasciate. Alzerò nella mia bottega due, o tre banche di Faraone; m' interesserò nelle banche, e guadagnerò nelle carte, e nel giuoco. Comprerò delle scatole, e degli orologj dai giuocatori. Presterò qualche denaro senza pericolo, e colla speranza di profittare. Tutte cose, che in un' armata fanno arricchire prestissimo; non è egli vero?

Pol. Benissimo.

Ors. E vi renderò conto di tutto quello, ch' io faccio.

Pol. Benissimo.

Ors. E quando sarà terminata la guerra...

Pol. Vedo colà due Sergenti, che aspettano. Orsolina mia, a rivederci. [*in atto di partire.*

Ors. Non vi scordate di me.

Pol. Non vi è dubbio . [*come ſopra* .

Orſ. Credetemi , che anch' io ho dell' amore per voi .

Pol. Beniſſimo . [*come ſopra* .

Orſ. E ſarete contento di me .

Pol. Beniſſimo . [*parte* .

SCENA VII.

ORSOLINA , poi ASPASIA .

Orſ. QUeſta, per dire la verità, ſarebbe per me una gran ſorte , che aveſſi tutto ad un tratto a divenire Illuſtriſſima . Chi ſa ? mi par di eſſere ſu la buona ſtrada . Oh benedetta la guerra ! alla guerra ſoltanto ſi poſſono vedere di queſti balzi impetuoſi della fortuna. Ma ecco la figliuola del Commiſſario ; conviene ch' io ſtudj di guadagnarmi l' animo di coſtei, per non avere un nemico in caſa .

Aſp. Coſa volete quì ? che cercate ? chi domandate ?

Orſ. Cercava di lei , Illuſtriſſima Signora .

Aſp. Sì , buona giovane, in che poſſo ſervirvi ?

Orſ. Ho biſogno della di lei protezione .

Aſp. Comandate .

Orſ. Tengo , com' ella ſa , una piccola bottega aperta. Guadagno qualche coſetta ; ſono perciò invidiata , ſono perſeguitata . È vero , che ha qualche bontà per me l' Illuſtriſſimo Signor Commiſſario ; ma deſidero ancora il patrocinio di V. S. Illuſtriſſima .

Aſp. Poverina ! che coſa vendete nella voſtra bottega ?

Orſ. Un poco di tutto . Vini , acquavite , roſolini ſono i maggiori miei capitali ; ma tengo ancora delle galanterie. Oſſervi queſt' aſtuccio quant' è bellino .

Aſp. Bello, bello davvero .

Orſ. È d' Inghilterra .

Aſp. Si vede . Mi piace infinitamente .

Orſ. Voſignoria Illuſtriſſima è di buon guſto .

Aſp. Non ho mai veduto un aſtuccio, che più di queſto mi vada a genio .

Orſ. (Capiſco, ſe n' è innamorata . Ma la voglio far un poco penare .)

Aſp. (Se vuole la mia protezione, me lo dovrebbe donare.)

Orf. Vede quante belle cofe vi fono dentro? [*lo apre*.
Afp. È veramente maravigliofo. Quanto cofta?
Orf. Chi lo vuole, val fei zecchini.
Afp. Sei zecchini! non vi vergognate chiedere fei zecchini di queft' aftuccio? è bello, lo avrei comprato; ma non merita quefto prezzo. Ora capifco di che temete. Vendere la roba al doppio di quel, che cofta, e vorrefte, ch' io proteggeffi un' ufuraja, una fraudolente? Lo dirò io fteffa a mio padre, vi farò chiudere la bottega, vi farò fcacciar dall' armata. Le robe fi hanno da vendere a giufto prezzo. Vogliamo il giufto, ed io non proteggerò un' ingiuftizia.
Orf. Perdoni, Illuftriffima Signora; ho detto, che chi lo vuole, val fei zecchini; ma non ho già penfato, che ella lo voleffe comprare. S' ella lo comanda, fi ferva.
Afp. Ed a che prezzo?
Orf. Mi bafta l'onore della di lei protezione.
Afp. Oh quefto poi...
Orf. Senta, Signora. Glielo dico con fincerità. Gli vendo fei zecchini: ma mi coftano molto meno. Si degni di riceverlo in dono, e lafci il penfiero a me di ricattarmi con qualcun altro.
Afp. Povera donna! Chi paga, e chi non paga. Quanti verranno a prendere la roba voftra, prometteranno pagarla, e vi gabberanno! Siete poi compatibile, fe alterate il prezzo cogli altri.
Orf. Così diceva ancor io. Perciò mi raccomando a Vofignoria Illuftriffima.
Afp. Sì, cara, non dubitate, che farò fempre per voi.
Orf. Mi raccomandi all' Illuftriffimo Signor Padre.
Afp. Lo farò di buon cuore. Ehi, fe vi viene qualche cofa di bello, fatemela un po' vedere.
Orf. Sarà fervita. (Sono una donna generofiffima.) [*parte*.

SCENA VIII.

DONNA ASPASIA, poi FLORIDA.

Afp. QUando poffo, mi piace di far del bene. Quefta povera donna s' ingegna, e fi vede poverina, che è di buon cuore.

Flor. Ah Donna Aspasia, soccorretemi per carità.

Asp. Che avete, Donna Florida, che vi vedo così agitata?

Flor. Non lo sapete, che ora si tien consiglio di guerra?

Asp. Che importa a me del consiglio di guerra? all' armata ne fanno continuamente, ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratta.

Flor. Ah si tratta presentemente dell' ultimo destino della mia patria, e della vita forse anco del povero mio Genitore.

Asp. Avreste piacere, che la piazza si difendesse, che i nostri perdessero, e che fossero tagliati a pezzi?

Flor. Non ho l' animo così crudele. Vorrei la pace, non l' eccidio delle persone.

Asp. Poverina! il vostro cuore è diviso. Mezzo l' avete quì, e mezzo nella Fortezza.

Flor. Voi mi rimproverate l' amore per Don Faustino. È vero, amo questo giovane Cavaliere. La divisa, ch' ei porta di mio nemico, dovrebbe far, ch' io l' odiassi; ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato ad onta d' ogni difesa. Conto per mia fortuna, che il Genitore vostro, Commissario di Guerra, prendendo in casa mia il suo quartiere, mi abbia resa men dura la carcere colla vostra amabile compagnia: col mezzo vostro s' introdusse quì Don Faustino. I suoi begli occhi, le sue dolci parole, la compassione, che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettato ad amarlo. Mi lusingava il crudele, non so se per deridermi, o per consolarmi, che la pace vicina avrebbe troncato il filo de' miei timori, e rivedendo libero il padre, avrei potuto sperare un amico alla patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai inferocisce, la piazza è battuta, la breccia è aperta, e trattasi ora di volerla prendere per assalto. Tremo al pericolo di mio padre; tremo, ve lo confesso, per quello ancor dell' amante, e il cuore combattuto da due passioni prova in se stesso i fieri colpi delle due armate nemiche; e chiunque vinca, e chiunque perda, mi rende orribile niente meno e la perdita, e la vittoria.

Asp. Davvero vi compatisco. Non siete avvezza all' armata, e perciò siete ancor suscettibile di ogni apprensione. Io

che son assuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo, che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento Ufiziali, che spasimavano per amor mio. Su le prime mi dispiaceva la perdita di qualcheduno, ora tanta specie mi fa a sentir dire: il tale è restato morto; come se mi dicessero, che ha perduto al giuoco. Infatti la guerra non è altro, che un giuoco della fortuna. Salvo la direzione dei Comandanti, e l'intrepidezza dei Subalterni, in guerra viva la morte è un caso. Le cannonate, le archibugiate non si misurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valoroso. Per questo, quando tratto cogli Ufiziali, che hanno d' andar a combattere, mi par di trattare con delle ombre; onde senza aver passione per veruno, li tratto tutti egualmente; li lascio andare a combattere senza pena. Mi rallegro con chi ritorna; mi scordo di chi ci resta, scherzo coi vivi, e non mi rammarico degli estinti.

Flor. Felice voi, che ammaestrata dall' uso, ed ajutata da un ottimo temperamento sapete trattare con indifferenza le cose più melanconiche, e serie. Non so per altro, come sapreste esimervi dal cordoglio, se vedeste in pericolo vostro padre.

Asp. Veramente in questo caso non mi sono trovata mai, mentre noi andiamo alla guerra con tutto il nostro comodo, e senza arrischiar la pelle. Ma se mio padre fosse soldato, e morisse in battaglia, mi spiacerebbe assai meno di quello mi dorrebbe, s' ei morisse di malattia sul suo letto. Finalmente una volta sola si muore, e li spasimi di un ammalato li credo più dolorosi degl' incomodi di un soldato; e veder uno morire a poco a poco reca maggior rammarico, che sentir a dire, egli è morto.

Flor. Si conosce, che la conversazione de' militari vi ha insegnato a pensare diversamente. Così non parlereste, se non aveste seguitata l' armata. Ed è vero, verissimo, che l' educazione contribuisce non poco a formar la mente, ed il cuore. Sono anch' io figliuola di un Capitan valoroso. Don Egidio mio padre nacque Cadetto di sua famiglia, ed impiegossi nel militare. Morto il di lui fratello, rimase solo, fu obbligato a legarsi con una mo-

glie; ma non per questo rinunziar volle all' esercizio dell' armi. Io fui l' unico frutto delle sue nozze, e fino all' età presente educata fui in un ritiro. Invasa questa Provincia dalle vostre armi, fatto il mio Genitore Castellano della Fortezza, pensò ad allontanarmi dal pericolo di un assedio, e mentre in questa casa medesima si disponeva per altra parte il mio accompagnamento, giunse improvvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lasciò sul momento l' intrepido Genitore, addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella piazza, che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò, che alla guerra appartiene, e più di tutto mi sta nell' animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi, tremo a ragione, e non ho l' intrepidezza, che voi vantate, nè posso averla; e permettetemi, ch' io lo dica, una figlia non dee sentirla, poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote, l' amor ragiona, il sangue opera, e ogni dovere a tremare, ed a rammaricarsi consiglia.

Asp. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal vostro animo la tristezza. Ma vedo, che non mi riesce .... Oh via, Donna Florida, grazie al Cielo, se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Flor. E chi viene?

Asp. Don Faustino.

Flor. Voglia il Cielo, ch' ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh mi recasse Don Faustino il lieto annunzio di pace!

SCENA IX.

DON FAUSTINO, E DETTE.

Faust. ECcomi a voi, adorata mia Donna Florida.

Flor. È terminato il consiglio di guerra?

Faust. Sì, è terminato.

Asp. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.

Faust. Sì, ecco la determinazione del pien consiglio. Si darà l' assalto alla piazza, si salirà per la breccia, e quando non si arrenda il presidio, sarà prigioniero di guerra.

Asp. Bella nuova per Donna Florida!

Flor. Ah ingrato! ah crudele! e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cuor mio sì funesta?

Faust. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l' assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata e del valore, e della fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respingere gli assalitori. Figuratevi veder me stesso degli aggressori alla testa col brando nella destra, con una scala nella sinistra, scendere nella fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della Fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel Castellano...

Flor. Ah barbaro, ricordatevi, che il Castellano è mio Padre.

Faust. Sì, Donna Florida, amo, e rispetto quel Genitore, che diede alla luce il più bell' idolo de' miei pensieri. Bramo conoscerlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarmi a' suoi piedi, e domandargli la cara figlia in isposa. Ma fin che siamo nel campo, fino, ch' ei ci disputa la vittoria, fin che dura all' ostinata difesa della sua piazza, lo considero mio nemico, bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso, s'ei fosse padre di me medesimo. Un Ufiziale onorato giura al suo Sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d' ogni altro affetto a fronte della sua gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l' onore, il merito, e la vittoria.

Asp. Sentite? Con questi discorsi tutto dì nell' orecchie non volete che anch' io divenga un' eroina per forza?

(*a Florida.*

Flor. Con queste immagini di fortezza, di fedeltà, di onore, perchè venite a presentarvi ad un' infelice? Vi compiacete del mio dolore? Venite a posta per insultarmi?

Faust. No, cara, vengo a darvi un addio, che sarà forse l' ultimo, ch' io vi reco.

Flor. Oimè! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi?

Asp. Non volete, ch' ei tema? Mi par di sì. Ha d' andare all' assalto di una Fortezza, e ora non si usano più elmi, scudi

ſcudi, e petti di ferro. Ha d' andare ſnello così, come lo vedete, ſotto una tempeſta di ſchioppettate, e ſi ha da rampicare ſu i muri, e ſopra di lui ſcaricheranno pietre, ferri, ed artiglierie; e ſe lo colgono, ſchiavo, Signor Alfiere: non ſi trovano più nemmeno le di lui oſſa.

Flor. Ah tacete, per carità. Mi dipingete il ſuo pericolo con sì neri colori, e avete cuore di accompagnarli col riſo?

Aſp. Non lo ſapete? ſono avvezzata; è forza dell' educazione.

Fauſt. Donna Florida, accompagnatemi almeno in queſti ultimi eſtremi con uno ſguardo pietoſo.

Flor. Andate, barbaro, andate, e ſe v' incontrate col mio Genitore, ſcordatevi ch' io gli ſon figlia.

Fauſt. È ſcritto in Cielo il deſtino delle noſtre armi. Poſſiamo eſſere vincitori, reſtar poſſiamo perdenti. Io poſſo vincere, e incontro con indifferenza il mio fato più aſſai di quello ſdegno, che mi minacciano gli occhi voſtri. Deh, Donna Florida, amatemi, compatitemi, conſervatemi quella bontà, con cui ſoffriſte gli affetti miei; giuro, s' io ſopravvivo, di amarvi ſempre, di eſſere tutto voſtro, di rendervi, per quant' io poſſo, felice.

Flor. (Ahimè! Che fiero incanto al mio cuore!)

Aſp. (Eccolo lì, colla morte intorno vuol far ancora l' innamorato.)

Fauſt. Ditemi una dolce parola, che mi conſoli. Andrò più intrepido alla battaglia coll' oneſta immagine dell' amor voſtro, e il punto, in cui vi parlo d' amore, può aſſicurarvi della purità del mio fuoco.

SCENA X.

CAPORALE, e DETTI.

Cap. PReſto, Signor Alfiere. Tutti ſono ſull' armi, e il primo ſegno dell' aſſalto è già dato.

Fauſt. Donna Florida, addio. Permettetemi, ch' io vi conſegni il mio orologio, la mia tabacchiera, gli anelli, il mio denaro: ſe vivo, ſiatene depoſitaria; ſe muojo, diſponetene, come vi pare. Amatemi, s' io ne ſon degno, e ſia di me quel, che deſtinano i Cieli.

(parte col Caporale.

Flor. Oimè, fermatelo. *(ad Aspasia*.

Asp. Non vi è pericolo, che s' arresti. Il tamburo ha l' abilità di fare scordare ai soldati tutte le altre cose di questo mondo.

Flor. E perchè ha egli lasciato quì questi arredi?

Asp. Perchè, se muore, ne disponghiate voi a vostro piacere.

Flor. Ah no, non sia mai vero, ch' io soffra la vista di questi oggetti così lugubri, e funesti. Pur troppo sento nell' anima il fier dolore, senza che oggetti nuovi me lo risveglino. Povero Don Faustino, infelice mio padre, ahi sventurata me più di tutti! *(parte*.

Asp. S' ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria, e se muore l' Alfiere, accetterò io in vece di Donna Florida il benefizio del militare suo testamento.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Varj Soldati con capretti, capponi, galline, vino ec.

1. *Sol.* Sospeso l' assalto della Fortezza, ecco quì, sono andato a dar l' assalto a un pollajo.
2. *Sol.* Ed io ho fatto prigioniero questo capretto.
3. *Sol.* Ed io ho cavato sangue a una botte.
1. *Sol.* Manco male, che il nemico ha esposto bandiera bianca.
2. *Sol.* Se non capitolava la resa, avremmo tagliato a pezzi il presidio.
3. *Sol.* Meglio per noi; così almeno nell' armistizio ce la godiamo un poco.
1. *Sol.* Andiamo a far legna, a cucinare, a mangiare. (*parte*
Tutti Sì, andiamo. (*partono.*

SCENA II.

Lisetta Contadina *con un cesto di roba, inseguita da due Soldati.*

Lis. Via, lasciatemi stare. Lasciatemi andare per la mia strada.
4. *Sol.* Venite con noi, che starete allegra.
Lis. Che impertinenza è questa? Sono una fanciulla onorata.
5. *Sol.* Che cosa avete in quel cesto?
Lis. Lasciate stare il mio cesto.
4. *Sol.* Se avete roba da vendere, compreremo.
Lis. Non ho niente: non vi voglio vender niente.
5. *Sol.* Credete, che non vogliamo pagare? Questi sono denari, e vendeteci quello, che avete.
Lis. Ecco quì; ho del formaggio, delle ova, e delle frutta.
4. *Sol.* Quanto volete di questo formaggio?

Lis. Tre paoli.

5. *Sol.* E queste ova per quanto le date?

Lis. Ne do sei per un paolo.

4. *Sol.* Di questo formaggio vi voglio dare quattro bajocchi.

Lis. Datemi il mio formaggio.

5. *Sol.* Quattro bajocchi di quel formaggio? Avresti intenzione d' ingannare questa buona ragazza?

4. *Sol.* Cosa c' entri tu con i fatti miei?

5. *Sol.* C' entro, perchè so, che sei un birbante.

4. *Sol.* A me birbante! eh corponone!

(*mette mano alla bajonetta.*

5. *Sol.* Eh sanguenone!

(*mette mano ancor egli alla bajonetta, fingono volersi dare, e scappano portando via le ova, e il formaggio.*

Lis. Le mie ova, il mio formaggio. Poverina me! mi hanno rubato la roba mia. Cosa dirà mia madre? poverina me! poverina me! (*piangendo.*

SCENA III.

IL CONTE CLAUDIO *con alcuni Soldati*, e DETTA.

Conte FAnciulla, che cosa è stato?

Lis. Mi hanno rubato le ova; mi hanno rubato il formaggio. (*piangendo.*

Conte E chi sono stati i bricconi?

Lis. Due Soldati.

Conte E dove sono?

Lis. Eccoli lì, que' due, che vanno saltando. Hanno finto di volersi dare, ed ora ridono d' avermi gabbata. Mia madre mi griderà, poverina! (*piangendo.*

Conte Presto, inseguiteli, ed arrestateli. (*ai Soldati*) Il Generale ha pubblicato il bando: pena la vita, che niuno ardisca nell' armistizio di usurpare nemmeno una spilla. Conduceteli al Profosso, e saranno, come meritano, gastigati. (*ai Soldati, che partono.*

Lis. Ma io, poverina, non avrò più le mie ova, ed il mio formaggio. (*piangendo.*

Conte Via, acchetatevi: quanto vale la roba, che vi hanno preso?

Lis. Quattro paoli. (*piangendo.*

Conte E per quattro paoli piangete?
Lis. Piango, perchè mia madre mi griderà.
Conte Via, perchè la mamma non gridi, perchè più non piangiate, eccovi i quattro paoli.
Lis. Sono poi veramente quattro paoli?
Conte Credete, ch' io vi voglia ingannare?
Lis. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco.
Conte Sono Ufiziale; son galantuomo.
Lis. Sì, vi credo, ma li voglio contare.
Conte Soddisfatevi pure. E bene; sono giusti?
Lis. E non mi volete dar niente, per la paura, che ho avuto?
Conte Oh questo poi è un altro discorso. Vi è restato niente da vendere?
Lis. Mi sono restate queste poche frutta.
Conte Quanto ne volete?
Lis. Tre paoli.
Conte Bene; vi darò tre paoli.
Lis. Eccole quì.
Conte Sì, ma portatele al mio quartiere.
Lis. Marameo! (*espressione caricata per dir di no.*
Conte Cosa vorreste dire?
Lis. Non ci vado io al quartiere d' un Ufiziale.
Conte E per qual ragione?
Lis. Non vorrei, che mi succedesse quello, che è succeduto a mia madre.
Conte E che cosa è accaduto a vostra madre?
Lis. Non lo so, non ci penso, e non ci voglio venire.
Conte Quand' è così, tenetevi le vostre frutta.
Lis. Voglio i tre paoli.
Conte Non vi voglio dar niente.
Lis. Guardate, che bel tratto! Mi promette tre paoli, e non mi vuol dar niente. (*piangendo.*
Conte (Costei fa l' innocente; ma la credo furba, come il demonio.)
Lis. Mi avete detto di darmi tre paoli delle mie frutta; intendo di averle vendute; eccole quì, se non me le volete pagare, non importa.
(*piangendo getta il cesto colle frutta per terra.*

Conte Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei, e dieci, e quanto volete; ma vorrei, che foste più buona.

Lis. Io non sono cattiva. (*rasserenandosi.*

Conte Che nome avete?

Lis. Lisetta.

Conte Avete madre?

Lis. Signor sì.

Conte Padre?

Lis. Poverino! mio padre è morto, ed è stata causa la guerra, che è morto. Ha tanto faticato a far legna per voi altri Ufiziali, che è morto, e mi dovreste dare qualche cosa per mio padre, che è morto. (*piangendo.*

Conte Via, vi darò tutto quel, che volete; ma fatemi la finezza di tralasciare di piangere.

Lis. Che cosa mi darete, se io non piango?

Conte Vi darò uno scudo.

Lis. E se rido?

Conte Un zecchino.

Lis. Via dunque, datemi lo zecchinetto. (*ridendo.*

Conte Venite al quartiere.

Lis. Ecco quì, non si può credere a voi altri bugiardi.

Conte Lisetta. (*accostandosi.*

Lis. Lasciatemi stare.

Conte Eccovi un bel zecchino.

Lis. Per me? (*ridendo.*

Conte Per voi.

Lis. Me lo date? (*ridendo.*

Conte Se verrete al quartiere.

Lis. Maledetto sia quel quartiere.

SCENA IV.

D. CIRILLO *saltando*, *e cantando*, *e* DETTI.

Cir. Viva la guerra, viva l' amore.
Che bel contento prova il mio cuore,
Quando si trova con gioventù!
Quando combatte, tipete tu.
(*cantando*, *e saltando*.

Conte, mi rallegro, bravo; così mi piace. Che non si perda il tempo: o combattere, o fare all' amore.

Conte Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare.
Lis. E perchè?
Conte Perchè ora piange, e ora ride. Vorrebbe che le dessi de' denari, e non vuol venire al quartiere.
Cir. Non vuol venire al quartiere? non vuol venire al quartiere? e che sì, che io la faccio venire al quartiere. (*saltando.*
Lis. E che no, che non mi fate venir al quartiere? E che no, che non mi fate venir al quartiere?
(*saltando, e cantando come D. Cir.*
Cir. Mi burli, frascheta. (*minacciandola con una stampella.*
Lis. Via, lasciatemi stare. (*piangendo, e accostandosi al Conte.*
Conte Lasciatela stare, poverina. Non la fate piangere.
Cir. Non le credete; la conosco, è maliziosa, è un diavolo. (*saltando.*
Lis. Che vi strascini! (*caricandolo.*
Cir. Or ora, corpo di Bacco.
Conte Venite quì; non le badate. (*a Lisetta.*
Lis. A proposito; dove avete messo lo zecchino?
Conte In tasca.
Lis. Bella carità! me lo promette, e mi burla. (*piangendo*
Conte Ma non piangete.
Cir. Non le credete.
Lis. Finalmente sono una fanciulla; senza mia madre al vostro quartiere io non ci posso venire. Se diceste a mia madre, che mi avete dato un zecchino, potrebbe darsi che mi conducesse. (*mostrando di tenersi di piangere.*
Cir. Che tu sia maledetta! Sentite? La sa più lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo zecchino.
Lis. Questo stroppio mi fa venire la rabbia.
(*piangendo forte.*
Conte Orsù per un zecchino non voglio disgustare una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò, se mi burlerete.
Cir. Non voglio, che glie lo diate.
(*corre nel mezzo fra Lisetta, ed il Conte.*
Lis. Voi, che cosa c' entrate? (*a Cirillo.*
Conte Lasciatemi gettare un zecchino.
(*stende la mano per darlo a Lisetta.*
Cir. Signor no. (*vuol impedire, che non le dia lo zecchino.*

Lis. Il diavolo, che vi porti. (*dà una spinta a Cirillo, lo getta in terra, prende lo zecchino, e corre via.*

SCENA V.

D. CIRILLO, ed il CONTE.

Cir. AJuto. Ajutatemi. (*al Conte, che lo solleva.*) Oimè! sono rovinato.

Conte Ve la siete ben meritata.

Cir. Glie l' avete dato lo zecchino?

Conte Glie l' ho dato sicuro.

Cir. Sì, per farmi dispetto; ma non avete nè testa, nè prudenza, nè civiltà.

Conte A me questo?

Cir. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino, e voi buttate via il denaro così? stolido, scimunito, minchione!

Conte Don Cirillo, parlate meglio.

Cir. E al giorno d' oggi, stroppio così, come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne, ch' io voglio, e mi parrebbe di ridere a farvi stare; bertuccione, vigliacco!

Conte Siete un temerario, un impertinente.

Cir. A me temerario? a me temerario? (*saltando.*

Conte A voi, e se non foste nello stato, in cui siete, v' insegnerei a parlare.

Cir. Non ho paura di voi; e cospetto di Bacco, mi voglio battere.

Conte Non mi vo' mettere con uno stroppio.

Cir. Se ho stroppia la gamba, non ho stroppia la mano, ci batteremo colla pistola.

Conte Bene, ad altro tempo ci rivedremo. (*parte.*

Cir. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d' onore; e Don Cirillo, anche senza una gamba, sempre sarà Don Cirillo.

E viva la guerra, e viva l' amore ec.

(*cantando, e saltando parte.*

SCENA VI.

Camera in casa del Commissario.

D. Florida, e D. Aspasia.

Asp. Donna Florida, mi rallegro con voi.

Flor. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il Cielo ha secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio padre, e non mi sento più al cuore l' acerba pena, che mi teneva angustiata.

Asp. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro padre? non v' interessa punto la salute di Don Faustino?

Flor. No, mi sovviene con qual baldanza era disposto a contribuire all' eccidio del mio Genitore. M' intenerì alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita; ma ora, ch' egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà, con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

Asp. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli Ufiziali vanno alla battaglia, come si va al festino, alle nozze, e dicono per proverbio: o un bel vincere, o un bel morire.

Flor. Sì, ne son persuasa; ma in faccia mia non doveva mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

Asp. D. Faustino è sincero. Dovreste anzi aver di lui maggiore stima, per una sì bella sincerità.

Flor. L' amor, che avete per la milizia, vi fa essere Avvocata de' Militari. Io non penso, come voi pensate: Don Faustino ha un esterno amabile; ma chiude in seno un animo, che è feroce. L' amai non conoscendolo, ora mi fa spavento l' amarlo, e temer posso, che la ferocia de' suoi pensieri renda barbaro l' amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi, e con militare fierezza.

Asp. Può essere, se lo rivedete, che non parliate così.

Flor. Può essere; ma non lo credo.

Asp. Io so di certo, ch' egli vi ama davvero.

Flor. Guardate la bella prova d'amore! Si è egli curato di venir subito a rivedermi?

Asp. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall' obbligo delle sue funzioni.

Flor. Eh dite piuttosto, ch' ei di me non si cura.

Asp. A quel, ch' io sento, voi avete un' estrema curiosità di vederlo.

Flor. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella vittoria, che dovea costarmi le lagrime, e fors' anco la vita.

Asp. Eccolo, eccolo, potrete or soddisfarvi. Addio, Donna Florida.

Flor. Dove andate?

Asp. Ho un affar di premura. E poi ho piacere di lasciarvi in libertà. Non vorrei, che per soggezione di me voleste sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di ritrovarvi cangiata. Oh amica, amore sa far delle cose belle. *(parte.*

Flor. Amor può far tutto; ma non potrà mai persuadermi ad amare un oggetto, che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante per la barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria.

SCENA VII.

DONNA FLORIDA, e DON FAUSTINO.

Faust. AH Donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubbilo, e di contento nel rivedervi lieta, e felice. Il Cielo ha secondato i miei voti. Siete libera dallo spavento, non vi vedrò più in aria mesta, e piangente. Libero sarà vostro padre. La tregua è certa, la pace è vicina; il suono lugubre in liete armonie si converte. Le spade pendono oziose al fianco; son cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga di presto abbracciare il valoroso eroe vostro padre, e se qualche scintilla d' amore per me provate, consolatevi di rivedermi e vivo, e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo, e permettetemi il dirlo, vostro fedele, svisceratissimo amante. *(sempre con aria di allegria.*

Flor. (Questa inaspettata sua contentezza mi sorprende, mi ammutolisce.)

Faust. Ma come? sì mal rispondete al sincero giubbilo del mio cuore? non vale la felicità, che vi si presenta, a rasserenare l'afflitto animo vostro?

Flor. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Faust. E d'onde nasce la difficoltà di capirmi?

Flor. Non siete voi quello, che poco fa ilare, animoso, e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la piazza, e ad affrontarsi col medesimo mio Genitore?

Faust. Sì, son quel desso.

Flor. Ed ora, come potete voi ostentare la stessa ilarità, ed allegrezza in un evento affatto contrario? come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante; e come compiacervi potete di essere amico con quegli stessi, di cui desideraste poc'anzi la perdita, l'esterminio, la morte?

Faust. S'io fossi più Filosofo, che Soldato, rendervi potrei ragione del modo, con cui in un medesimo cuore per due contrarie ragioni può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale filosofia sono per altro comuni a tutti; onde permettetemi, ch'io vi dica, che i piaceri, ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell'animo, e questa ora è mossa dall'affetto, or dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene, che lasciandosi l'uomo regolar dall'affetto, concepisce, e desidera un bene; poi riflettendo al dovere, ne brama un altro, e la necessità talvolta dell'animo intieramente dispone. Ogn'una di queste cause moventi è capace di occupar tutto l'uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad un'immagine sola, che soffrire l'interna pugna delle irresolute passioni. Capite ora, perchè fui lieto nell'adempimento del mio ministero, perchè or son lieto nel contentamento della inclinazione, che a voi mi lega; e compatendo quel giubbilo, che mi conduceva alla gloria, gradite or la letizia, che al vostro piè mi conduce.

(*inginocchiandosi*.

Flor. Sì, adorabile Cavaliere. Ammiro il vostro talento, applaudisco al vostro valore, e mi compiaccio dell'amor

vostro. Compatite, se dubitai vanamente della sincerità de' vostri teneri affetti, ed attribuite l' inganno a corta mente, e ad inesperienza di mondo.

Faust Anzi la dubbiezza ragionevole del vostro cuore giustifica la premura, che di me avete, e lungi dal lamentarmene, vi ringrazio, o mia cara, di una sì segnalata bontà.

Flor. Ma quando poss' io sperare di rivedere il mio Genitore?

Faust. Ciò non so dirvi precisamente. Spedito fu Don Ferdinando dal Generale a interpellare la sua intenzione. Se trovasi in necessità di doversi arrendere, si proporranno i Capitoli della resa, e quanto prima potrete essere consolata.

Flor. Speriamo, che sia terminata la guerra?

Faust. Sì, certo; si hanno fondamenti per credere, che non sia lontana la pace.

Flor. Deh non ritardi quel momento per me felice, in cui possa gettarmi a' piedi del caro mio Genitore, e chiedergli in dono la permissione di potervi amare.

Faust. E s' egli ve la negasse, lascereste perciò d' amarmi?

Flor. So quanto amore ha per me, e mi lusingo a ragione della sua pietosa condiscendenza.

Faust. Ma se mai l' avversione concepita contro di noi, che componghiamo un' armata nemica, lo stimolasse a negarvi la grazia, che fareste voi in simil caso?

Flor. Morirei di dolore; ma prendendo l' esempio dalla vostra istessa virtù, anteporrei il dovere all' amore, e studierei di obbedire al padre con quella stessa costanza, con cui fareste voi disposto ad assalirlo sulle mura nemiche.

Faust. Sì, Donna Florida, con tai sentimenti più che mai mi piacete. È troppo vile quella passione, che può soffrire il rossore, ed è l' amor virtuoso la vera consolazione delle anime delicate.

Flor. Il mio cuore per altro desidera trovar il padre a' suoi desiderj secondo.

Faust. Non cede l' animo mio alle premure del vostro, e vo cogl' interni voti sollecitando il mio bene.

Flor. Or più che mai desidero di rivedere il padre.

Faust. Or più che mai desidero la conclusion della pace.

SCENA VIII.

DON POLIDORO, e DETTI.

Pol. SIgnor Alfiere, l'ha saputa la novità?

Faust. Si è forse dichiarata la pace?

Pol. Che pace? che pace? Guerra, guerra, e vorrei io viver tanto, quanto durerà questa guerra.

Flor. Ma che novità siete voi venuto a recarci?

Pol. La novità è questa. D. Egidio vostro padre, il Castellano della Fortezza assediata, ha esposto bandiera bianca, per volersi arrendere, e capitolare; ma vuol pretendere tutti gli onori militari possibili; vuol bandiere spiegate, tamburo battente, carri coperti, e cento altre cose; e il nostro Generale non gliene vuole accordar nessuna, e non se ne farà altro, e si tornerà a battere la Fortezza, e si darà l'assalto alla piazza, e si prenderà a discrezione, e si darà il saccheggio, e si darà il saccheggio. (*con allegria*.

Flor. Ah, Don Faustino, tornerete voi a lasciarmi? Tornerete voi al cimento? Vi esporrete di nuovo all'azzardo d'infierire contro il povero Genitore?

Faust. Donna Florida, non so che dire. Voi conoscete il mio cuore; noti vi sono i miei sentimenti. Approvaste voi stessa, e virtù chiamaste il modo mio di pensare; vogliano i Fati, che l'onor mio non esiga il sagrifizio della mia passione.

Flor. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Faust. Deh non vi affliggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Pol. Signor Alfiere?

Faust. Che cosa volete? (*a D. Polidoro con alterezza*.

Pol. Perdoni. È vero, che Marte, e Venere sono stati amici; ma si ricordi bene, che Marte fu colto in rete, e gli fecero le fischiate.

Faust. Che vorreste dire perciò? Parlate meglio di me, pensate meglio di un Cavaliere, e di un Ufiziale d'onore: amo una Dama, che merita di essere amata, nè dubito, che l'amor mio possa esser deriso; poichè la virtù

non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata. È cognito il mio valore, ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma, che nel mio seno coltivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo, e il luogo, in cui siamo. Io venni a combattere per la gloria, voi siete al campo per l'interesse; la varietà dei nostri principj, e dell'esser nostro fa sì, che voi conoscete male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede, che meritate. Ma se avrete più ardire di frammischiarvi in cosa, che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Pol. Benissimo.

Faust. Donna Florida, permettete, ch'io parta. Lasciate, ch'io vada a rilevar con più fondamento ciò, che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate intieramente al dolore; sperate, sì, sperate nel Cielo, confidatevi nella clemenza dei Numi, ed assicuratevi dell'amor mio. (*parte*.

Flor. Speranze infide! Funesto amore! Peripezie dolorose! Nacqui sotto un astro infelice: ho da penar fin ch'io viva, ed un momento di bene mi viene con successive amarezze ricompensato. Miserabile vita! crudel destino! Immutabile condizion del mio fato! (*piangendo parte*.

Pol. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei, che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un'altra. Per esempio: quel contadino vuol seminare, vorrebbe, che la pioggia gl'inumidisse il terreno; quell'altro vuol battere il grano, vorrebbe che fosse Sole. Un marinaro, che vuol andar in Levante, brama il botino; un altro vuol andare in Ponente, brama lo scirocco. Una donna, che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I Commedianti vorrebbero, che tutto il mondo andasse al teatro, i giuocatori al ridotto, i Suonatori al ballo. In somma disse bene colui, che disse:

Varj sono degli uomini i capriccj,
A chi piace la torta, a chi i pasticcj. (*parte*.

SCENA IX.

Campo di Battaglia con veduta della Fortezza assediata con bandiera bianca, e la breccia aperta.

Il Campo è intieramente ingombrato come segue. Un Manzo scorticato, ed aperto attaccato a' legni. Un carro con una botte di vino. Una, o due some, con frutti, erbaggj ec. Una tavola con Soldati, che mangiano, e bevono; e Soldati, Paesani, e Donne, che ballano. Soldati, che vendono, e comprano; altri, che cavano il vino dalla botte ec.

DON CIRILLO, un AJUTANTE *con una trombetta*, e SOLDATI.

Trom. (*SUona.*) *Tutti si fermano ad ascoltare.*
Ajut. D' ordine di Sua Eccellenza il Signor General Comandante, si sbarazzi immediatamente il campo per dar luogo all' erezion delle tende.
Cir. Animo, presto, sbarazzate il campo. Per qual motivo vuole il Generale, che si erigano quì le tende? [*all' Ajutante.*
Ajut. Deve abboccarsi col Comandante della Fortezza assediata, per trattar di capitolazione, e vuol riceverlo quì, a vista di tutto l' esercito.
Cir. E il Comandante nemicò verrà quì in persona a trattare?
Ajut. Così è, così hanno stabilito di fare. Ma che si fa? non si obbedisce al comando? Soldati, fate voi sbarazzare. [*a' suoi Soldati, e parte con D. Cirillo.*

Suonano i tamburi, i Soldati dell' Ajutante si avanzano per far eseguire. Portano via ogni cosa con confusione, e rumore, si rovescia la tavola, e cadono le some I Paesani gridano, e i Soldati bastonano. Liberato il campo, al suono dei tamburi vengono altri Soldati a piantare il padiglione del Generale con due sedili.

SCENA X.

D. SIGISMONDO, il CONTE CLAUDIO, D. FAUSTINO, D. FERDINANDO, D. FABIO, SOLDATI.

Vengono al suono di trombe, e tamburi. Don Sigismondo si ferma al suo padiglione, gli altri Ufiziali prendono posto all' intorno alla testa delle milizie.

SCENA XI.

Dalla Fortezza, a suono di tamburo, scende D. EGIDIO, *con seguito di alcuni Ufiziali, che restano indietro, e D. Egidio si avanza al padiglione, dov' è ricevuto da* D. SIGISMONDO, *che lo fa sedere alla dritta, sedendo anch' egli alla sinistra.*

Sig. DOn Egidio, lasciate prima di tutto, ch' io mi congratuli con esso voi della valorosa difesa, che fatta avete sin ora della piazza al vostro merito raccomandata, e che mi congratuli insieme col vostro Sovrano, che può vantarsi d' avere in voi uno dei più poderosi Capitani de' nostri tempi. Dieci giorni continui ci avete defatigati sotto una piazza, che doveva arrendersi all' avvicinarsi delle nostr' armi, nè figurar mi poteva, che all' aprire della nostra trincea aveste cuor di risponderci colla scarsa batteria del Castello, e molto meno tentare disordinarci colle sortite, e resistere al fuoco delle nostre batterie duplicate. Al primo aspetto parve la vostra difesa soverchio ardire, immeritevole di ascoltare verun patto nell' occasion della resa; ma rispondendo l' esimio vostro valore all' apparato di guerra, con cui v' incominciaste a difendere, lodo il coraggio, mi compiaccio di vincere un buon Soldato, nè ricuso con voi di capitolare. Riflettete per altro alla qualità della piazza, allo stato, in cui vi trovate, al nemico, che avete a fronte, e moderate le vostre pretese, se volete trovare in noi quell' umanità, che ci alletta, e quella condiscendenza, che ad un esercito vittorioso, all' onorato suo condottiere conviene.

Egidio Grate mi sono, D. Sigismondo, le laudi vostre, quantunque io sappia non meritarle; poichè chi serve al suo Principe non fa, che il proprio dovere, servendolo con

fedel-

fedeltà, e con zelo. Permettetemi però, ch' io vi dica, che mal conoscete la piazza, cui attaccaste, e che merita da voi maggiore stima, e miglior concetto. Ella era talmente fortificata, che senza un formale assedio non si poteva sperare di soggiogarla, e i suoi magazzini provveduti di viveri, e di munizioni non posero mai in verun' angustia il presidio. Non parlovi del coraggio de' suoi difensori. Li conoscete per prova, e sapete esser quelli, che disputatovi a palmo a palmo il terreno, soverchiati dal numero seppero senza disordine ritirarsi, e in quelle mura costretti furono a ricovrarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere d' eserciti, qual' è a' dì nostri quella Fortezza, che senza un campo volante resister possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle sortite, intrepidi ci vedeste all' azzardo, disposti a sagrificare la vita, per la difesa comune. Vi sortì finalmente lacerare le nostre mura, e aperta, e dilatata la breccia, siamo a quel punto, in cui qualunque Capitano onorato può chieder triegua, e può capitolare la resa. Per me, vi accerto, che trovavami assai disposto a continuar la difesa, e la mia spada, unita a quelle de' miei valorosi compagni, non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto. Ma dubitai, che fossevi nel presidio chi amasse meglio una cession vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa. La mia carica, il mio dovere vuole, ch' io possa rendere giusto conto dell' ardire, e della prudenza; perciò seguitando le leggi, ed il costume degli assediati, esposi candida insegna, vi chiesi triegua, e vi esibisco la resa.

Sigis. La triegua vi fu accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d' accordarla?

Egidio A buoni patti di guerra.

Sigis. Tutti i patti non convengono ad ogni piazza.

Egidio Merita la mia quegli onori, che alle frontiere si accordano, ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discreditata,

Sigis. Accorderò al vostro nome, ed al vostro valore quello, che non accorderei al merito della Fortezza.

Egidio Nulla per me vi chiedo. Pretendo, che onorate si

veggano le insegne del mio Sovrano.

Sigis. Su via, Don Egidio, spiegatevi: a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?

Egidio Eccoli quì sommariamente distesi. (*mostra un foglio, e legge.*) Primo. Che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun Soldato, colle bandiere spiegate, e coi tamburi battenti. Secondo, quattro carri coperti; oltre il libero asporto degli equipaggj.

Sigis. Sospendiete di maggiormente inoltrarvi. La piazza è ridotta agli estremi; nè può pretendere una capitolazione sì vantaggiosa. Il presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l' uscita; ma senz' armi, e senza bandiere; e dei carri coperti non ne parlate.

Egidio No, non ho l' animo così vile per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori, che mi convengono, o mi difenderò fino all' ultimo sangue.

Sigis. L' esercito è già disposto all' assalto, ed impazienti siam tutti di segnalare il nostro coraggio.

Egidio Nè manca in noi il valore, e l' intrepidezza.

Sigis. Proviamoci adunque, e poichè vi ostinate a difendervi, preparatevi al destino de' disperati.

Egidio Signore, voi, ed io facciamo il nostro dovere. Ma se in mezzo all' onorato impegno delle nostr' armi può aver luogo la cortesia, ardisco chiedervi per me una grazia.

Sigis. Chiedete pure. Son nemico delle vostr' armi, non della vostra persona.

Egidio Ecco; disposto già mi vedete a ritornar per la stessa strada alla combattuta Fortezza. Rimesso colà dentro il mio piede, tornate pure alle ostilità, ed usi ogn' uno di noi il diritto, ed il poter della guerra; ma pria ch' io torni fra quelle mura permettetemi, che per brievi momenti possa rivedere la mia figliuola.

Sigis. Con quanto fervore vi ho saputo negare la capitolazione, con altrettanto piacere vi accordo questa piccola compiacenza. Andate su la vostra parola.

Egidio Grazie alla vostra bontà. Elà, tornate al Castello. Dite, che a momenti colà mi aspettino, e in pena della

vita, niuno ardiſca di muoverſi ſenza mia commiſſione.
[*a' ſuoi Ufiziali, i quali tornano nella Fortezza.*

Sigiſ. Amico, preparatevi alla difeſa. Noi verremo con animo di ſoggiogarvi.

Egidio Ed io vi aſpetterò con intrepidezza.

Sigiſ. Guardatevi dalle noſtre ſpade.

Egidio I miei colpi non ſaranno meno riſoluti dei voſtri.

Sigiſ. Addio, Don Egidio.

Egidio Addio, Sigiſmondo. [*ſi abbracciano, e ſi baciano. Al ſuono delle trombe partono tutti. Poi allo ſtrepito del tamburo eſcono Soldati, Paeſani, e Donne a ballare, ed altri a mangiare, a bere, a vendere ec.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissario.

DONNA FLORIDA sola.

DAcchè son nata, per quante disgrazie, per quante agitazioni d' animo abbia sofferte, mai più trovata mi sono nell' impazienza, che presentemente mi affligge. Mio padre è al campo, e non mi è lecito di vederlo. Trattasi o della resa, o di un estremo cimento, e non v' è alcuno, che mi ragguagli di ciò, che passa, di ciò, che possa sperarsi. Un punto può decidere di me stessa, e questo punto mi è incognito, e son fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio Genitore è in pericolo, e non è salva di D. Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il Genitore medesimo alle mie nozze acconsenta; e chi mi accerta, che il giovane militare, che mi ama, risolva tutto ad un tratto lasciar l' impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all' idolo della gloria? Fra il turbamento de' miei pensieri, non so, s' io meglio desideri o un' incerta speranza, o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno, senza tremare. Ciò, che potrebbe rendermi consolata, sarebbe il lieto suono di pace, l' assenso del padre, la docilità dello sposo. Ma oh Dio! Sono immagini troppo incerte, sono lusinghe troppo lontane, ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla certezza del mio destino, abbandonarmi pavento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione. (*siede confusa.*

SCENA II.

DON FAUSTINO, e DETTA.

Faust. (ECcola quì, dolente al solito, e lacrimosa. Oh Cieli! Ella mi ha fatto perdere quella ilarità, quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)

Flor. Venisse alcuno almeno per informarmi. [*s' alza*] Chi è di là? .... [*scopre D. Faustino, e rimane confusa.*

Faust. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad obbedirvi.

Flor. Voi quì! Senza dirmelo? senza parlare? qual novella recate? qual fu l' esito dell' abboccamento sul campo? Ah no, non mel dite; dall' insolita mestizia del vostro volto comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio Genitore, e guerra piace al Generale nemico; e voi forse sotto i finti colori di una simulata mestizia applaudite alle stragi, e vi disponete con giubbilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara filosofia, che vi fa essere lieto tanto coll' amor della figlia, quanto colla morte del padre; e se vi offende la mia tristezza, allontanatevi da quest' oggetto infelice. Seguite gli stimoli della vostra gloria, e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro, ed inumano coraggio.

Faust. Calmate, o cara, gli sdegni vostri, non m' ingiuriate, ch' io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime, e i vostri amari trasporti hanno avvilito la mia costanza, e più non riconosco me stesso. So, che vi amo, ma so altresì, che un uomo vile, e codardo, degno non può essere dell' amor vostro. Ma ho un nemico a fronte, che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Decidete voi, Donna Florida, del mio destino. Piace a voi, ch' io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi a' piedi del Generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e senza poter rispondere agl' insultanti, soffrir io deggia i rimproveri, gli scherni, le derisioni? Mirate meglio lo stato

mio; riflettete a quell' onorato carattere, che mi fregia, compatite le dolorose mie circostanze, e se l' impegno, in cui sono, non può meritare l' affetto vostro, sia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara, da voi lo spero, e a' vostri piedi con tenerezza, e con fiducia lo chiedo. (*s' inginocchia*.

Flor. Oh Dei! alzatevi.

Faust. Perdonatemi.

Flor. Alzatevi per carità.

SCENA III.

DON EGIDIO, e DETTI.

Egid. OLà, che fate voi ai piedi di mia figliuola?

Faust. [*s' alza confuso.*]

Flor. Oh adorato mio Genitore.

Egid. Tacete. Rendami conto quest' Ufiziale nemico, con qual animo gettossi a' piedi di una mia figlia.

Faust. Signore, per darle l' ultimo addio.

Egid. E dove siete voi incamminato?

Faust. Ad assalire le vostre mura. A combattere contro i vostri Soldati, e contro di voi medesimo, se la sorte vi presenterà alla mia spada.

Egid. Qual grado è il vostro?

Faust. D' Alfiere.

Egid. Che pretendete voi da mia figlia?

Faust. Il cuore, e la mano: il primo lo chiesi, e l' ho ottenuto da amore. L' altra sperai averla dalla vostra bontà.

Flor. Deh caro padre.... (*a Egidio*.

Egid. Tacete. Con voi non parlo. [*a Florida*] Siete voi Cavaliere? [*a Faustino*.

Faust. Sì, tal sono. È cognito all' armata il mio nome.

Egid. Chi siete?

Faust. Don Faustino Papiri, Duca d' Alba, Signor di Conchiglia.

Egid. Conosco il vostro casato.

Flor. Se conosceste le adorabili sue qualità...

Egid. Tacete. [*a Florida*] Amate la figlia, e avete cuor di combattere contro il padre?

Faust. Un Capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon Soldato : amore non mi comanda a fronte della mia gloria.

Egid. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima, siete degno del sangue mio.

Flor. (Oh Cieli, secondate le disposizioni dell' animo del mio buon Genitore.)

Faust. Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra figlia in isposa.

Egid. Sì, l' avrete.

Flor. Quando ? (*a Egidio con impazienza*.

Egid. Tacete [*a Florida*]. Lo stato, in cui ci troviamo, non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere, assalite le nostre mura : sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo ; s' io muojo, e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia figlia ; s' ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l' avrete. Dissi quanto basta ad un Cavaliere, che per mio Genero accetto ; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Flor. Oh Cieli ! quai funeste nozze son queste ? ah padre mio pietosissimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Egid. Qualunque pena, che voi provate, è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze ; ma non do lode alla vostra condotta. Una donzella nobile, una figlia di D. Egidio, una prigioniera de' miei nemici non doveva aprir il cuore agli affetti, mentre sudava il padre fra l' armi. La fortuna di aver incontrato in un amante nobile, e valoroso non è vostro merito, e vi poteva lusingare un affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Flor. Deh scusate, Signore, la debolezza, l' incontro . . .

Egid. Non chiedo scuse ; voglio obbedienza.

Flor. Comandatemi.

Egid. Venite meco.

Flor. Dove ?

Egid. Al Castello.

Flor. Fra l' armi ?

Egid. Sì, fra l'armi.

Flor. Esposta mi volete ai pericoli?

Egid. Maggiori saranno quelli di vostro padre, e del vostro sposo. Seguitemi.

Faust. Signore, abbiate riguardo al sesso, all' etade, alla complessione. (*a Egidio.*

Egid. Il sesso, l'età, la complessione di Donna Florida ha d' uopo di miglior custodia. Provvedo in tal modo al mio decoro, e alla vostra quiete. Se avete animo da Cavaliere, qual siete, non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. [*a Faustino*] E voi seguitemi senza dimora. [*a D. Florida.*

Flor. E come vi sarà permesso condur la figlia in Castello?

Egid. Non ci pensate. Mandai a chiedere al Generale l' assenso.

Faust. Non so che dire. Siete arbitro del di lei volere.

Flor. Mi abbandonate al mio crudele destino? [*a Faustino.*

Faust. Obbedite ai comandi del padre.

Egid. Non fate, ch' io pratichi la violenza. [*a Florida.*

Flor. Ah no, Signore; sono pronta a obbedirvi.

Egid. Amico, il Cielo vi benedica.

[*abbraccia Faustino, e parte.*

Flor. Ah Don Faustino!

Faust. Ah Donna Florida!

Flor. Il cuore mi dice, che non ci rivedremo mai più.

Faust. Sperate, o cara...

Flor. Vengo, Signore, vengo. (*verso la Scena*] Addio. (*a Faustino, e parte.*

SCENA IV.

DON FAUSTINO, poi DONNA ASPASIA.

Faust. COme mai si può vivere fra tanti affanni? Oh Cieli, come potrò io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piede vacilla, se mi trema la mano?

Asp. Signor Alfiere, appunto di voi cercava.

Faust. Deh lasciatemi in pace.

Asp. Voleva dirvi, che quel, che lasciaste in mano di Donna Florida, fu da me custodito.

Faust. Non m' inquietate per carità.

Asp. Non volete la scatola, l'orologio, gli anelli?
Faust. (Ora conosco, qual sia la forza d'amore.)
Asp. Non li volete?
Faust. (No: non è possibile ch'io resista.)
Asp. No? avete detto di no? se non li volete, li terrò io. Ma ripigliate almeno il vostro denaro.
Faust. (Sì, il mio dovere mi sprona.)
Asp. Sì? Eccolo. (*gli vuol dare la borsa.*
Faust. Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscir di me stesso. (*ad Aspasia.*
Asp. Se non volete, lasciate stare; ma che dirà Donna Florida?
Faust. Ah! Dov'è Donna Florida?
Asp. Dov'è Donna Florida?
Faust. Non è partita col padre?
Asp. Col padre?
Faust. Non lo vedeste il di lei Genitore?
Asp. Dove?
Faust. Quì, in questa stanza.
Asp. Ditemi, Don Faustino, ci sarebbe pericolo, che l'amore vi rivoltasse il cervello?
Faust. Ma dove foste fin ora?
Asp. Sono stata alla bottega di certa Orsolina, a provvedere dei nastri.
Faust. Non lo sapete dunque quel ch'è accaduto?
Asp. Non so nulla; raccontatemi.
Faust. Venuto è quì, non so come, il padre di Donna Florida.
Asp. Oh capperi!
Faust. Ha scoperto gli amori nostri.
Asp. Eh! cosa mi dite!
Faust. Ed ha condotto seco la figlia.
Asp. Oh che caso! Oh che disgrazia! Oh che grande accidente!
Faust. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.
Asp. Non rido, Signore: ma in verità non posso poi nemmen piangere.
Faust. Ah sì, avete l'animo avvezzo alle crudeltà.
Asp. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

SCENA V.

IL CONTE CLAUDIO, e DETTI.

Conte POvero D. Faustino, me ne dispiace. (*scherzando.*
Asp. Lo sapete anche voi? (*al Conte.*
Conte Sì, ho veduto passar D. Florida con suo padre, mesta, afflitta, grondante di lagrime, che faceva pietà.
Faust. Ah con qual barbara compiacenza venite, o Conte, ad inasprirmi la piaga!
Conte Capperi! siete cotto davvero.
Asp. È cotto, biscotto, arso, inaridito.
Conte Chi vi ha insegnato a innamorarvi, come una bestia?
Faust. Lasciatemi stare. (*al Conte, passeggiando.*
Asp. Il Signor Alfiere vorrebbe combattere sotto un' altra insegna.
Faust. Contentatevi di tacere. (*ad Aspasia, passeggiando.*
Conte Andiamo, andiamo, che il fumo dei cannoni farà svanire i fumi d' amore.
Faust. A suo tempo farò il mio dovere. (*come sopra.*
Asp. Se va a combattere, avrà paura di offendere la sua bella.
Faust. Ma, non mi tormentate. (*con isdegno ad Aspasia.*
Conte Voi farete ridere la brigata.
Faust. (Non posso più.) (*passeggiando.*
Asp. Scommetto, che gli fanno le pasquinate.
Faust. Perderò la pazienza. (*ad Aspasia con sdegno.*
Asp. Alla larga.

SCENA VI.

DON CIRILLO, e DETTI.

Cir. ANimo, fratelli, coraggio. I guastatori lavorano. Gli Artiglieri son pronti; le scale son preparate. Si raccoglie l' esercito, ed a momenti si darà l' assalto.
Asp. Zitto Don Cirillo, che fate morire questo povero Ufizialetto.
Cir. Ehi, l' ho veduta l' amica. (*a Faustino.*
Faust. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.
Cir. Sì, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno,

e un due. Mi ricorderò anche di voi, Signor Conte.

Conte Sì, quando volete. Ora voglio, che siamo amici, e che confortiamo d' accordo questo povero appassionato.

Faust. Non provocate la mia sofferenza.

Cir. Che diavolo volete, che dica di voi l' armata? siete innamorato? buon viaggio. Non vi saranno altre donne al mondo? Noi altri militari ne ritroviamo per tutto.

L' amore del Soldà
Non dura neanche un' ora.
Per tutto dove và
Si trova una Signora.
Lara lara lara lan là. (*cantando, e saltuzzando.*

Faust. Questa è un' impertinenza. (*a Cirillo.*

(*Suona il tamburo.*

Conte All' assalto, all' assalto. (*corre via.*

Faust. Alla morte, alla morte. (*corre via.*

Cir. Alla guerra, alla guerra. (*saltando via.*

SCENA VII.

DONNA ASPASIA, poi D. POLIDORO.

Asp. BUon viaggio, buon viaggio.

Pol. Che cosa è stato?

Asp. L' armistizio è finito presto, per quel, ch' io sento. La piazza non si vuol rendere; converrà, che la prendano per assalto.

Pol. Eh la guerra non vuol finir per adesso. (*con allegria.*

Asp. Io per altro dopo questa campagna vorrei, che si andasse a quartier d' Inverno.

Pol. A quartier d' Inverno? a quartier d' Inverno? Si ha da combattere colle nevi, col ghiaccio. Si hanno da vedere i Soldati induriti dal gelo; le sentinelle hanno da diventar di cristallo. Gli Ufiziali si provvederanno di buone pellicce, ed io ne ho fatta una tale provvista, che spero di guadagnarvi più di mille zecchini.

Asp. Tutto va bene; ma io ho sempre da far questa vita?

Pol. E che cosa vorreste fare?

Asp. Maritarmi.

Pol. Benissimo. E chi vorreste voi per marito?

Asp. Un Ufiziale.

Pol. Per restar vedova dopo tre giorni?

Asp. Benissimo.

Pol. Figliuola mia, non vi consiglio di prendere un Ufiziale.

Asp. E perchè?

Pol. Perchè gli Ufiziali sono per lo più cadetti delle famiglie: ne hanno pochi da spendere, e sono avvezzi a scialare. Sono poi delicatissimi nel punto d'onore. Lasciano trattare, conversare le loro mogli per paura d'essere criticati di gelosia; ma niente niente che vedano, che loro dispiaccia, in una mano la spada, e nell'altra il bastone. La spada per infilzare Monsieur, il bastone per complimentare Madama.

Asp. Oh Madama in quel caso saprebbe rispondere alle galanterie di Monsieur. Sono avvezza all'armata, e non mi lascerei soverchiare. Avete capito?

Pol. Benissimo.

Asp. Il benissimo è così fatto, che io mi vo' maritare, che mi avete a preparare la dote, e che se mai per avventura, per caso, per accidente, aveste la bontà di dirmi di no, ho dei protettori all'armata, che vi faranno dire di sì. Serva, Signor Padre. (*parte*.

Pol. La riverisco. Oh l'ho fatta grossa io a condur costei all'armata! Merito peggio. Ecco la mia cara Orsolina; questa è donna di garbo, brava, economa, industriosa, e le voglio tutto il mio bene.

SCENA VIII.

ORSOLINA, e DETTO.

Orf. AH! Signor Commissario.

Pol. Che cosa c'è?

Orf. Sono precipitata.

Pol. Che cosa è stato?

Orf. Dopo, che si pubblicò l'armistizio, ho aperto due banche di Faraone, ci ho messo sopra tutto quello, che aveva, sperando di guadagnare moltissimo, sono venuti a mettere quattro Ufiziali, e in un momento hanno sbancato i due tavolini, e sono rimasta senza un quattrino.

Pol. E i miei denari?

Orf. Il diavolo se gli è portati.

Pol. Andate al diavolo ancora voi.

Orf. Via, ci vuol pazienza. Se ora è andata male, un' altra volta anderà bene. Vi ricordate quello, che mi avete promesso?

Pol. Vi dico chiaro, netto, rotondo, che non ne vo' più saper nulla.

Orf. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo, che se non mi manterrete quello, che mi avete promesso, andrò dal Generale, gli scoprirò tutti i monopolj, che fate; il denaro ad usura al venti, e al trenta per cento; che nel pane della milizia ci framischiate segala, veccia, e lupini; che in vece di mandare a far legna nei boschi, per risparmiare le vetture, fate devastar le campagne, tagliar le viti, e gli alberi, e i pali, che le sostengono; che proteggete i malviventi all' armata; che siete interessato nei giuochi, nelle bettole, nei festini. Sì Signore, e se questo è poco ho una giuntarella segreta, con cui mi darò l' onor di servirla. La riverisco divotamente. (*parte*.

Pol. L' elogio non è cattivo; la minaccia è calzante; lo spirito è ben disposto; è donna, ha bisogno, le ho promesso, le ho fatte delle confidenze. Sa tutti i fatti miei; può rovinarmi; bisognerà, ch' io pensi a quietarla. Benissimo. (*parte*.

SCENA IX.

Luogo remoto, o sia bosco corto.

D. FERDINANDO, un AJUTANTE, UN CAPORALE, SOLDATI, *e tamburo*.

Ferd. SI', è un torto, che mi vien fatto. (*all' Ajutante*.

Ajut. Di che cosa vi lamentate?

Ferd. Mentre gli altri vanno all' assalto, perchè destinarmi a presidiar questo sito? Non ho io valore, che basta per quell' impresa? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio? D. Faustino è Alfiere dopo di me; perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all' assalto, e spedir me a questo posto avanzato?

Ajut. Scusatemi, mi pare sia più decoroso il comandare a un picchetto di quel, che sia andare in truppa a scalar le mura di una Fortezza.

Ferd. No; colà vi è maggior onore, dov' è maggiore il pericolo. D. Faustino non mi doveva essere preferito.

Ajut. E pure so, che il Generale fa stima di voi, e giudico certamente, che dandovi questa commissione abbia inteso di darvi un posto d' onore.

Ferd. Del Generale non mi lamento.

Ajut. Di chi dunque?

Ferd. Di Don Faustino, che maneggiandosi per essere fra gli assalitori ha inteso di soverchiarmi.

Ajut. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama Donna Florida, e Donna Florida è stata condotta da suo padre in Fortezza; pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Ferd. È vero quel, che mi dite?

Ajut. Verissimo. [*Si ode suonare un cornettone da posta.*

Ferd. D' onde viene questo suono?

Ajut. Da quella parte.

Ferd. È un uomo a cavallo.

Ajut. E corre a carriera aperta.

Ferd. Caporale, riconoscete quell' uomo.

Cap. (*si avanza.*)

SCENA X.

UN CORRIERE *a cavallo di galoppo*, *e* DETTI.

Cap. CHi va lì?

Corr. Corriere.

Cap. Dove andate?

Corr. Al campo.

Cap. Chi domandate?

Corr. Ho un dispaccio per il Generale.

Cap. Ha sentito? [*a Ferdinando.*

Ferd. Fatelo accompagnare da due Soldati.

Cap. A voi, accompagnatelo al quartier Generale. [*a due Soldati.*

Ferd. Che nuove portate? [*al Corriere.*

Corr. La pace.

Ferd. È fatta la pace?

Corr. È fatta la pace.

Ferd. Presto, che salgano due Soldati a cavallo, e lo accompagnino velocemente al quartiere.

Cap. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri.
[*partono altri due Soldati.*

Ferd. Sollecitate la corsa. [*al Corriere.*

Corr. Son cascato due volte. Non ho più fiato. [*parte.*

Ajut. Avete piacere, che sia seguita la pace?

Ferd. Ho piacere, che D. Faustino non possa vantarmi in faccia il merito di un assalto. Ritiriamoci nel Fortino ad aspettare i comandi del Generale. [*parte.*

Ajut. L' invidia regna per tutto; ma all' armata poi si attacca come la pece. [*parte con i Soldati.*

SCENA XI.

Campo di Battaglia con batteria di cannoni.
Fortezza senza bandiera bianca.

D. FAUSTINO, il CONTE, D. FABIO, SOLDATI *in atto di dare l' assalto alle mura. Soldati su la Fortezza, che si difendono al suono di tamburi.*

Il suono delle trombe fa cessare i tamburi, e s' odono voci per il campo, che gridano: *Pace, pace.*

Gli assalitori abbandonano il posto, si ritirano al campo, si mettono tutti in ordinanza, ec.

SCENA XII.

DON SIGISMONDO, e DETTI.

Sigis. AMici, ecco il dispaccio Regio, ecco la pubblicazion della pace. Lodo il vostro coraggio, ne darò parte al Sovrano, e sperar potete la ricompensa al vostro merito, ed al vostro valore dovuta.

Faust. (Il Cielo ha secondato i miei voti.)

Sigis. Don Fabio, sia vostra cura far ritirare i feriti, e sotterrare gli estinti.

Fabio Saranno eseguiti gli ordini vostri.

Sigis. A voi, D. Faustino, do l' onorevole incarico di recar i capitoli della pace al difensor valoroso della Fortezza.
(*gli dà un foglio.*

Faust. (Oh comando per me felice! oh momento, che mi ricolma di giubbilo, e di contentezza!) (*Corre verso la*

Fortezza. Fa cenno col fazzoletto. Gli calano i ponti sopra la breccia, suonano sul Castello le trombe, ed egli entra.

SCENA XIII.

D. CIRILLO, D. POLIDORO, e DETTI.

Cir. La pace, la pace, evviva la pace. (*saltando.*
Pol. Signor Tenente, è fatta la pace? (*al Conte.*
Conte Domandatelo al Generale.
Pol. Eccellenza, perdoni, è seguita la pace? (*a Sigismondo.*
Sigis. Sì, la pace è conclusa.
Pol. Benissimo. (*con un poco di dispiacere.*
Sigis. Questo è il dispaccio, che ha recato al campo la novità; ma nel dispaccio medesimo ve n' è un' altra, che risguarda voi solamente.
Pol. Benissimo. [*confuso.*
Sigis. Mi viene ordine dalla Corte di rimuovere la vostra persona dal posto di Commissario, sostituendone un' altra.
Pol. Benissimo. (*con gran dispiacere.*
Sigis. E di più vi è una piccola giuntarella.
Pol. (Povero me!)
Sigis. Dovete render conto della vostra amministrazione, e resterete sotto sequestro sino a tanto, che siano i vostri conti appurati.
Pol. (*rimane mortificato, e si ritira un poco.*
Cir. Benissimo.
Conte (Questa volta gli faranno scontar le usure.)

SCENA XIV.

ORSOLINA, e DETTI.

Ors. [E Bene, Signor Commissario, che cosa mi dite? Mi confermate quello, che mi avete detto?]
[*piano a Polidoro.*
Pol. [Sì, vi ho mandato al diavolo, e vi ritorno a mandare.]
Ors. Parlerò al Generale. Signore, sappia, che D. Polidoro... [*a Sigismondo.*
Sigis. Don Polidoro è licenziato dall' armata, e voi, che siete a parte de' suoi interessi, partirete seco dal campo.
Ors. Pazienza. Don Polidoro, sentite? Converrà, ch' io torni a far la lavandaja.

Pol.

Pol. Beniſſimo, ed io il Mulattiere.
Orſ. Beniſſimo. [*parte*.

SCENA XV.

DONNA ASPASIA, e DETTI.

Aſp. AH Eccellenza, mi è ſtato detto l' accidente di mio padre. Io non dirò, ſe ſia giuſta, o ingiuſta la ſua diſgrazia; ſo bene, ch' io reſto una miſerabile, e che non ſo qual abbia da eſſere il mio deſtino. [*a Sigiſmondo*.
Sigiſ. So, che ci ſiete, ed ho penſato già a provvedervi. Maritatevi, e dai beni di voſtro padre farò io che ſi eſtragga la dote.
Pol. Ma, Signor Generale...
Sigiſ. Tacete.
Pol. Beniſſimo. [*parte*.
Aſp. Ringrazio la carità di V. Eccellenza. Voglia il Cielo, che preſto mi ſi preſenti qualche partito.
Cir. Eccomi; ſon quà io. [*ad Aſpaſia*.
Aſp. Grazie. Non mi accomoda uno ſtroppiato.

SCENA XVI.

D. FERDINANDO, CAPORALE, e DETTI.

Ferd. ECcomi ai comandi di V. E. [*a Sigiſmondo*.
Sigiſ. D. Ferdinando, ſo, che di me vi ſiete doluto.
Ferd. Signore, vi chiedo ſcuſa...
Sigiſ. Compatiſco l' intolleranza del voſtro ſpirito. Il poſto, che vi aveva affidato, era onorifico baſtantemente, ma il deſiderio di ſegnalarvi nell' aſſalto della Fortezza vi ha fatto credere diverſamente. Dono l' imprudenza all' ardor della gloria. Ma in avvenire riſpettate meglio gli ordini di chi comanda, e fatevi merito coll' obbedire.
Ferd. Signore, confeſſo il mio torto, e do lode alla voſtra bontà. Ma perdonatemi, come mai giungeſte a ſapere queſto mio importuno riſentimento?
Sigiſ. Al campo non mancano eſploratori, ed io ne ſono aſſai provveduto.
Cap. [Se non vi foſſe qualche incerto, coſa ſi può avanzare colla paga di Caporale?) [*da ſe*.

[*Si sentono suonar le trombe sul Castello, e poi si vede scendere ec.*

SCENA ULTIMA.

D. EGIDIO, D. FLORIDA, D. FAUSTINO, SOLDATI ec.

Rispondono le trombe del campo, poi i tamburi.

Egid. Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico. [*a Sigismondo.*

Sigis. Ammiro sempre più il vostro coraggio, e mi è cara la vostra amicizia. [*a Egidio.*

Egid. Vi presento mia figlia.

Sigis. Mi congratulo seco lei di un Genitore sì valoroso.

Egid. E vi presento in essa, quando l' autorità vostra il consenta, la sposa di Don Faustino.

Faust. Signore, spero, che mi renderete giustizia, per la parte del mio coraggio, e del mio dovere. Una maggior prova ne sia aver intrepido assalite codeste mura, dove chiudevasi l' amor mio; quel cuore medesimo, che affrontò coraggioso i periglj di Marte, non ha potuto difendersi dal seduttore Cupido, e se con gloria ho terminato la Guerra, spero non poter esser rimproverato, se mi abbandono alla mia passione.

Sigis. Sì, gli amori onesti non sono indegni di un Eroe militare. La sposa, che vi eleggeste, è figlia di un prode guerriero, che onora le vostre nozze, ed io volentieri colla mia autorità vi concorrò.

Faust. Grazie alla vostra bontà.

Flor. Ringrazio anch' io l' amorosa condiscendenza di un Generale pio, valoroso, e cortese. Chiedo perdono al padre d' aver arbitrato senza di lui del mio cuore, e impegno alla loro presenza al mio caro sposo la mano.

Cir. Viva l' amore, viva la pace. [*saltando.*

Faust. Don Cirillo, siamo amici, o nemici?

Cir. Amici, amici; con voi, col Conte, con tutto il mondo: viva la pace, viva l' amore.

Conte Caro D. Faustino, mi rallegro con voi; a quartier d' Inverno mi permetterete, ch' io sia della vostra partita.

Faust. Sì, della mia, ma non di quella di mia Consorte.

Flor. Nè io voglio più trattar Militari.

Asp. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Faust. A proposito. Favorite poi di rendermi le cose mie. (*ad Aspasia.*

Asp. Sì, sì, ve le renderò. (Credeva se le fosse dimenticate.)

Sigis. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le nostre nozze.

Flor. Sì, andiamo pure; giacchè, per grazia del Cielo, trionfa la pace, ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L' Autore di questa Commedia si è scordata una picciola cosa. Si è scordato di dire, di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi Commedianti non possiamo dirlo, senza suo ordine; ma dirò bensì, che poco più, poco meno tutte le nazioni d' Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide, e gloriose: ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal Cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza, e di perfetta moderazione.

Fine della Commedia.

IL
PADRE PER AMORE

COMMEDIA DI CARATTERE

IN CINQUE ATTI IN VERSI MARTELLIANI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

Don FERNANDO Principe Napolitano.

Donna ISABELLA figlia di Don FERNANDO.

Donna MARIANNA in abito da viaggio.

Donna PLACIDA Governatrice di Donna ISABELLA.

Il Duca DON LUIGI Nipote di Don FERNANDO.

Il Cavaliere ANSALDO fratello cadetto del Duca, e Nipote di Don FERNANDO.

PAOLINA Cameriera di Donna MARIANNA in abito da uomo.

FABRIZIO Cameriere del Cavaliere ANSALDO.

BELTRAME Cameriere di Don FERNANDO.

Don ROBERTO Capitano.

PASQUALE vagabondo.

Un TENENTE della guardia.

SOLDATI, che non parlano.

Un MARINARO, che parla.

La Scena si rappresenta in Napoli.

IL
PADRE PER AMORE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Fernando.

Il Cavaliere Ansaldo, e Fabrizio Cameriere.

Cav. FAbrizio, a dirti il vero, non so quel, ch' io mi facci,
S' io rechi questo foglio, s' io 'l celi, o s' io lo stracci.
Tu sai la mia passione, tu vedi il mio periglio.
Vo' prima di risolvere sentire il tuo consiglio.
Fab. Caro Signor Padrone, dissimular non voglio:
È stato un gran disordine aprir codesto foglio.
Vostra Zia, poverina, prima della sua morte,
Vi prega quel viglietto portare a suo consorte;
Le date la parola da Cavalier, qual siete,
E poi contro la fede l' aprite, e lo leggete?
Io vi dirò, Signore, quel foglio, in confidenza,
È stata una sonora poetica licenza.
Cav. È vero, io non doveva aprir questo viglietto,
Ma non saprei l' arcano, s' io non l' avessi letto.
Da Napoli partito l' altr' jeri per trovare
La Zia senza il consorte nel Feudo a villeggiare,
Da un mortale accidente la ritrovo assalita,
Che in forse lungamente ci tien della sua vita.
Sai, che là mi condussi per questa causa sola,
Per chiedere alla madre in sposa la figliuola.
Da lei, che disponeva, sperai la grazia pronta,
Sperai di conseguirla di mio Germano ad onta;
Che se per esso inclina della fanciulla il padre,

Molto potea giovarmi il prevenir sua madre.

Fab. Prima, ch' ella morisse, non le diceste niente?

Cav. Sì, riavutasi un poco dal primiero accidente,
Qualche cosa le dico; al nome della figlia
Mirasi un mar di pianto grondar da quelle ciglia.
Taccio per non vederla a terminar di vivere,
Ella sospira, e piange, e poi chiede da scrivere;
Forma a stento il viglietto; il camerier chiamato,
Fa, che sia in sua presenza il foglio sigillato:
Poscia a me lo consegna; mi prega a suo marito
Recarlo, e poco dopo di vivere ha finito.
Da un lato l' amor mio, dall' altro il suo dolore,
Curiosità violenta fa risvegliarmi in cuore.
Poteasi il di lei pianto creder materno affetto;
Ma il sospirar tacendo mi diè qualche sospetto.
Dopo contrasti varj l' ho finalmente aperto,
E con mia maraviglia l' arcano ho discoperto.

Fab. Ed or, che voi sapete quel, che non sa nessuno,
Scommetto, che di questo vorreste esser digiuno.

Cav. Anzi esser può il mistero utile al mio disegno,
Usando di tal foglio con arte, e con ingegno.
Penso di custodirlo segretamente, e quando
Necessità mel chieda, mostrarlo a Don Fernando.

Fab. Dunque è vano il consiglio, che mi chiedeste in pria.

Cav. Sì, per or ti dispenso.

Fab. Grazie a Vosignoria.
Spiacemi questa volta non poter lusingarmi,
Che come consigliere abbiate a regalarmi.
Ma tanto generoso suol essere il Padrone,
Che lo potrebbe fare almen per l' intenzione.

Cav. Tu sei un poco troppo avido del danaro;
Ma in grazia del tuo spirito ti soffro, e mi sei caro.
Prendi queste due doppie; nel mio novello impegno,
Prepara all' occorrenza gli sforzi dell' ingegno.
Amo Donna Isabella, ed è il cuor mio disposto
Tentar tutte le strade d' averla ad ogni costo.

Fab. Signore, io vi prometto l' usata fedeltà.
Parlate, e disponete della mia abilità.
Non isfuggir pericoli, non risparmiar fatica,

Giuro per queste doppie, che il Ciel le benedica.
Cav. Cerca spiar, se quelli, che fur d'intorno al letto
Della Signora estinta, sappiano del viglietto.
Procuriam col danaro di guadagnarne alcuno.
Fab. Potrebbesi donare una doppia per uno.
Quattro servi Donn' Anna avea per ordinario:
Io delle quattro doppie sarò depositario.
Cav. Io soglio all' occorrenza spendere a larga mano,
Ma assicurati prima, se il mio sospetto è vano.
Fab. Per meglio assicurarmi, per far qualche esperienza,
Fatemi di quel foglio l'intiera confidenza.
Qualche cosa in confuso sin or mi avete detto:
Per meglio illuminarmi, leggetemi il viglietto.
Cav. Ecco, vo' soddisfarti; odi quel, che contiene...
Ma il Principe Fernando sollecito sen viene.
Parti, e lasciami seco.
Fab. Fidatemi quel foglio.
Cav. No, per ogni occorrenza privarmene non voglio.
Vanne pur.
Fab. Sì Signore. Vo a spiare attento,
Se nulla di tal fatto a mormorare io sento.
Tornerò per le doppie, quando vi sia il perchè.
(Se per altri non servono, han da servir per me.)
(da se, indi parte.

SCENA II.

IL CAVALIERE ANSALDO, poi il PRINCIPE DON FERNANDO, e BELTRAME.

Cav. SPenderei la mia vita pel mio cocente amore.
Tentisi pria di tutto di Don Fernando il cuore.
Fer. Cavalier, mi vien detto, che pria della sua morte
Un foglio abbia vergato Donn' Anna mia Consorte;
E a voi, che per ventura foste colà arrivato,
Abbia, acciò mel recaste, quel foglio consegnato.
Cav. È ver, la Zia tremante, dopo il primo accidente,
Per voi formò un viglietto; lo diede a me presente;
Ma il foglio mi richiese, meno dal male oppressa,
Dicendo: a mio Consorte spero parlare io stessa.
Lacerando lo scritto, seco a partir m' invita,

Ma da un nuovo accidente la misera è colpita,
Chiede a cenni da scrivere, la carta a lei si porta,
La man più non si regge, e in breve tempo è morta.

Fer. Infelice Consorte! Il Ciel me l' ha rapita,
Senz' avermi vicino al fin della sua vita.
Mi amò dal primo istante, che a me divenne sposa,
Per tutti i giorni suoi fu sempre a me amorosa.
Perderla non credeva sì presto, e sì repente:
Sono, e sarò per questo più misero, e dolente.
Chi sa, che volea dirmi la sposa sventurata?
Avesse in pezzi almeno la carta a me recata!

Cav. Allor non si è pensato, che a procurarle aita;
Per un secondo messo la nuova ho a voi spedita.
Credei colà vedervi, ma lo sperar fu vano.

Fer. Era per mia sventura vicino al mio Sovrano.
Pria di vedere il messo, pria d' esser congedato,
Giunse la notte, e seppi l' evento sfortunato.
Ora l' andar che giova dell' infelice accanto,
Il cadavere freddo a inumidir col pianto?

Cav. Sono i sudditi vostri, i vostri servi, e amici
Pronti per onorarla ai più divoti ufficj.
La virtù vi disponga a serenar le ciglia.
La perdita ristori l' amor di vostra figlia.

Fer. Sì, quest' unico frutto del marital mio letto
È l' unico conforto, che mi rimane in petto.
Dolce, cara Isabella, figlia di Genitrice,
Con cui vivendo in pace passai vita felice!
Per essa raddoppiati saran gli affetti miei,
Mirando il cuor dolente la Genitrice in lei.

Cav. Signor, ella è già nubile, se tal dite d' amarla,
Pria di mancar voi stesso, pensate a collocarla.

Fer. Ci penserò.

Cav. Signore, le preci sue divote
V' offre per ottenerla un, ch' è vostro nipote.

Fer. Chi? Il Duca Don Luigi?

Cav. No, non è il fratel mio,
Che vi chiede la figlia; no, mio Signor, son io.

Fer. Nipote, perdonatemi, recami maraviglia,
Che da un secondogenito si chieda una mia figlia.

Un Cavalier Cadetto, un che deve avanzarsi
Pei gradi militari, non pensa a maritarsi.

Cav. Contro di una tal legge parlar mi sia permesso.
Siam mio Germano, ed io nati da un sangue istesso.
È un semplice accidente, che sia sortito al Mondo
Nella medema culla un primo, ed un secondo.
Oltre di ciò mio padre còn amorosa cura
Fece a mio prò una pingue seconda genitura.
Al mestier della guerra, è ver, fui destinato,
Ma posso viver bene senz' essere avanzato.
Nè curo, che si legga nella futura Istoria:
Il Cavaliere Ansaldo è morto per la gloria.

Ferd. Nipote, a un vostro pari meglio pensar conviene:
Degli uomini ben nati la gloria è il solo bene.
A voi, ed al Germano varia i pesi la sorte;
Voi servite alla guerra, egli fatica in Corte.
L' una, e l' altra incumbenza, se si riflette, è uguale,
E il ben, che ne deriva, proporzionato al male.
Della guerra i disagj sono pesanti, è vero,
Ma ha poi lunghi respiri il militar mestiero;
Ed il servire in Corte, che par men faticoso,
Si rendè con il tempo stucchevole, e nojoso.
Ancor nei varj stati proporzion si dà,
Chi ha moglie ha maggior comodi, chi è solo ha libertà;
E giudicar vi lascio, se rechi maggior pena
La privazion di sposa, o il don di una catena.

Cav. Io vo' da me medesimo eleggere il mio stato.
Rinunzio a chi gli apprezza i beni del soldato.
Posso anch' io da me stesso formare una famiglia.

Ferd. Sì, formatela pure; non già colla mia figlia.

Cav. Lo so, che destinate di darla al mio Germano,
Ma ch' io lo vegga, e taccia, vi lusingate invano.
Anch' io posso offerirvi senza arrossire un nodo;
Ed ho, se il ricusate, di vendicarmi il modo.

Ferd. Nipote, meno altero parlarmi io vi consiglio.
Cauto evitar pensate di perdervi il periglio.

Cav. Amor mi rende ardito. Voi mi sprezzate a torto.
Da un Zio, da un Germano gl' insulti io non sopporto.

Signor, perdon vi chiedo. Non manco al mio rispetto.
Vi sarà noto un giorno quel, ch' ora chiudo in petto.
(*parte*.

SCENA III.

DON FERNANDO, e BELTRAME.

Fer. UDisti il Cavaliere? Parla di suo Germano,
Che a una Dama in Messina promessa avea la mano.
Non sa, che il Duca istesso a me lo ha confidato,
Non sa, che col mio mezzo fu sciolto, e liberato;
E che per la mia figlia se nutre un vero affetto,
Può sperar di ottenerla, distrutto un tale obietto.
Lo stesso Don Luigi non l' ha saputo ancora,
Venute di Sicilia le lettere già un' ora;
E pria, ch' egli lo sappia, vo' esaminar quel cuore:
Assicurarmi io voglio, se spento è il primo amore.
Beltr. Donna Isabella, e il Duca si amano tutti due;
E ognuno a maraviglia sa far lé parti sue.
Don Luigi sorride, quando la Dama il mira,
E quando egli la guarda, la giovane sospira.
Vuol dir, quand' ei sorride: provo in amor diletto.
Sospirando ella dice: ah quel momento aspetto.

SCENA IV.

IL DUCA DON LUIGI, e DETTI.

Fer. ECcolo il buon nipote. Giovine saggio, e degno
Di posseder mia figlia, di regolare un Regno.
Luigi Signor, deh serenatevi; è ver, ch' invida morte
La compagnia vi tolse di amabile Consorte.
Anch' io per cotal perdita piansi, e mi dolsi tanto,
Ma i suoi confini ha il duolo, e dee cessare il pianto.
La virtù ci soccorra, e vaglia la ragione,
Che l' uom dee rassegnarsi allor che il Ciel dispone.
Voi avete una figlia, che per la madre spenta
Si macera nel duolo, si crucia, e si tormenta.
Calmar Donna Isabella or sia l' impegno nostro.
Scemerà il suo dolore, se moderate il vostro.
Fer. Ah sì, tutti i miei sforzi farò per consolarla.
Povera figlia mia! Mandiamo ad invitarla.

Vanne a Donna Isabella, sappia, ch' io quì la bramo.

[*a Beltrame, che parte.*

L' amai teneramente, or con più forza io l' amo;
E della cara sposa la perdita sopporto,
Trovando in questa figlia la pace, ed il conforto.

Luigi Ella merita in vero di un Genitor l' affetto,
Pieno ha il cor di virtude, e di dolcezza il petto.

Fer. È ver, Donna Isabella è saggia, ed amorosa:
Indegna non mi sembra d' essere vostra sposa.

Luigi Signor, con tal compagna sarei lieto, e felice,
Ma ancor tanta fortuna sperare a me non lice.
L' amo teneramente, quanto amar si può mai;
Amor di lei mi accese dal dì, ch' io la mirai.
Misero me, che tardi tornato in questo Regno
Piansi con altra donna il già contratto impegno!
Vi confidai l' arcano, che mi agita, e mi affanna.
Vi è noto, ch' io promisi sposar Donna Marianna:
Dama povera, è vero, orfana Messinese,
Che nell' età mia tenera del primo amor mi accese.
Misero! non avessi Messina unqua veduta,
Che non avrei sì presto la libertà perduta.
Poteva il padre mio là a comandare inviato
Avermi fra i Congiunti in Napoli lasciato.
Quante sventure unite! la vita il Genitore
Perduta ha in quel governo, ed io perduto ho il cuore.

Fer. Di rendervi giulivo più differir non voglio.
La libertà perduta vi rendo in questo foglio.
Ubbidiente la figlia al Zio, che le comanda,
Rinunzia ad ogn' impegno, lo scritto vi rimanda.
Ed io per lor mercede procurerò di cuore,
Ch' ella sia fatta sposa, ed ei Governatore.

Luigi Ah Signor, tal notizia mi anima, e mi consola.
Quanto a voi son tenuto! . . .

Fer. Ecco la mia figliuola.

SCENA V.

DONNA ISABELLA, DONNA PLACIDA, e DETTI.

Fer. VEnite alle mie braccia, figlia diletta, e cara;
Non vo' vedervi in volto segni di doglia amara.

Chi più di me dovrebbe lagnarsi del destino ?
Ma se natura ascolto , me alle sue leggi inchino .
E voi dopo aver tanto pianta l' estinta madre ,
Ora pensar dovete a consolare il padre .

Isab. Lo farei, se potessi, ma son dolente ancora .

Plac. È di cuor tenerissimo la povera Signora .
Tento ogni strada in vano di serenar quel ciglio .

Fer. Della Governatrice seguite il buon consiglio .
So pur , che voi l' amate quanto la madre istessa .

Isab. Qual per la madre or piango , io piangerei per essa .

Luigi Dolce amabile cuore non sa frenare il duolo .

Fer. Isabella , appressatevi : che sì ch' io vi consolo ?
So che nel vostro petto , oltre l' amor materno ,
Arde segretamente un dolce foco interno .
Cara , non arrossite , non vi coprite il volto :
L' ardor non disapprovo , che avete in seno accolto ,
Anzi amar Don Luigi vi esorto , e vi consiglio .
Amatelo qual sposo ; l' amo ancor io qual figlio .

Luigi Deh gradite i sinceri teneri affetti miei .
[*a Donna Isabella* .

Fer. Via , parlar vi concedo . (*a Donna Isabella* .

Plac. Parlerò io per lei .

Isab. No , di tacer vi prego . (*a Donna Placida* .

Plac. Non può spiacervi , io spero ,
(*a Donna Isabella* .
Malgrado a un bel rossore , che si confessi il vero .
Signor , la Giovinetta dal dì , che al mondo è uscita ,
(*a Don Fernando* .
Fin or per bontà vostra da me fu custodita .
Ella serbò mai sempre la candida innocenza ,
Facendo suo diletto la pace , e l' ubbidienza .
Gli occhi di Don Luigi ebbero tal valore ,
Che penetraro a forza della fanciulla il cuore .

Isab. O Placida indiscreta !

Plac. A me così parlate ?
Indiscreta a chi v' ama ?

Isab. Per pietà perdonate .

Fer. Se il Genitor l' accorda , vada il rossore in bando .

Isab. Permettete ch' io parta .

Fer. Reſtate, io vel comando.
Iſab. Madre mia, ſoccorretemi. (*a Donna Placida.*
Plac. Figlia diletta, uſate
Nell' ubbidire al padre quella virtù, che amate.
È la modeſtia un dono, che in pochi oggi ſi vede,
Ma perde anch' eſſa il merto, quando i confini eccede.
Dir, che amate, ad ogni altro, troppo ſareſte ardita;
Ma a confeſſarlo al padre ogni ragion v' invita.
Egli ſul voſtro cuore ha un dritto di natura,
E naſcondendo il cuore tal dritto a lui ſi fura.
Son due virtù gemelle riſpetto, ed ubbidienza.
Ora parlar dovete del padre alla preſenza.
Iſab. Ma non è ſolo il padre. (*a Donna Placida.*
Plac. Ah sì. Ha ragion, Signore.
Non può, il Duca preſente, parlar ſenza roſſore.
Fer. Bella innocenza amabile!
Luigi Signor, quella virtù,
Che a tacer la conſiglia, favella ancora più.
A parlar non ſi sforzi la giovane innocente;
L' occhio è aſſai più del labbro ſincero, ed eloquente.
Prova maggior d' affetto dai labbri ſuoi non bramo,
Se cento volte, e cento l' occhio mi diſſe: io t' amo.
Plac. Signore, è in piacer voſtro, che andiamo a ritirarci?
[*a Don Fernando.*
Luigi Perchè partir sì preſto? perchè di voi privarci?
Plac. Perdonate di grazia, non è la mia Signora
Avvezza a trattenerſi in pubblico a queſt' ora.
Qui vien di molta gente, e vuol la convenienza,
Ch' ella non ſia veduta. Andiam. [*a Donna Iſabella.*
Iſab. Con ſua licenza. [*ai due inchinandoſi.*
Fer. Dove la condurrete? [*a Donna Placida.*
Plac. A lavorar, Signore;
Andrà co' ſuoi ricami contenta a paſſar l' ore.
A trapuntare è intenta candida tela, e fina,
Che preſentare in dono al Genitor deſtina.
Fer. Grato mi è l' amor voſtro, ma un sì gentil ricamo
Veder più giuſtamente a collocare io bramo.
Offrite il bel lavoro con animo amoroſo
Al Duca Don Luigi, ch' è giovane, e ch' è ſpoſo.

Siete di ciò contenta ? (*a D. Iſabella.*

Luigi Volete voi, ch' io ſperi ? (*a D. Iſabella.*

Plac. Ma ſu via, riſpondete. (*a D. Iſabella.*

Iſab. Sì Signor, volentieri. (*parte.*

Plac. Con licenza, Signore. (*inchinandoſi per partire.*

Fer. Di quel piacer, ch' io godo
Nell' ammirar la figlia, la ſua Tutrice io lodo.
(*a D. Placida.*

Plac. Quella bontà di cuore grazia è del Ciel ſoltanto.
Se buona è per natura, Signor, non è mio vanto.
Ho fatto il dover mio, quanto ho potuto almeno,
E ſe ne abbiamo il frutto, il merto è del terreno.
(*parte.*

SCENA VI.

DON FERNANDO, e DON LUIGI.

Fer. La povera mia ſpoſa, prudente Genitrice,
Dar non potea alla figlia miglior governatrice.

Luigi Parmi civil, ben nata. ..

Fer. Moglie è d' un Capitano,
Don Roberto chiamato, che ſerve il Rege Iſpano.
All' Indie fu ſpedito fra gli altri militanti,
E gravida laſciolla, ſaran degli anni tanti.
Di lui nuova non s' ebbe dopo la ſua partita,
Non ſi ſa, ſe ſia morto, o ſe ancor reſti in vita.
Dolente Donna Placida, ſoletta, e abbandonata,
Fu dalla moglie mia per grazia ricovrata.
Viſſero poi tra loro con vero amor fraterno,
E della figlia noſtra a lei diede il governo.

Luigi Non m' ingannai nel crederla di un' eſtrazion civile.

Fer. Per educar fanciulle donna non v' ha ſimile.
Saggia, prudente, accorta, provida, ed amoroſa.

Luigi Deſio, ch' ella rimanga vicina alla mia ſpoſa.
In nome mio, vi prego, fatele il dolce invito.

Fer. Ne proveranno entrambe un giubbilo infinito.
Seco è avvezza mia figlia dal dì, che al mondo è nata;
Con amor Donna Placida la giovane ha educata.
È ſcambievole in loro, non dirò ſol l'affetto,
Ma in giuſta proporzione la ſtima, ed il riſpetto.

Luigi

Luigi Sortì Donna Isabella ottima inclinazione,
Ma l' opera ha compita la buona educazione.
Voi nella figlia avete ricco tesor celato,
Ed io di possederlo son lieto, e fortunato. [*parte*.

SCENA VII.

DON FERNANDO solo.

FIn che Isabella è meco, tutto l' amor m' impegna
Di sposo sì gentile a renderla più degna,
Ed uso cautamente col docile suo cuore
Ora la tenerezza, ed or qualche rigore.
Finchè la pianta è tenera, dei turbini all' insulto
Basta un picciol sostegno per reggere il virgulto;
Ma se in tortuosa piega l' arbore sia cresciuto,
Riesce per raddrizzarlo difficile l' ajuto.
I figli in ogni grado non riescono migliori,
Per colpa, per inganno talor dei Genitori.
Più d' ogni altro precetto, giova il paterno esempio,
E fa l' amor soverchio di un innocente un empio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porto di mare con varj naviglj, fra' quali una feluca arrivata di fresco, da dove sbarcano MARINARI, *e* PASSEGGIERI, *e fra questi*,

DONNA MARIANNA, PAOLINA vestita da uomo, e DON ROBERTO.

Marian. DItemi, Galantuomo. [*ad un Marinaro*.
Marin Comandi, mia Signora.
Marian. Napoli avete in pratica?
Marin. Me ne ricordo ancora.
Marian. Il Duca Don Luigi, Signor di Ventimiglia,
Lo conoscete voi?
Marin. Conosco la Famiglia.
Marian. Ite a cercar di lui. Ditegli, che il piacere
Desìa di riverirlo al porto un forestiere.
Non dite, che sia donna quella, che lo domanda.
Posso di voi fidarmi?
Marin. Farò quel che comanda. (*parte inchinandosi*.
Rob. Servo a Donna Marianna; con vostra permissione,
Vo a rintracciar, s'io posso, comoda abitazione.
Marian. Itene, Don Roberto, a far quel, che vi aggrada.
Paol. E noi alloggeremo in mezzo ad una strada?
Marian. Ritroverem noi pure per ricovrarci un tetto,
Ma Don Luigi in prima di rivedere aspetto.
Paol. Veder non lo potrete in un albergo ancora?
Marian. Se il Marinaro il loco non sa di mia dimora,
Come vuoi tu, che seco conduca il Cavaliere?
Paol. Può intanto Don Roberto l'albergo provvedere.
Già se vien Don Luigi, credo sarà tutt'uno,
E resteremo entrambe a stomaco digiuno.
Marian. Per me penso altrimenti; però son persuasa,

Che abbiaci Don Roberto a provveder di casa.

Rob. Lo farò volentieri, giacchè la sorte mia
Mi fè goder nel viaggio la vostra compagnia.
È giusto, che m' impieghi per voi con diligenza,
Se degno mi faceste di vostra confidenza.

Paol. Per noi fu una fortuna trovare in quel naviglio
Un uomo, come voi, di senno, e di consiglio.
In verità là dentro senza d' un uomo allato
Di due femmine sole non so che saria stato.
Per servir la Signora, cambiai le vesti, e il nome,
Ma mi conobber subito, e non saprei dir come.
Un Capitano Inglese pieno di carità,
Scherzando, del suo letto mi offerse la metà.
I Marinari accorti, bricconi, galeotti,
Mostrando non conoscermi, mi dier dei pizzicotti;
E senza Don Roberto, che alfin mi ha preservata,
Affè quei malandrini mi avrian precipitata.

Rob. Servir ad una Dama accolto ho con piacere,
Con lei, colla donzella ho fatto il mio dovere.
Ora, per grazia vostra fidandovi di me,
Saprò comodo albergo cercar per tutti tre.

Marian. Sì, cercatelo pure.

Paol. Di Napoli voi siete;
Casa in Napoli aveste, ed or più non l' avete?

Rob. Son tre lustri passati, che fuor dalle mie soglie
Non ho notizia alcuna nemmen della mia moglie.
Ora dal nuovo mondo, dove fin or son stato,
Sono improvvisamente in Napoli tornato.
Placida mia Consorte chi sa dove dimora?
In qual stato si trovi, e s' è più viva ancora?
Nel conjugale albergo là dove io la lasciai,
So, che più non dimora; di ciò me n' informai.
Napoli è Città grande, quà non si può la gente,
Senza saper il sito, trovar sì facilmente:
Onde cercar di lei dovrò di porta in porta,
Per giungere a sapere, s' ella sia viva, o morta.

Paol. In un simile dubbio che dice il vostro cuore?

Rob. Della mia ingratitudine si desta in me il rossore.
Ebbi una saggia moglie da me non meritata,

E troppo ingratamente un dì l' ho abbandonata.
Soffrì pazientemente, ch' io gissi a lei lontano,
Nel militare impiego servendo il mio Sovrano.
Ma in qualunque distanza, nel nuovo mondo ancora,
Notizia lusingossi aver di mia dimora.
In età giovanile, senza la sposa allato,
Di lei poco mi calse, di lei mi son scordato.
Ora in patria tornando, il mio dover rammento,
L' error, l' ingratitudine detesto, e me ne pento.
Bramo trovarla in vita per chiederle perdono:
Temo a lei presentarmi un infedel, qual sono;
Ma se non ha cangiato la mia diletta il cuore,
Mi accoglierà, son certo, con tenerezza, e amore.
(*parte*.

SCENA II.

DONNA MARIANNA, e PAOLINA.

Paol. ECco il costume solito di questi uomini ingrati,
Di noi presto si scordano, due passi allontanati;
E poi quando ritornano i perfidi bricconi,
Pretendono, che tutto si scordi, e si perdoni.
E voi siete sì buona d' amar quell' animale,
Che fa dell' amor vostro sì poco capitale?
Marian. Chetati, Paolina, se compiacer mi brami.
A te non dissi ancora, s' io l' ami, o s' io non l' ami.
Io stessa non intendo che mi consigli amore,
Ma a rintracciar l' ingrato mi stimola l' onore.
Cedute le ragioni, per forza altrui soggetta,
Vengo a chieder giustizia, o a procurar vendetta.
Paol. Da chi sperar potete ragione ai torti vostri?
Gli uomini in certi incontri son tutti amici nostri,
Ma quando che si tratta d' usarci un' ingiustizia,
Per farci disperare han l' arte, e la malizia.
Se comandasser donne, son certa, e son sicura,
Che saria condannato il Duca a dirittura;
Ma nelle man degli uomini il comandar ridotto,
Vogliono, che sian sempre le femmine al di sotto.
Marian. Io mi lusingo ancora nell' appressarmi ad esso,
Fatta mi sia giustizia da Don Luigi istesso.

Docile, ed amoroso lo riconobbi allora;
Tal, se mi vede, io spero di ritrovarlo ancora.
Sarà da' suoi congiunti forzato abbandonarmi,
Lettera ei non mi scrisse, che vaglia a disperarmi;
Onde, qual' io forzata finsi troncar l' impegno,
Forse è costretto anch' egli a tollerar con sdegno.
Vede la mia rinunzia, ed il mio cuor non vede,
Può perciò condannarmi anch' ei di poca fede.
Vengo a disingannarlo. Vengo, s' egli ama, e teme,
Le sue, le mie ragioni a sostenere insieme.

Paol. E se lo ritrovaste d' altra beltà invaghito?

Marian. Del tradimento indegno lo ridurrei pentito.

Paol. Come?

Marian. Come, mi chiedi? Tu sai, qual' esser soglio,
Allor che sostenere le mie ragioni io voglio.
Se abbandonai la Patria, se ardii fuggir di mano
Agli avidi congiunti, non l' avrò fatto invano.
Or che il più ho cimentato, il meno, che mi resta,
È una misera vita, e arrischierò ancor questa.
Favola son del mondo, e di vedere aspetta
L' una, e l' altra Sicilia da me la mia vendetta.

Paol. Una cosa vo' dire, poi taccio, ed ho finito.
Dubitate in Messina trovare altro marito?

Marian. Non sai, che al sangue illustre, da cui son derivata,
Troppo mal corrisponde la mia fortuna ingrata?
Che l' Avolo paterno in Corte ha consumato
Il ricco patrimonio, Ministro sfortunato?
E che a servir costretto il padre mio fra l' armi,
Morì senz' aver modo nemmen di collocarmi?
Lo Zio povero anch' egli di me soffrì lo scherno,
Per ottener la grazia di un misero governo;
Ed io, che la mia sorte sperai veder cangiata,
Or sono all' interesse dal Zio sacrificata.
Dove trovar potrei in questo, o in altro Regno,
Del Duca Don Luigi sposo di me più degno?
Nato di sangue illustre, adorno di ricchezza,
Giovine, che il talento accoppia alla bellezza;
Congiunto in parentela ai Principi maggiori,
Che avrà dal suo Sovrano le cariche migliori.

Ed io, che per fortuna l' avvinsi ai lacci miei,
Cederlo sì vilmente, e perderlo dovrei?
Morir, morir più tosto, che ritornar meschina
Senza l' illustre sposo a riveder Messina.

Paol. Non so che dir, Signora, vi do ragion davvero.
Voglia il Ciel, ch' ei vi sposi.

Marian. Sì, conseguirlo io spero.

Paol. Ecco quì il Marinaro.

SCENA III.

IL MARINARO, e DETTE.

Marian. SI' presto a noi tornato?

Marin. Poco di quà lontano il Duca ho ritrovato.

Marian. Dove?

Marin. Nel suo palazzo, tanto al porto vicino,
Che a lui da dove siamo brevissimo è il cammino.
Pria di me una carrozza vidi colà arrivata;
M' informai, ch' era desso, gli feci l' imbasciata.
Dissemi: il Forastiere da me può favorire.
Gli risposi: dal porto per or non può partire.
Stette sospeso un poco, un giovane chiamò;
Poscia mi disse: andate, ditegli, ch' io verrò.

Marian. Ebbe verun sospetto?

Marin. Zitto, Signora, osservo
Quel giovane venire, ch' io credo un di lui servo.

Marian. Itene, e per mercede questo danar tenete.

Marin. Sarò ai vostri comandi ognor che mi vorrete.
(*parte*.

Marian. Ritiromi in disparte; non voglio esser veduta.
Parla tu con il servo, da lui non conosciuta.
Poscia a dirmi verrai qual sia la commissione,
Onde il servo del Duca mandato è dal padrone.
Se l' uopo nol richiede, non iscoprire il sesso,
Fingiti il Cavaliere, che ha da parlar con esso.
Odi, se Don Luigi quivi aspettar dobbiamo,
E se venir non degna, a ritrovarlo andiamo.
Nulla tentar ricusa, chi tutto ha già perduto;
E dall' ardir soltanto posso sperar ajuto. (*si ritira*.

SCENA IV.

PAOLINA, D. MARIANNA ritirata, poi BELTRAME.

Paol. ELla per i suoi fini arde d'amore, e sdegno,
Ed io per compiacerla mi trovo in un impegno.
Posso passar per uomo, solo coi ciechi, e sciocchi:
Noi donne ci conoscono al volto, ed ai ginocchj.

Belt. (Altri, che lui, non vedo; al sito, ed all'aspetto
Esser questi dovrebbe.) (*osservando Paolina.*

Paol. (Che gentil giovinetto!)
(*osservando Beltrame.*

Belt. Non vorrei prender sbaglio. (*a Paolina.*

Paol. Siete voi servitore
Del Duca Don Luigi?

Belt. Servo un altro Signore,
Ma per la parentela anch'egli mi comanda,
E a veder chi lo cerca sollecito mi manda.

Paol. Son io, che lo desidero.

Belt. Da un affar trattenuto
Mandami a chieder scusa, se ancor non è venuto.
A ber la cioccolata se vuol restar servita,
Di cuore il Signor Duca in casa sua la invita.
Ma quando ella non voglia partir da questo loco,
Verrà le sue premure ad ascoltar fra poco.

Paol. Non posso discostarmi per or dalla feluca;
Attenderò più tosto mi favorisca il Duca.

Belt. Ella prenda il suo comodo.

Paol. Ditemi, bel garzone,
Se non servite il Duca, e chi è il vostro padrone?

Belt. Il Prence Don Fernando, che avendo una figliuola,
Presto farà di due una famiglia sola.
(*D. Marianna si fa vedere.*

Paol. Sposerà Don Luigi di un Principe la figlia?
(*con del calore.*

Belt. Sì Signor; per che causa far tanta maraviglia?

Marian. (Misera me, che sento! Ah mi tradì l'indegno.
Deggio tacer per ora, deggio frenar lo sdegno.)
(*da se in disparte.*

Paol. Ditemi, a queste nozze il Duca è violentato?

Belt. Oh non Signore, è bella, ed ei n' è innamorato.
Paol. (Oh povera Padrona!) Quando concluderanno
Questi loro sponsali?
Belt. Prestissimo saranno.
Ella non vede l'ora per quello, che si dice;
E so, che lo sollecita la sua governatrice.
Paol. La sposa non ha madre?
Belt. No; le morì, ch' è poco,
E certa Donna Placida sta di sua madre in loco.
Paol. Placida? (*con maraviglia.*
Belt. Sì Signore. Ciò pur gli sembra strano?
Paol. Codesta Donna Placida ha il marito lontano?
Belt. Non sol da lei lontano di Placida è il marito,
Ma non sa, s' egli viva, o pur s' ei sia perito.
La conosce, Signore?
Paol. Dite, sapreste come
Chiamisi il di lei sposo?
Belt. So, che Roberto ha nome.
Paol. (Bellissima davvero! in modo inaspettato
Il Capitan Roberto la moglie ha ritrovato.)
Belt. Forse ha di lui notizia?
Paol. Sì, in Napoli si trova.
Belt. Cospetto! Donna Placida giubbilerà a tal nuova.
Dov' è? quando è venuto?
Paol. Di Napoli testè
Giunse ancor egli al porto in compagnia di me.
Dall' Indie è ritornato, mi confidò ogni cosa,
E smania per trovare in Napoli la sposa.
Belt. Dove poss' io vederlo?
Paol. Ei stesso in questo loco,
Se attenderlo volete, ritornerà fra poco.
In traccia di un albergo andò quivi d'intorno.
Belt. A me son tutti noti gli alberghi del contorno.
Vo' veder, se lo trovo. Lo condurrò alle soglie
Io stesso del padrone, a riveder la moglie.
Per lei, ch' è tanto buona, vo' prendermi l'impegno.
Per conoscerlo meglio mi favorisca un segno.
Paol. È un uom di mezza taglia, che ha un segno assai visibile,
Avendo un bel nasone grossissimo terribile,

Ha un porro in una guancia, ed un vicino al mento,
Onde si può conoscere, se fosse ancora in cento.
Egli di bianco, e rosso veste alla militare,
E il bastone, e la spada è solito portare.
Belt. Colla Governatrice un merito vo' farmi,
Da lei con il Consorte andando a consolarmi.
Ella in casa può molto, ed io mercè di lei
Posso assai migliorare negl' interessi miei.
Bramo la nuova sposa per camerier servire,
E spero col suo mezzo la grazia conseguire.
Paol. Siete voi àmmogliato?
Belt. Sono libero ancora.
Paol. Vorrete accompagnarvi?
Belt. Chi sa? ma non per ora.
Paol. Avete innamorate?
Belt. Signor, veggo fermarsi
La carrozza del Duca. Fin quì non può inoltrarsi:
Vuol venire a incontrarlo, o vuol, che venga quì?
Paol. (*guardando prima verso Donna Marianna.*
Ditegli, ch' io l' aspetto.
Belt. Subito, Signor sì.
Vosignoria non vada lontan da questa riva,
Perchè possa conoscerla il Duca, quando arriva.
In tanto Don Roberto vo' rinvenir, s' io posso.
Fermerò tutti quelli, che avranno il naso grosso. (*parte.*

SCENA V.

PAOLINA, e DONNA MARIANNA.

Paol. UDiste?
Marian. Il Cavaliere ricevere tu dei.
Principia destramente parlar de' fatti miei.
Fingiti un mio congiunto, a lui da me mandato,
A chiedergli ragione d' avermi abbandonato.
Sentiam dalla sua voce, se meco è sconoscente,
O se udendo il mio nome quel perfido si pente.
S' egli ti parla ardito, rispondi con orgoglio.
Paol. Signora, voi volete mettermi in un imbroglio.
Marian. Non dubitar di nulla, ch' io veglierò in disparte.
Usa, per compiacermi, usa l' ingegno, e l' arte.

Impedirà, ch' io giunga d' un Re clemente al soglio;
Ma ovunque io lo rincontri fuor della regia sede,
Sulla pubblica strada mi getterò al suo piede;
E non varrà degli empj la perfida malizia
A far, ch' io non implori dal suo bel cuor giustizia.
Ecco a te discoperto il mio pensiero ascoso:
Vengo del mondo in faccia a disputar lo sposo:
Tal mi ti rese un giorno d' amor dolce saetta,
Ora tal mi confermi la forza, e la vendetta.
Su via, se hai cuore in petto, fa', ch'io mi sforzi invano,
Tronca le mie speranze, or c' hai la spada in mano.
Ferisci questo petto, perfido traditore,
La crudeltà trionfi, se non trionfa amore.

Luigi Ah, che tentar mai posso contro una donna irata?
Me la conduce in faccia la mia fortuna ingrata.
[*ripone la spada*.

Mar. Su gli occhi miei, lo veggo, sei men crudele, e audace.
Guerra con me non brami. M' offri contento, e pace.
[*getta la spada*.
Misero Don Luigi! quanto avran fatto, e quanto
Al tuo docile cuore per lavorar l' incanto!
Già ti vedea d' intorno folti congiunti, e amici
Nozze proporti illustri sotto i reali auspicj.
So gli argomenti accorti, so le ragion, che avranno
Dette per obbligarti i perfidi in mio danno;
E tu misero, e solo, confuso, e a me distante
Rendesti a poco a poco quell' anima incostante.
Credi tu, ch' io non sappia, che il tuo bel cuore afflitto
Vide me con isdegno a lacerar lo scritto?
E che dubbioso ancora, ch' io fossi a ciò forzata,
Mi condannasti a torto, e mi dicesti ingrata?
No, non lo son, tel giuro, eccomi a te dappresso.
Con quell' amor di prima, con il mio cuore istesso.
Son quella stessa ancora, che sì ti piacque un giorno,
Ho quelle grazie istesse, che mi scorgesti intorno.
Queste misere luci, che tu lodasti tanto,
Che al tuo bel cuor gentile fecero il dolce incanto,
Mirale, son pur desse, e queste guance ancora,
Idolo mio, son quelle, che vagheggiasti allora.

Povera ſono, è vero, ma lo ſapeſti in prima.
Non ho colpa novella, onde ſcemar di ſtima.
Son di te degna, o caro, ſe ti conſiglia amore;
Se mi abbandoni, ingrato, hai d' una belva il cuore.

Paol. Signor, che mi sfidaſte, donna anch' io mi confeſſo,
E queſte ſon quell' armi, che adopra il noſtro ſeſſo.

Luigi Ah sì, Donna Marianna, ſon di roſſor ripieno,
I rimproveri voſtri mi han penetrato il ſeno;
E le dolci parole mi hanno talmente oppreſſo,
Che accenti non ritrovo, e ſon fuor di me ſteſſo.
Sulla pubblica ſtrada troppo fin or ſi è detto,
Di Dama a me congiunta meco venite al tetto.
Vi narrerò il mio ſtato, vedrete il mio periglio,
Di voi, che ſaggia ſiete, abbraccerò il conſiglio.
Cara Donna Marianna, s' è ver, che voi mi amate,
Sopra dell' onor mio fidatevi, e ſperate.

Paol. (Abbadate, Signora, ch' ei cerca addormentarvi.)
[*piano a D. Marianna*.

Mar. Sì, Don Luigi, io v' amo, non vo' precipitarvi.
So di nozze novelle il perglioſo impegno;
Vi compatiſco, e voglio ſoſpendere lo ſdegno;
Dal voſtro cuor ſincero queſto ſaper ſol bramo,
Se la rivale amate.

Luigi Tutto ſaprete, andiamo.
[*ſoſpirando parte*.

Paol. S' egli di no vi dice, non gli credete un zero.

Mar. Da così buon principio un miglior fine io ſpero.
[*parte*.

Paol. Ancor per la paura il cor mi trema tutto.
Povera Paolina! paſſato ha un caſo brutto.
Vo' ſubito, ch' io poſſo, queſt' abito levarmi:
Non vo', che un' altra volta ritornino a sfidarmi;
E in vece di adoprare ſpade, pugnali, e ſtocchi,
Colle parole ammazzo, precipito cogli occhi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA ISABELLA.

DONNA ISABELLA, poi il CAVALIERE ANSALDO.

Isab. SEnza chieder l' ingresso, il Cavalier s' avanza?
Che ardir inaspettato, che insolita baldanza!
Sa pur, nel mio quartiere che penetrar non lice.
Ah ritornasse almeno la mia Governatrice.
Cav Chiedo perdon, Signora, se audace ho profittato
Di questo a' miei disegni momento fortunato.
Isab. Signor, non mi conviene uomo ricever sola.
Cav. Parto in brevi momenti; vi do la mia parola.
Permettetemi solo, che a voi possa spiegarmi,
E che da voi comprenda, se vano è lusingarmi.
Isab. Io di me non dispongo. Da queste soglie uscite.
Cav. Quel, che da voi desidero, placidamente udite.
So, che dal padre vostro di voi la bella mano
Per mia sventura estrema offerta è al mio Germano;
Ma il Genitor non giunge a vincolarvi il cuore:
Bramo saper da voi, se vi acconsente amore.
Isab. Gli occulti miei pensieri svelare io non intendo,
Son figlia, e ciò vi basti. Dal genitor dipendo.
Cav. Questa risposta incerta mi anima alla costanza.
Se il cuor non impegnaste, mi resta una speranza.
Il Duca mio germano, che maggioranza ostenta,
Se voi nol preferite, per ciò non mi spaventa;
E il Principe Fernando, che ha le mie nozze a sdegno,
Basta, che voi vogliate, le accorderà, m' impegno;
Ed a tentar mi sprona la risoluta impresa,
Speme, che voi non siate di mio Germano accesa.
Isab. Ah Signor, lusingarvi oltre il dover non bramo:
Sposa son' io del Duca, e, vel confesso, io l' amo.

Cav. Sorte crudel! Ma ditemi, tanto vi accese amore,
Che altri sperar non possa di meritar quel cuore?
Isab. Voi mi obbligate a dirlo; vi parlerò sincera.
Chi l' amor mio pretende, mal si lusinga, e spera.
Cav. Questo crudel rifiuto non soffre un' alma accesa;
Non cesserò per questo di ritentar l' impresa.
Donna Isabella, il modo di vendicarmi ho in mano;
Per rendervi delusa, svelar posso un arcano.
Fra noi resti sepolto, se a me non siete ingrata;
Lo farò noto al mondo, se veggovi ostinata.
Quanto importi il segreto, udite, e decidete.
Del Principe Fernando voi la figlia non siete.
Isab. Oh Ciel!
Cav. Sì, vel confermo, ed io mentir non soglio:
Eccovi un testimonio verace in questo foglio.
Evvi noto il carattere? [*mostrando il foglio.*
Isab. Ah misera infelice!
Questa carta fatale vergò la genitrice.
Cav. Ecco scrive allo sposo la misera dolente,
E chi è vicino al punto del suo morir, non mente;
Principe Don Fernando, dolcissimo consorte,
Lungi da voi la sposa trovasi in braccio a morte.
Un tenero rimorso svelarvi or mi consiglia,
Che la cara Isabella non è la vostra figlia.
Isab. Oimè! seguite il foglio. Deh per pietà, Signore,
Fate, ch' io sappia almeno, qual' è il mio Genitore.
Cav. Questo per or vi basti. Meglio è per voi tacerlo:
Quando ingrata mi siate, il Mondo ha da saperlo.
L' onor del sangue vostro posso salvar, s' io voglio,
Posso tacer l' arcano, e lacerar il foglio.
Tutto da voi dipende; farò, qual mi volete:
Lasciovi in libertade; pensate, e risolvete. [*parte.*

SCENA II.

DONNA ISABELLA sola.

Isab. Misera me, che intesi? Ah degna or più non sono
Delle nozze del Duca. Mi perdo, e mi abbandono.
Porga almen Donna Placida soccorso al mio bisogno:
Ah che con lei non meno svelarlo io mi vergogno.

In sì misero stato mi assista il padre mio:
Oimè! non ho più padre. Dolci speranze, addio.
Dal mio destin crudele tanto avvilita, e tanto,
Sol la mia doglia interna posso sfogar col pianto.
[*siede ad un tavolino, piangente coprendosi colla mano il volto.*

SCENA III.

Il Duca Don Luigi, e detta.

Luigi CHi provò mai tormento maggior di quel, ch'io provo?
Dov'è mai Donna Placida: la cerco, e non la trovo.
Prima di presentarmi di Don Fernando al ciglio,
Desio di Donna Placida udire un buon consiglio.
Oimè! Donna Isabella? Che fa? pensa, o riposa?
Mi priverà il destino di sì amabile sposa?
Isab. Ah non vi è più rimedio. Stelle, che vedo mai?
[*si alza un poco, e scopre il Duca.*
Luigi Scusatemi, vi prego, se ardito io mi avanzai.
Della Governatrice l'orme ricerco in vano.
Isab. Ite da queste sogiie, ite, Signor, lontano.
Luigi Tanto rigor non merta chi vi fu scelto in sposo.
Isab. Nome soave un tempo, ch' or pronunziar non oso.
Luigi (Oimè! di sposo il nome turba il cuor d' Isabella?
Ah di Donna Marianna sparsa è la ria novella.
Per mia maggior sventura pubblico è già l' arcano.
Tento il martir nascoso dissimulare invano.)
Isab. Deh per pietà, vi supplico, da queste porte andate.
Luigi Dite almen la ragione?
Isab. Parlar non mi obbligate.
Luigi Sì, v' intendo pur troppo, e la ragione è tale,
Ch' è al mio, come al cuor vostro, durissima, e fatale.
Con mio dolore estremo tutto alfine è svelato.
Isab. (Ah pubblicò l' arcano il Cavaliere ingrato!)
Luigi Non può celarsi il vero. Nè io più lungamente
Volea tale avventura coprire inutilmente.
L' arcano a Donna Placida sono a scoprir venuto.
Qual sollecito labbro mie labbra ha prevenuto?
Isab. Il Cavalier Ansaldo diedemi il colpo atroce.
Luigi So qual disegno ha spinto quell'animo feroce.
Egli

Egli m' invidia un bene, che prometteami il Cielo.
L' amor, che per voi nutre, copre dell' empio il zelo.
Isab. Finse, che a lui soltanto fosse palese il vero;
Tacerlo in faccia al mondo promise il menzognero.
Or che pubblica è resa la mia fatal sventura,
Duca, perchè ad affliggermi venite a queste mura?
Luigi Coperto di rossore mirate il mio sembiante,
Ma del destino ad onta vi adorerò costante.
Se una ragion mi vieta porgere a voi la mano,
Questo mio cuor, ch' è vostro, voi rinunziate in vano.
Isab. Signor, lo stato vostro agl' Imenei v' impegna,
Io son per mia sventura di possedervi indegna.
Nè di vietare intendo, che altra sposa felice
Goda di quell' amore, che a me goder non lice.
Luigi Oh Ciel! con tanta pace, senza mostrarvi irata,
Alla fe rinunziate, che avvi il mio cuor giurata?
Questo, deh perdonate, se ardito è il mio sospetto,
Un segno si potrebbe chiamar di poco affetto.
Virtude è in chi ben ama anche lo stesso orgoglio.
Isab. Di chi lagnarmi io deggio, se mi condanna un foglio?
Luigi Il foglio è lacerato: quel, che al cuor mio si oppone,
Sol nell' onor consiste.
Isab. Duca, vi do ragione. [*sospirando.*
Luigi Ecco vien Don Fernando.
Isab. Oh misera infelice!
Luigi E a Don Fernando unita vien la Governatrice.
Isab. Voglio fuggir.
Luigi Restate. [*la trattiene.*
Isab. Vederli io non ho cuore.
Luigi Colpa voi non ne avete. Esser dee mio il rossore.

SCENA IV.

IL PRINCIPE D. FERNANDO, DONNA PLACIDA, e DETTI.

Fer. DUca, se amor cotanto sollecito vi rende,
Delle nozze il momento solo da voi dipende.
Il vostro, e mio Sovrano agl' Imenei consente.
Isab. (Nulla gli è noto ancora.)
Luigi (Ancor non saprà niente.)
Fern. Figlia, alla gioja vostra nuova ragione addito:

Dopo tant' anni, e tanti in Napoli il marito
Giunse di Donna Placida.

Plac. Ciò mi fu detto or ora;
Ma rintracciar lo feci, e non lo vedo ancora.

Fern. Consolatevi seco del fortunato avviso.
[*a Donna Isabella.*
Figlia, perchè sì mesta, e sì dolente in viso?
Nota è a voi la cagione, che le conturba il seno?
[*a D. Placida.*

Plac. Pria, ch' io da lei partissi, l'animo avea sereno.
[*a D. Fernando.*
Or cambiata la trovo. Deh qual ragion novella
Turba il vostro bel cuore, dolcissima Isabella?

Fern. Misero me! dagli occhi miro caderle il pianto.
Duca, il suo duol saprete voi, che le foste accanto.

Luigi So la cagion pur troppo, Signor, del suo dolore.

Fern. Deh svelatela, amico.

Plac. Oh Dei! Mi trema il cuore.

Luigi Ah il dolor mi confonde della mia bella in faccia.
Vuole il dover, ch' io parli; fa il mio rossor, ch' io taccia.

Isab. Ah che celar non puossi il mio destin malvaggio.

Fern. Deh, figlia mia, parlate.

Plac. Deh fatevi coraggio.

Isab. Udite. [*tira in disparte Donna Placida, gettandole le braccia al collo.*
(Ah che mi manca nel palesarlo il cuore!
Il Prence D. Fernando non è il mio Genitore..)
[*piano a D. Placida.*

Plac. (Oh Dio! come scoperto si è mai codesto arcano?)
Duca, ciò sarà vero?

Luigi Il dubitarne è vano.

Fern. Non mi tenete in pena.
[*a D. Placida, e a D. Isabella.*

Plac. (Figlia, a voi chi lo dice?)
[*piano a D. Isabella.*

Isab. (Pria di morire un foglio vergò la Genitrice.
Del Cavaliere in mano vidi la carta or ora.)

Plac. (Scritto del Padre è il nome?)

Isab. (Non l' ho saputo ancora.)

Fern. Ah la mia sofferenza, Donne, oramai ſtancate.
Qual' arcano è codeſto? lo vo' ſaper; parlate.
Iſab. (Seco parlar non oſo.) [*a D. Placida*.
Luigi Io ſvelerò il miſtero...
Plac. Niun più di me, Signore, può paleſarvi il vero.
Queſta innocente figlia, che afflitta a voi ſi moſtra,
Non è, qual voi credeſte, non è figliuola voſtra.
Fern. Santi Numi del Cielo!
Luigi (Miſero me! che ſento!
Queſto del mio Germano ſarebbe un tradimento?)
Plac. Della padrona eſtinta l' ha paleſato un foglio.
Son dell' arcano a parte, diſſimular non voglio.
Deh placido ſoffrite dalle mie labbra il vero,
E il voſtro cuor dubbioſo raſſerenare io ſpero.
Signor, dalla conſorte, che voi cotanto amaſte,
Quaſi due luſtri in vano prole ottener bramaſte.
Tumido il ventre alfine ſerena a voi le ciglia,
Di nove lune al termine diè alla luce una figlia.
Tanto di lei contento voi giubbilaſte allora,
Che genitor più lieto non fu veduto ancora.
Del voſtro amore il frutto chiedendo al Ciel clemente,
Del ſeſſo della prole voi foſte indifferente,
E la gentil bambina dal Cielo a voi conceſſa
Fè duplicar gli affetti anche alla ſpoſa iſteſſa.
Dopo tre giorni appena la miſera conſorte
Vide la cara figlia rapir barbara morte;
E più del ſuo cordoglio, l' afflisſe il fier dolore
Del colpo inaſpettato al cuor del Genitore.
Amore in quel momento la ſprona, e la conſiglia
L' eſtinta pargoletta cambiar con altra figlia;
E per ſcemare al padre il doloroſo affanno,
Supera i ſuoi rimorſi nell' amoroſo inganno.
Voi la tenera figlia a ribaciar rivolto,
Quella vi parve agli atti, quella vi parve al volto.
Creſcere la miraſte ſaggia fanciulla oneſta,
Foſte di lei contento, e la fanciulla è queſta.
Fern. Oh della mia Iſabella care luci leggiadre,
Mi toglierà il deſtino l' onor d' eſſervi padre?
Ah no, queſto mio cuore troppo, Idol mio, vi adora;

Figlia finor mi foste, vi sarò padre ancora.

Isab. Ah da sì gran bontade sentomi il cuore oppresso.

Plac. Oh tenerezza estrema!

Luigi (Io son fuor di me stesso.)

Fern. Ma da qual sangue è nata figlia, che ha sì bel cuore? [*a D. Placida.*

Plac. Signore, a tal domanda principia il mio rossore;
Ma dalla bontà vostra tutto sperar mi lice.
Della cara Isabella son io la Genitrice.

Isab. O cara madre! [*gettandosi al collo di D.Placida.*

Plac. Ah figlia! [*abbracciandola teneramente.*

Luigi (Ah non trattengo il pianto.)

Fern. (Al tenero mio cuore qual prodigioso incanto!)

SCENA V.

IL CAVALIERE ANSALDO, e DETTI.

Cav. Signore, arditamente so che passar non si usa,
Ma la ragion pressante del mio venir mi scusa.
Questa mane vi chiesi...

Fern. Ah Cavaliere ingrato!
Dov' è della mia sposa il foglio a me celato?

Cav. Signor, del vostro cuore previdi il rio periglio,
A voi se lo nascosi, fu di pietà un consiglio.
Se l' altrui debolezza giunse a svelar l' arcano,
Ecco il foglio richiesto rimesso in vostra mano.

Fern. (*si ritira in disparte a leggere il foglio.*

Cav. Duca, non vi lagnate, se vi farà arrossire
Cosa, che dall' onore son spinto ad iscoprire.

Luigi Il mio minor germano non è il mio precettore.

Plac. Signor, figlia è Isabella di onesto Genitore.
Don Roberto mio sposo nobile Capuano
Fra le milizie Ispane fu eletto in Capitano.
Povero di fortune cercò sorte migliore,
Io la mia Principessa servìi Dama d' onore.
Cessi all' illustre Dama, è ver, la mia bambina,
Ma col piacer di vivere al sangue mio vicina,
E ne' miei casi avversi mi reputai felice
Della mia stessa figlia venir Governatrice.
No, le nozze del Duca degne di lei non sono.

Signor, se le sofferſi, a voi chiedo perdono. (*a Luigi*.
Ma ſe ha il Prence Fernando per lei lo ſteſſo amore,
Non è tal figlia indegna ancor del voſtro cuore.
(*a Luigi*.
Luigi Io ſon, che non la merto, un infelice io ſono.
Fern. Note della mia ſpoſa, vi bacio, e a lei perdono.
Queſt' amoroſa inſidia formato ha il mio contento;
Di un sì felice inganno è vano il pentimento.
Opera fu pietoſa della bontà divina,
Trovar di Donna Placida sì pronta una bambina.
La perdita fatale (ah nel penſarlo io tremo!)
Reſo avrebbe in quel punto il mio cordoglio eſtremo.
Figlia non è Iſabella della mia ſpoſa, è vero,
Ma di una madre oneſta, di cuor ſaggio, e ſincero;
E la virtù ſublime, che le circonda il petto,
Degna viepiù la rende del mio paterno affetto.
Se nell' età, in cui ſono, di prole il Ciel mi priva,
Di me la mia Iſabella ſarà figlia adottiva:
Ella de' beni miei ſarà l'unica erede,
Sarà di mia famiglia, vivrà nella mia ſede.
Verſo la cara figlia il primo amor non langue,
Pronto ſarei per eſſa a dar la vita, e il ſangue.
Plac. Ah dal fondo del cuore a inumidir le ciglia
Sorge il tenero pianto. Viſcere mie, mia figlia,
Padre finor col labbro non lo chiamaſte in vano.
Sia benedetto il Cielo, baciategli la mano.
Iſab. (*ſi accoſta per baciar la mano a D. Fernando*.
Fern. Vieni, cara, al mio ſeno.
Iſab. Oh padre mio pietoſo!
Luigi (Turbar sì dolci affetti col labbro mio non oſo.
Credei d' eſſer ſcoperto; ma (povera fanciulla!)
Affliggerla non deggio, ſe ancor non ne ſa nulla.)
Cav. (Fin or per queſta via l' arte ho adoprata in vano,
Altra miglior ſcoperta precipiti il Germano.)
Signor, l' affetto voſtro, che ogni miſura eccede,
[*a Don Fernando*.
Puote obbligare il Duca a mantener la fede,
Ed ei d' amore acceſo per la bella adottiva,
Fomenterà nel ſeno la fiamma rediviva;

Ma, in faccia sua lo dico, egli, Signor, v' inganna:
Ei dovrà, suo malgrado, sposar Donna Marianna.

Isab. (Oimè!)

Luigi Che ardire è il vostro? [*al Cavaliere.*

Fern. L' impegno è già disciolto.

Cav. Donna Marianna è in Napoli, e fu veduta in volto.

Fern. Come! [*a Luigi.*

Luigi Germano indegno!

Fern. Svelatemi il mistero. [*a Luigi.*

Luigi Donna Marianna è in Napoli, sì, D. Fernando, è vero.

Isab. (Madre mia, son perduta.) (*piano a D. Placida.*

Plac. (Non vi affliggete ancora.)
(*piano a D. Isabella.*

Luigi Questo mio cuor costante Donna Isabella adora.
Cambiati i suoi natali, non scema in me l' amore,
Se degna è del cuor vostro, ella è pur del mio cuore.
Venuta di Messina la femmina sdegnata...

Cav. Vuol chiedere giustizia, vuol essere sposata.
Quattro persone al Porto stamane l' han veduta
Contro il Duca medesimo altera, e risoluta.
Della feluca istessa dal Sicilian Piloto
La condizione, e il nome di lei fu reso noto.
Io, che Donna Isabella amo con cuor sincero,
Senza maschera in volto vi ho discoperto il vero.
Se una mercede ingrata all' amor mio si dona,
Signor, ve lo protesto, amor non la perdona. [*parte.*

SCENA VI.

DON FERNANDO, DONNA ISABELLA, il DUCA DON LUIGI, e DONNA PLACIDA.

Fern. DUca, venite meco. Non dubitate, o cara,
Termineran gl' insulti della fortuna avara.
Ad inquietarvi il cuore nuova cagion si desta;
Ma di temer lasciate, terminerà ancor questa.
Se per legge fin ora di voi fui genitore,
Or principia l' impegno di un padre per amore.
Scoperto il grande arcano, che l' esser vostro addita,
La catastrofe oscura dovrebbe esser finita;
Ma il tenero amor vostro, e quel di una rivale

Fa crescere l' impegno, che nel cuor mio prevale.
Di tai discoprimenti le storie abbiam ripiene,
Veggiam tali avventure favoleggiar le scene.
Ma in rendermi contento se il mio' desire adempio,
Vo' di paterno affetto dar un novello esempio.
Sì, padre vostro io sono; e il mio dover mi appella
A consolar del tutto un'anima sì bella. [*parte*.

Luigi Alle di lui promesse questa vi aggiungo anch' io:
Vi serberò in eterno la fede, ed il cuor mio;
E se il destin mi vieta, ch' io sia di voi Consorte,
Pria ch' altra mi possieda, giuro incontrar la morte.
[*parte*.

SCENA VII.

DONNA PLACIDA, e DONNA ISABELLA.

Plac. Figlia, con tai speranze più lagrimar non lice.

Isab. Ah mi condanna il fato a vivere infelice.

Plac. Avvi la Provvidenza di sì gran ben colmata,
Che al Ciel, se vi dolete, voi comparite ingrata.
Chi mai sperar poteva, che l' amoroso inganno
Scoperto a noi non fosse di vergognoso affanno?
Vissi finora in pena, il mio rimorso atroce
Franca non mi lasciava articolar la voce.
Quando stringeavi al seno il Principe Fernando,
Godea del vostro bene, ma ne godea tremando.
Voi figurando in mente di sua ricchezza erede,
Pareami una rapina l' indebita mercede.
Mille volte fui spinta dai stimoli d' onore
A discoprir l' arcano; ma mi trattenne amore.
Ora di quest' amore, ch' esser dovea punito,
Ecco la colpa assolta, ecco il timor finito,
Di due tenere madri fu compatito il zelo:
Figlia, gradite il dono, e benedite il Cielo.
Ah sì, perchè compita alfin sia nostra sorte,
Il Ciel dopo tant' anni mi rende il mio Consorte.
Mandai più d' un amico a ricercarlo intorno,
Spero di rivederlo pria che tramonti il giorno.
Oimè! l' amor di madre, di rintracciarlo invece,
Di lui, per cagion vostra, quasi scordar mi fece.

Finor nel cuore afflitta, a giubbilar non usa,
Son per doppia cagione dal mio piacer confusa.
Voi vi dolete ancora! Deh non mi fate un torto,
Sereno il vostro ciglio accresca il mio conforto.
Sperate; il vostro cuore sarà contento appieno.
Il più chi ha superato, può superare il meno.
Sì, sarà vostro il Duca.

Isab. Oh Dio! mi consolate.
[*abbracciando D. Placida.*

Plac. Figlia, diletta figlia, solo nel Ciel sperate.
[*abbracciando D. Isabella.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

STRADA

IL CAVALIERE ANSALDO, e FABRIZIO.

Cav. NOn è l' amor soltanto, che accendami a tal segno,
Per onor, per vendetta son nel più forte impegno.
Quando ogni arte possibile abbia tentata invano,
Mi ha da costar la vita, o quella del Germano.
Fab. Parmi ben stravagante, che il Prence Don Fernando,
Un uom di tanta stima, un uom sì venerando,
Scoperta la ragazza non essere sua figlia,
L' ami ancor come fosse nata di sua famiglia.
E il Duca Don Luigi, che tanta gloria ostenta,
Come mai di tai nozze s' appaga, e si contenta?
Convien dir, che sian ciechi ambi per troppo affetto.
Cav. Dubito, che lo facciano per onta, e per dispetto.
Ma ingannasi chi crede sdegnarmi impunemente:
Cento idee di vendetta mi passano per mente.
Inutile fu quella del pubblicato arcano,
Ora nella mia mente fondato ho un nuovo piano.
Sai di Donna Marianna l' arrivo a queste mura,
Sai, che ottener giustizia la femmina procura.
Ed io per sostenere l' impegno, e la ragione,
La vo' presso la Corte munir di protezione.
Spero per questa strada di essere vendicato:
O che la sposi il Duca, o ch' ei sia rovinato.
Fab. Può esser, che l' intento ad ottener si giunga;
Ma, se ho da dire il vero, la strada è un poco lunga.
Se il Duca un tal maneggio promuovere vi sente,
Potria Donna Isabella sposar segretamente;
E quando legalmente il matrimonio è fatto,
Non basta per disciorlo un semplice contratto.

Cav. Mandiam per tutto Napoli a ricercar costei.
Quel, che tu fosti un giorno, Fabrizio, or più non sei.
Fosti un uomo di spirito, sei stolido al presente?
Fab. Per dirvela, un ripiego mi era venuto in mente.
Cav. Svelami il tuo pensiere.
Fab. Sapete, che partito
Della Governatrice da Napoli il marito,
Per quello, che discorrono, all' Indie si ritrova,
E di lui la Consorte mai più non ebbe nuova.
Nella Città conosco un certo Lazzarone,
Che fa del vagabondo la nobil professione.
Al Capitan Roberto tanto è simil costui,
Che più di quattro volte lo preso anch' io per lui.
Affatto lo somiglia al volto, e alla statura,
Han tutti due nel naso egual caricatura;
Ed hanno tutti due, per singolar portento,
Un porro nella guancia, ed un vicino al mento.
Cav. Possibile tal cosa!
Fab. Credete a quel, ch' io dico.
Io fui, quand' era in Napoli, di Don Roberto amico.
E quando il Lazzarone per strada a me si appressa,
Rinnuovo nel vederlo la maraviglia istessa.
Più volte di tal cosa ho seco ragionato,
Dice, che da altri ancora fu per error chiamato;
E che trecento volte, il Capitan creduto,
Quelli della milizia gli diero il ben venuto.
Trovandosi in bisogno mi confidò il briccone,
Che fingersi quell' altro avea la tentazione;
E che, se gli riusciva trovar simili spoglie,
Volea di Don Roberto deludere la moglie.
Cav. Stolto! colla Consorte passar per suo marito?
Fab. Son più di sedici anni, ch' è il Capitan partito.
Colle immagini impresse del volto, e la figura,
Scommetto, che il marito lo crede a dirittura.
È ver, che nella voce non ha gran somiglianza,
Ma questo può confondere del tempo la distanza.
Un, che dal nuovo mondo credesi ritornato,
Il metal della voce può ancora aver cangiato;
Pronto sarei l' impresa a garantire anch' io.

Cav. E ben, codesta favola che giova al caso mio?
Fab. Emmi venuto in testa, per fare una finzione,
Vestir coll' uniforme codesto Lazzarone.
Un abito ho trovato da un Rigattier Romano
Colla divisa istessa, che usava il Capitano,
Con spada, e con bastone all' uso militare,
Che meglio a Don Roberto farallo assomigliare.
Ciò in pensier mi è venuto dopo lo scoprimento,
Che di Donna Isabella fè noto il nascimento.
Lasciò la moglie incinta il Capitan Roberto,
Ma nè esso, nè la sposa non lo sapean di certo:
Dunque in faccia del mondo può dir, può sostenere....
Cav. Il Duca mio Germano parmi colà vedere,
Seco è il Prence Fernando. Vien meco in altra parte
Fab. Andiam, tutto il progetto vi dirò a parte, a parte.
Basta, che mi accordiate danaro, e protezione.
Cav. Tutto avrai ciò, che brami. (*parte*.
Fab. Conosco il mio Padrone.
Lo so, che all' occasioni prodigo sempre fu.
Se or non mi faccio un abito, non me lo faccio più.
(*parte*.

SCENA II.

IL PRINCIPE D. FERNANDO, il DUCA DON LUIGI, e BELTRAME.

Luigi CHe fa in questi contorni il Cavaliere audace?
Fern. Figlio, vorrei vedervi a procacciar la pace.
Il sospettar mai sempre di cosa indifferente,
È un mal, che non si fradica dal cuor sì facilmente.
Se ora il German vedeste, qual dubbietà vi affanna?
Beltr. Dubito, ch' ei pretenda veder Donna Marianna:
* Appunto in questo loco io so ch' ella è alloggiata.
Fern. Quivi? non mi era noto. Mandiamle un' imbasciata.
Luigi Entrate pur, Signore, l' ho fatto a lei sapere.
Potrà alle di lei stanze condurvi il cameriere.
Fern. Duca, passar potete in Corte, o in altro loco.
Potria l' aspetto vostro moltiplicare il foco.
Condursi è necessario con il più dolce impegno
Con femmina focosa, che è facile allo sdegno.
Luigi Talor rassembra umile, fiera talor si mostra;

Reggere la saprete colla prudenza vostra.
Salvatemi l' onore, senza arrischiar l' affetto:
Son nelle vostre mani. La mia sentenza aspetto.

Fern. Ogni possibil'arte di adoperar m' impegno,
Per superar gli ostacoli di un femminile ingegno.
Io vi confesso il vero, andrei con men timori
A trattar di una pace con dieci Ambasciatori;
Ma la cara Isabella, che nel cuor mio ragiona,
Per renderla felice a faticar mi sprona.
(*entra in casa seguito da Beltrame*.

Luigi Vada, e secondi il Cielo l' opera sua cortese.
Quest' è, anch'io lo conosco, fra le più dure imprese.
S' egli favella invano, s' ella in voler si ostina,
Misero, son perduto; vedrò la mia rovina. (*parte*.

SCENA III.

Camera

Donna Marianna, e Paolina.

Mar. TArda molto a venire il Prence Don Fernando,
Sto pur con impazienza tal visita aspettando.
Chi sa, con qual disegno a favellarmi ei venga?
Chi sa, che una vittoria con esso io non ottenga?
Per uomo di gran mente il mondo lo decanta,
Ma l' onor, la giustizia, so che d' amar si vanta;
E femmina qual sono di un gran Ministro accanto
Spero di guadagnarlo colla ragion soltanto.

Paol. Signora, un' imbasciata.

Mar. È il Prence Don Fernando?

Paol. Per l' appunto.

Mar. Ch' ei venga.

Paol. Con lui vi raccomando
Non far di quelle scene, che far solete al Duca.
Fate, che la ragione vi assista, e vi conduca. (*parte*.

SCENA IV.

D. Marianna, poi il Principe D. Fernando.

Mar. SO regolarmi a tempo in ogni vario impegno,
So minacciar, se occorre, so moderar lo sdegno.

Ritroverammi il Principe umile nell' aspetto,
Ma saprò, s' ei m' insulta, parlar senza rispetto.
Eccolo, alla presenza dimostra un cuor gentile;
Spero, che al dolce viso l' animo avrà simile.

Fern. Perdonate, Madama . . . .

Mar. Signor, di quest' onore
Sperar io non poteva consolazion maggiore.
Essere a' piedi vostri supera ogni piacere;
Permettete, Signore, ch' io faccia il mio dovere.
(*vuol baciargli la mano.*

Fern. Che fate voi? (*ritirando la mano.*

Mar. Lasciate, in segno di rispetto,
Ch' io vi baci la mano. (*come sopra.*

Fern. Ah no, non lo permetto. (*come sopra.*

Mar. Se la bella umiltade ciò a ricusar v' impegna,
Spero, che di tal grazia non mi crediate indegna.

Fern. Con Dama vostra pari il mio dover conosco.
(Dubito sotto il miele non si nasconda il tosco.)

Mar. Vi prego accomodarvi.

Fern. Fatelo voi, Signora.
(*Donna Marianna siede, poi D. Fernando.*
(In un impegno simile non mi trovai finora.)

Mar. Qual motivo conduce il Principe Fernando?
Degna son di ottenere l' onor di un suo comando?

Fern. Io fui, Donna Marianna, del vostro Genitore,
Fino ch' ei visse al mondo, amico, e servitore.
La medesima stima serbo alla sua famiglia,
E vengo ad offerirmi all' unica sua figlia.

Mar. Tal bontà generosa ogni mio merto eccede,
E il cuor mio in rispettarvi al Genitor non cede.

Fern. Per qual affar prendeste di Napoli il sentiero?

Mar. Signor, non ho riguardi a palesarvi il vero.
Lo direi francamente di tutto il mondo in faccia,
Molto più a un Cavaliere, di cui son nelle braccia.
Soffrir più non poteva, dove ho il natal sortito,
Da i Nobili, e dal volgo venir mostrata a dito.
Eccola, mi diceva gente ribalda oziosa,
Ecco la derelitta, nè vedova, nè sposa.
Se un Cavalier d' onore manca ad un sacro impegno,

Sarà di ſpoſo tale il di lei cuore indegno.
Il Duca Don Luigi, c' ha eroici ſentimenti,
L' alma non ha capace di baſſi tradimenti;
Dunque s' ei l' abbandona, ſe manca a lei di fede,
Sarà de' ſuoi difetti giuſtiſſima mercede.
Tutte le Meſſineſi me riſguardando in viſo,
Moveano fra di loro un critico ſorriſo;
E dire una di quelle fu da me ſteſſa udita:
La povera Marianna mai più non ſi marita.
I miei congiunti iſteſſi m' han tutti abbandonata,
Dai ſervi, e dalla plebe vedeami diſprezzata;
Ed il ſordido Zio, che ha l' onor mio venduto,
Di me, per la vergogna, nemico è divenuto.
Parlommi di un ritiro, ma il mondo avrebbe detto,
Ch' io andava a rinſerrarmi per onta, e per diſpetto;
Ed in qualunque ſtato, o ſola, o accompagnata,
Avrebbero compianto un' alma diſperata.
Tutto per me ſpirava ſdegno, roſſore, e tedio;
So, che ne' mali eſtremi giova eſtremo rimedio.
Colla fedel mia ſerva cinta in virili ſpoglie,
Abbandonai Meſſina, laſciai le patrie ſoglie.
Perduta la mia pace, la gloria mia perduta,
Eccomi finalmente in Napoli venuta.
Deh ad ottener giuſtizia, a ricovrar l' onore,
Fate che in voi ritrovi l' amico, e il protettore.
Fern. (In fatti il di lei caſo degno è di compaſſione,
E riparare è forza la ſua riputazione.)
Figlia, la ſofferenza d' ogni buon frutto è madre.
In me, ve lo proteſto., ritroverete il padre.
La fuga ſconſigliata la fama voſtra offende;
Ma, ſerenate il ciglio, Fernando vi difende.
A Dama voſtra pari non mancherà il marito,
Io ſteſſo in queſto Regno vi troverò il partito;
E ſe lo Zio indiſcreto non penſa alla nipote,
Da Cavalier prometto formar la voſtra dote.
Mar. Dote a me ſi promette? Marianna accompagnarſi
Con tal maſchera in volto? *(alquanto ſdegnata.*
Fern. (Principia a riſcaldarſi.)
Mar. Signor, per queſta parte ringrazio il voſtro zelo.

Mio sposo è Don Luigi, me l' ha concesso il Cielo.
Quand' ebbe la mia fede, dote a me non richiese;
Dopo il primier contratto son vane altre pretese.
La dote, ch' io gli porto, è d' ogni ben maggiore:
Sangue illustre gli reco, ed illibato onore.

Fern. Ma il legame col Duca non fu da voi troncato?
Non fu de' vostri impegni il foglio lacerato?

Mar. Ecco, Signor, l' inganno, che di smentire io spero:
Sciolto si crede il Duca, ma non si crede il vero.
La fe, che mi ha promessa, la fe, che mi ha giurata,
A una fragile carta non fu raccomandata.
Di una nobile figlia, di un Cavalier d' onore
I nuziali contratti si scrivono nel cuore.
Cosa inutile è il foglio. Formano gli sponsali
Di due liberi cuori le volontadi eguali;
E il nodo indissolubile a sciogliere non basta
Di un solo il pentimento, se l' altro vi contrasta.
Chi sciogliar la sua fede pretende a mio dispetto,
Con un pugnale in mano dee lacerarmi il petto;
E con il vivo sangue del seno mio trafitto,
Dee cancellar quel nome, che nel mio cuore è scritto.

Fern. (Cresce il furor; cerchiamo la via di moderarlo.)
Se un eccessivo amore . . .

Mar. Ora d' amor non parlo.
Mi ami, o non mi ami il Duca, per lui mi accende il cuore
Sdegno, affetto, o vendetta; quel, che ragiona, è onore.
Signor, chi è la fanciulla, di cui con chiare note
Si vuol comprar l' onore a prezzo di una dote?
Chi son io, lo sapete; nata d' illustre sangue,
Di cui la gloria antica per povertà non langue.
Se avesse il padre mio meno l' onor sentito,
Nei pubblici governi sarebbesi arricchito;
Ma seguitò dagli Avi le tracce ereditate,
Servì per la mercede dell' anime onorate.
Nei secoli non pochi, che conta il mio casato,
Con nozze indecorose ancor non fu macchiato;
Nè io sarò la prima, che lo deturpi ardita,
Ad onta d' ogn' insulto, a costo della vita.
Con tutta la famiglia il Duca è debitore

Di avere un' innocente tradita nell' onore :
Ed io, che ultima fono del tralcio fventurato,
Non lafcerò il mio fangue nell' onta invendicato.
Io ftefſa al mio Sovrano andrò a gettarmi al piede,
Domanderò vendetta, fe negafi mercede;
E della Corte in faccia proftrata al regal Trono . . .
Ah il dolor mi trafporta, Signor, chiedo perdono.
Di un protettore in faccia amabile, e cortefe,
Non temo di fventure, non dubito di offefe.
Voi di giuftizia il trono nel voftro cuore ergete,
Voi Padre mio cortefe, Giudice mio voi fiete.

Fern. (Ah chi può abbandonarla?) Vorrei vedervi lieta,
Ma una ragion fi oppone, un altro amor m' inquieta.
Il Duca in età tenera al voftro bel fi arrefe,
Ora da voi lontano d' altra beltà fi accefe.
Spofo di tal donzella . . .

Mar. Come! e chi fia l' indegna,
Che d' involarmi il cuore del traditor s' impegna?
Conofcer la vorrei, e di roffor vermiglia
Rendere quell' audace.

Fern. Codefta è una mia figlia.

Mar. Signor, del voftro fangue la mia rivale è nata?
Figlia, per cotal padre, felice, e fortunata!
S' ella nella virtude imita il Genitore,
Apprezzerà, fon certa, le maffime di onore:
E fol che l' eroina le mie ragioni intenda,
Poffo, fe un cuor m' invola, fperar, che me lo renda.
Voftra mercè, Signore, tanta fortuna afpetto.

Fern. Di fangue non mi è figlia, ma fol di puro affetto.
Me l' allevai bambina, ed il mio cuor l' adora.

Mar. Figlia dell' amor voftro? Sarà più degna ancora.
Può tradir la natura con trifta ingrata prole,
Colla fua fcelta il cuore padre ingannar non fuole:
Nè voi di cotal nome donna degnata avrefte,
Se in effa ben locato l' amor non conofcefte.

Fern. (Parmi di quefta Dama lo ftil sì inufitato,
Che il cuor di mio nipote quafi mi fembra ingrato.)

Mar. Principe, in voi fperando, fcema il cuor mio l'affanno,
Ma ancor la mia fperanza può effere un inganno.

Se il

Se il caso mio vi penetra, se protettor mi siete,
Signor, per bontà vostra, di me che risolvete?
Fern. Figlia, se nel rispondervi sì franco io non mi mostro,
Provien da quei riflessi, che merta il caso vostro.
Il Duca mio Nipote l' amo teneramente,
Della cara adottiva son per amore ardente:
Amo la virtù vostra, e dell' amore i frutti
Vorrei concordemente dividere con tutti.
Voi la ragione avete nel sangue, e nell' onore,
Vostro, non so negarlo, vostro del Duca è il cuore;
Ed ei pria di vedere il foglio lacerato,
Avvi la data fede da Cavalier serbato,
E in libertà veggendosi di usar gli affetti sui,
Sciolse il laccio primiero, e si è legato altrui.
Ma chi più m' interessa, chi più mi parla al cuore,
Della tenera figlia è l' innocente amore.
Dopo lusinghe tante d' essere al Duca unita,
Come soffrire io posso la misera schernita?
Per non mirar tre cuori condotti al precipizio,
Par, che sia necessario di un solo il sacrifizio;
Ma l' amor mio, chè tutti gli apprezza ad uno ad uno,
Tutti salvar desidera, senza oltraggiare alcuno.
Gli altri di me si fidano, voi di me vi fidate.
Ho l' onor vostro a cuore. Son Cavalier, sperate.
Mar. Ah Signor, che per tutti siete ugualmente accinto,
Deh la via disvelatemi d' uscir dal laberinto.
Fern. Della virtù, che albergo nel vostro cuor ritrova,
Esigere mi piace da voi codesta prova.
Non mi obbligate a dirvi per ora il pensier mio.
Mar. Son nelle vostre braccia.
Fern. Donna Marianna, addio. [*parte*.

SCENA V.

DONNA MARIANNA sola.

PAr, che la mia speranza sia una lusinga insana.
Perchè tenermi in pena? che crudeltà inumana!

Il bene in lontananza l' alma talor consola;
Disperazion talvolta ogni timore invola:
Ma vivere in tal modo, incerta di mia sorte,
È una smania d' inferno, è una continua morte.
Pure acchetarmi io deggio di Don Fernando al zelo;
Voglio di lui fidarmi: voglio sperar nel Cielo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FERNANDO.

FABRIZIO, e PASQUALE.

Fab. PAſqual, te l' aſſicuro; ho Don Roberto in mente,
A lui ti raſſomigli perfettiſſimamente;
Scherzo della natura ſimile mai non fu,
Carica ſolamente la voce un poco più.
Paſq. Baſta, in ogni diſgrazia a te mi raccomando.
Fab. Eccoci nel palazzo del Principe Fernando.
Beltrame, che ti crede di Placida il conſorte,
È andato ad avvertirla, ch' entraſti in queſte porte.
Teco non vo' reſtare, per non recar ſoſpetto:
Principia ad eſeguire con ſpirito il progetto.
Poſcia verrò io ſteſſo in nome del Padrone,
E avrai per tua difeſa di lui la protezione.
Toſto che i primi paſſi da noi ſien ſuperati,
Il Cavalier promette di dar cento ducati.
Paſq. Cento bei ducatelli? non occorr' altro. Ardito
Di queſta Governante mi fingerò il marito.
Dirò, che mia conſorte ha fatto un contrabbando,
E che ſarà d' accordo il Principe Fernando.
A me laſcia il penſiere di dir delle ragioni,
Affin che Don Luigi la giovine abbandoni.
Fab. Se il Duca l' abbandona, il mio Padron, che ſa
L' inganno, e l' innocenza, un dì la ſpoſerà.
Poi troveremo il modo di por la coſa in chiaro.
Paſq. Rimedieremo a tutto a forza di danaro.
Fab. Ecco vien Donna Placida, condotta da Beltrame.
Vado, e ti laſcio ſolo a ſoſtener le trame. *parte.*

SCENA II.

PASQUALE solo.

NOn soglion negl' impegni tremare i pari miei.
Eh per cento ducati che cosa non farei?
Per cinque, o sei carlini, per Tizio, o per Sempronio,
Servito ho tante volte di falso testimonio.
Per far il querelante par ch' io sia fatto apposta.
Non manco di menzogne, di ardire, e faccia tosta.
[*si ritira un poco*.

SCENA III.

DONNA PLACIDA, BELTRAME, e PASQUALE.

Beltr. VEnite allegramente.
Plac. Lo sposo mio dov' è?
Beltr. Eccolo là, Signora.
Plac. Oh Dio! son fuor di me.
Beltr. Accostatevi un poco. [*a Pasquale*.
Plac. Eccolo il mio tesoro.
L' allegrezza mi opprime. Chi mi sostiene? io moro.
Beltr. Ehi, ehi, che cosa fate? Vi vien mal, poverina!
State allegra, Signora, che è quì la medicina.
Plac. Adorato Consorte, venite alle mie braccia.
[*incontrando Pasquale, che arriva*.
Pasq. [Vorrei, e non vorrei. Non so quel, che mi faccia.)
Plac. Caro il mio Don Roberto, dopo tant' anni, e tanti,
Sì mesto, e sì confuso mi comparite innanti?
Deh fate, ch' io vi vegga rasserenar le ciglia.
Pasq. S' io son, qual mi vedete, non è gran maraviglia.
Ho sospirato il giorno d' essere a voi vicino;
Or di avervi trovata maledico il destino.
Plac. Stelle! in codesta voce insolita all' udito,
Di ravvisar non parmi la voce del marito.
Veggo i segni del volto, son dessi, io lo conosco,
Ma non avea Roberto l' occhio turbato, e fosco.
Quelle dolci maniere dal mio Roberto usate
Come ha in rozzo costume lunga stagion cangiate?
Stelle! chi mi assicura del mio Roberto in esso?
Beltr. Testè l' ha conosciuto il mio Padrone istesso.

E una certa Signora venuta di Messina,
E la di lei servente, nomata Paolina,
Che vennero con lui in un' istesso legno,
Per conoscerlo bene mi han dato il contrassegno.
[*gli tocca il naso*.

Pasq. Vorreste non conoscermi ai segni della faccia,
Perchè avete paura, ch' io vi rompa le braccia.

Plac. Che favellare è questo?

Pasq. Orsù in una parola,
È ver, Signora mia, che avete una figliuola?

Plac. Ah sì de' nostri amori nacque il frutto innocente.

Pasq. Come de' nostri amori? di questo io non so niente.
So, che una figlia aveste; non so, come sia nata,
E il Principe Fernando per sua l' ha dichiarata.

Plac. Povera me!

Beltr. Signore, posso attestare anch' io,
Che figlia l' ha creduta fin ora il Padron mio,
Ma che poi si è scoperta del vostro matrimonio.

Pasq. Sei di quelli, che servono per falso testimonio?
Sarai dalla giustizia pigliato innanzi sera,
E aspettati, briccone, la frusta, e la galera.

Beltr. Dico quello, ch' io sento, e non mi prendo impiccj.
Cosa so io, se fingono, e se vi sian pasticcj? [*parte*.

SCENA IV.

PASQUALE, e DONNA PLACIDA.

Plac. DEh per pietà, Signore, per quei primi momenti
Dei nostri sospirati dolcissimi contenti,
Non fate un' ingiustizia all' innocente sposa,
Tanto fedele, e onesta, quanto vi fu amorosa.
Vi amai dal primo giorno, vi amo ancor senza fine.
[*lo prende per la mano*.

Pasq. (Non mi dispiacerebbe aver due carezzine.)

Plac. Su questa mano istessa... Oimè, come ha cangiata
Il tempo, e la fatica la man, che mi ha sposata!
Candida come neve fu questa mano un giorno.

Pasq. Candido come neve in poco tempo io torno:
Andiam; l' ira potrebbesi calmar a poco a poco.

Plac. Ecco la figlia vostra, che viene in questo loco.

Pasq. (Spiacemi quest'incontro.) No, che non è mia figlia.
Nascer non l' ho veduta, e poi non mi somiglia.
Cospetto del gran diavolo! mi farò far giustizia. (*parte*.

SCENA V.

DONNA PLACIDA, poi DONNA ISABELLA.

Plac. PLacida sventurata! potea temer di peggio?
Ah mi punisce il Cielo per la mia colpa, il veggio.
Son rea d' aver la figlia più del dovere amata,
E il Ciel nella mia figlia mi vuol mortificata.
Isab. Madre, ancor non vedeste il Genitore in faccia?
Quando potrò gettarmi del padre in fra le braccia?
Amo un padre amoroso, che de' miei giorni ha cura,
Ma di veder sospiro quel, che mi diè natura.
Plac. [Ah non ho cuor di darle un così rio tormento.]
Isab. Acchetatevi, o madre; lungi non è il contento.
Verrà, verrà fra poco. Questo mio cuor lo sente
Vicino a queste porte.
Plac. Oh misera innocente!
(*a D. Isabella con tenerezza, e parte*.

SCENA VI.

DONNA ISABELLA sola.

LE smanie compatisco di una moglie amorosa,
Smanio di lei non meno anch' io tenera sposa.
Parmi un secolo ogni ora, che il Duca è a me lontano.
Misera me! se perdere dovessi la sua mano.
Ma del padre amoroso vo' confidar nel zelo,
Vo' confidar nel Duca, vo' confidar nel Cielo.
Eccoli. Ah qual mi recano lieto, o funesto avviso?
Tremo; non ho coraggio di rimirarli in viso.

SCENA VII.

IL PRINCIPE D. FERNANDO, il DUCA DON LUIGI, e DETTA.

Fern. FIglia, ov' è Donna Placida?
Isab. Or or partì dolente.
Fern. Ha veduto lo sposo?
Isab. Ancor non ne sa niente.

Fern. Dovrebbe a queſte ſoglie eſſer pure arrivato.
Vicino a queſte ſoglie teſtè l' ho riſcontrato.
Ite a veder, s' è giunto.
Iſab. Signor, chiedo perdono....
Fern. Che volete voi dirmi?
Iſab. Perdon, ſe ardita ſono;
Vorrei tacer, ma il cuore mi sforza a domandarvi,
Qual ſarà il mio deſtino.
Fern. Siam quì per conſolarvi.
Ite da Donna Placida, poſcia con lei tornate.
Iſab. Poſſo ſperar davvero?
Fern. Sì, figlia mia, ſperate.
Iſab. Voi, Signor, che mi dite? [*a Luigi*.
Luigi Che un infedel non ſono.
Fern. Quel, ch' io diſſi, non baſta? [*a D. Iſabella*.
Iſab. Sì, mio Signor, perdono. [*s' inchina, e parte*.

SCENA VIII.

D. Fernando, e il Duca, poi Beltrame.

Luigi VEramente che dirle io non ſapea, Signore.
Vive confuſo, e incerto fin ora anche il mio cuore.
Ho di ſperar motivo, ſe ragionare io v' odo,
Ma di ottener la pace non è ſicuro il modo.
Fern. Verrà Donna Marianna. Ho la carrozza inviata.
Spero, s' è ragionevole, non ritrovarla ingrata.
Sì, nipote cariſſimo, pur che mi ſia conceſſo
Tutti veder contenti, ſacrifico me ſteſſo.
Chiede Donna Marianna giuſtizia, o pur vendetta,
A un Cavalier la chiede, dall' onor mio l' aſpetta;
E ſe di voi la giovine può luſingarſi in vano,
Riſarcir le ſue perdite vogl' io colla mia mano.
Ecco un sforzo novello del mio paterno amore
Per la cara Iſabella, che m' incatena il cuore.
Della mia ſpoſa eſtinta freſca la piaga in petto,
Il desìo non mi ſprona ad un novello affetto;
Ma della ſpoſa iſteſſa, colà dove ſi trova,
So, che l' alma onorata il mio conſiglio approva.
Luigi Veggo i voſtri penſieri diretti, ed inclinati
A rendere tre cuori felici, e fortunati.

Voglia il Ciel, che Marianna secondi il bel disegno,
Che la ragione arrivi a moderar lo sdegno.
Fern. Se per onor soltanto l'illustre donna è accesa,
Lusingomi vederla al mio disegno arresa.
Può soddisfar di tutti ciò sol le oneste brame.
[*viene Beltrame*.
Sentiam di Don Roberto. Accostati, Beltrame.
Beltr. (*si avanza*.
Fern. Che fu del Capitano? Non venne a queste porte?
Beltr. Sì, Signore, poc' anzi veduta ha la Consorte.
Fern Tenero fu l' incontro?
Beltr. Fu tenero così,
Che la povera donna di gioja tramortì.
Ed egli per soccorrerla all' uso militare,
Disse, che le voleva le braccia scavezzare.
Fern. Come? È forse impazzito?
Beltr. Dice in una parola,
Non voler la ragazza conoscer per figliuola.
Che non sa, che non crede, che in questa casa è nata,
E accusa Donna Placida di femmina sfacciata.
Fern. Ah, dov' è quel ribaldo? Venga alla mia presenza.
Beltr. Ciò detto, dal palazzo fè subito partenza.
Fern. Trovisi immantinente.
Beltr. È una bestia, è un demonio.
Minaccia di accusarmi di falso testimonio.
Per amore, o per forza quì lo farò portare;
Mandatelo in prigione, e fatelo impiccare. (*parte*.

SCENA IX.

DON FERNANDO, e il DUCA.

Fern. Placida sventurata!
Luigi Misero me! che ascolto!
Dovrò mirar la sposa con questa macchia in volto?
Conosco Donna Placida, dell' onor suo rispondo;
Ma chi vietar potrebbe le dicerie del mondo?
Ah Signor, se quell' empio precipita la figlia,
Come arrischiar io posso l' onor della famiglia?
Deh soccorrete in tempo la misera tradita;
O l' onor suo si salvi, o più non resto in vita.

Fern. Chi ha mai sollecitato l' indegno alla menzogna?
Chi procacciar gl' insegna gli scorni, e la vergogna?
Ma l' innocenza alfine non abbandona il Cielo;
Si squarcerà, lo spero, della calunnia il velo!
Tempo nòn si conceda all' alma scellerata
Di render la menzogna diffusa, e divolgata.
Dinanzi agli occhi nostri quell' empio si smentisca,
O sveli il tradimento, o il perfido perisca.

SCENA X.

Donna Isabella correndo affannata, e piangente, Donna Placida, che tenta di arrestarla, e detti.

Plac. Figlia, figlia, arrestatevi.
Fern. Qual dolor la trasporta?
Isab. Misera me!
Fern. Che avvenne?
Isab. Misera me! son morta.
Fern. Ah perchè alla fanciulla comunicar le offese? (*a Donna Placida.*
Plac. Signor, dalla famiglia a pubblicarle intese.
Luigi Siam perduti, Signore.
Fern. Povera sventurata!
Isab. Padre mio! Caro sposo! Oh Dei! son disperata.

SCENA XI.

Beltrame, e detti.

Beltr. Signore, è il Capitano.
Fern. Venga pur quel ribaldo.
Beltr. Col Servitor sen viene del Cavaliere Ansaldo.
Luigi Tremo non sia la trama del mio Germano audace.
Ah s' egli è ver, non speri, ch' io lo sopporti in pace.
Fern. Va' il Ministro di Guerra a rintracciare in Corte;
Di' che la Regia Guardia spedisca a queste porte;
E un' Ufizial destini con ampie commissioni
Di eseguir prontamente le mie disposizioni. (*a Beltrame.*
Beltr. Corro immediatamente con un piacere estremo.
A me frusta, o galera? or ora lo vedremo. (*parte.*
Plac. Signor, vi raccomando la mia riputazione. (*a D. Fernando.*

Isab. Il mio cuor, la mia vita. (*a D. Fernando.*
Luigi Eccolo il rio fellone.

SCENA XII.

FABRIZIO, PASQUALE, e DETTI.

Fab. Signore, il mio Padrone in nome suo mi manda,
E questo Galantuomo di cuor vi raccomanda.
Egli verrà fra poco a riverirvi, e intanto
Spedisce Don Roberto, che premegli cotanto,
Essendo un Capitano a lui subordinato,
Con lettere di Spagna a lui raccomandato.
Luigi Un' anima plebea, che di mentir s' avvisa,
Ostenta indegnamente la militar divisa;
E il protettore ardito, che a lui serve di scorta,
Coi perfidi consiglj a delirar lo porta.
Del Cavalier conosco l' idea della vendetta.
Fern. Duca, a me, compatite, rispondere si aspetta.
Il Cavaliere Ansaldo saprà i miei sentimenti. (*a Fabrizio.*
Parla tu, scellerato, e perirai, se menti.
Da chi fosti animato ad un sì nero eccesso?
A qual prezzo vendesti fino il tuo sangue istesso?
Pasq. Signor, voi siete un Principe, io sono pover' uomo,
Ma, cospetto di bacco, anch' io son galantuomo;
Lo dico, e lo sostengo, lo giuro, e lo giurai,
Quella non è mia figlia, e non lo sarà mai;
E se provar potete, ch' ella da me sia nata,
Deposito la testa, e che mi sia tagliata.
Fern. Perfido! della legge l' onesta presunzione
Può legittimamente provar la figliazione.
Vivesti colla sposa, e la lasciasti incinta:
Dall' età della figlia ogni dubbiezza è vinta.
Pasq. Io non so d' altra legge: dico, che mia non è,
E non lo può sapere nessun meglio di me.
E poi, che cosa occorre far tanta maraviglia?
Dell' Eccellenza vostra, dicono, ch' ella è figlia.
Fern. Oimè! la ria menzogna fondasi in nostro danno
Dell' innocente figlia sul discoperto inganno.
Toglier chi può dal mondo un' impression fondata
Pel corso di anni tanti, ch' ella da me sia nata?

A pubblicarne il vero potea baſtar la madre,
Se menzognero, ardito, non ſi opponeva il padre.
Or coi falſi principj, col mentitor, che oppone,
Pericola nel volgo la ſua riputazione;
Nè baſta una vendetta, nè baſtan mille morti,
A riſarcire al mondo dell' innocente i torti.
Faccia amore uno sforzo all' oneſtà dovuto,
Gli affetti alla ragione ſi cedano in tributo.
Duca, il Ciel non conſente, che ſia voſtra Iſabella,
Forſe coll' altra il patto a mantener vi appella:
Evvi una via ſoltanto, onde ſalvar mi lice
L' onor di oneſta figlia, di oneſta Genitrice.
Per toglervi dal volto la macchia vergognoſa,
Convien or, Iſabella, che voi ſtringa in iſpoſa.

Iſab. (Oh Ciel!)

Plac. (Pietoſi Numi!)

Luigi (Ah mi ſento morire!)

Paſq. (Amico, queſta pillola è dura a digerire.)
(*piano a Fabrizio.*

Fern. Per voi queſta mia deſtra, che ad altri avea ſerbata,
Per voi co' ſuoi decreti il Ciel l' ha deſtinata.
Volea Donna Marianna ſpoſar per voſtro amore,
Or ſpoſerò voi ſola per amor, per onore.
Gli occhi fiſſate al ſuolo? (*a D. Iſab.*) Duca, voi ſoſpirate?
Deh la ragion v' illumini, bell' alme innamorate.
So, qual tormento è il voſtro. So, qual dolor vi affanna.

SCENA XIII.

BELTRAME, e DETTI.

Beltr. SIgnore, a' cenni voſtri è quì Donna Marianna.

Fern. Giunge opportuna, e pare ce la conduca il Fato.

Iſab. (Miſera, ſon perduta!)

Luigi (Aimè! ſon diſperato.)

Beltr. Senta. (La Real guardia è agli ordini diſpoſta.)
[*piano a D. Fernando.*

Fern. Venga Donna Marianna., (Stia la guardia naſcoſta.)
[*piano a Beltrame che parte.*

Paſq. (Fabrizio, andiamo via.)

Fab. (No, aſpettiamo il Padrone.)

Fern. Duca, vi compatiſco. Ma il Ciel così diſpone.

SCENA XIV.

DONNA MARIANNA, PAOLINA *in abito da donna*, e DETTI, poi BELTRAME.

Mar. ECcomi a voi, Signore, in segno di mia stima,
Forse con qualche merito, ch' io non aveva in prima.
Sola, afflitta poc' anzi, da tutti abbandonata,
La causa del mio stato ho a voi raccomandata,
E interpetrar potevasi la mia rassegnazione,
Arte di scaltra femmina, ovver disperazione.
Pochi momenti sono, è un Cavalier venuto,
Non dirò per qual fine, ad offerirmi ajuto.
Mi esibisce egli stesso condurmi al regal piede,
Per domandar giustizia, per ottener mercede;
E per assicurarmi, esserne il Re informato,
Con un Regio Ministro sen venne accompagnato.
Nel mar delle sventure ei mi offerisce il porto,
Ma al protettor primiero far non consento un torto.
Tanto di voi mi fido, in voi tanto riposo,
Che il mio destino altronde di procacciar non oso,
Certa, che Don Fernando ha un' anima onorata,
Certa, ch' esser non posso tradita, abbandonata.
Ecco del mio destino, ecco il fatal momento:
Ah da fiducia estrema incoraggir mi sento!
Duca, veggo i rimorsi, che al vostro cuor fan guerra;
So, che il rossor vi sforza fissar le luci in terra.
Ecco il Giudice nostro. Suocero, amico, e Zio
So che voi lo vantate, ma ancora è padre mio.

Fern. Ah sì, Donna Marianna, tanto più meritate,
Quanto più nell' onore di un Cavalier fidate.
Del protettor novello, per onestà, e rispetto,
Il nome non vi chiedo, ma in cuor serbo il sospetto.
Quel, che a voi lo conduce, sia zelo, o sia malizia,
Sagrificar pretende la fama alla giustizia.
In cause di tal sorte, ove l' onor s' impegna,
Lo strepito fuggire ogni prudenza insegna;
Ed io prima di tutto fissai nel mio pensiero
Condur la causa vostra per nobile sentiero.
Celo a voi quel disegno, che m' inspirò il mio zelo,

Altro dall' uom si medita, altro dispone il Cielo.
Per altra via più facile al vostro ben provvedo.
Ecco il Duca Luigi...

Beltr. Signore... oh cosa vedo!

[*viene per parlare a Don Fernando, e mostra di esser sorpreso, osservando Pasquale.*

Fern. Donde tal maraviglia? [*a Beltrame.*

Beltr. Di travedere io dubito. [*come sopra.*

Fern. Parla, che ti sorprende?

Beltr. Signor, ritorno subito. [*parte.*

Fern. (Non è sciocco Beltrame, dubito, che vi sia
Qualche forte motivo.)

Pasq. (Fabrizio, andiamo via.)

SCENA XV.

IL CAPITANO D. ROBERTO, BELTRAME, e DETTI.

Beltr. ECco due Capitani.

Plac. Stelle!

Luigi Numi!

Fab. (Che vedo!)

Fern. Qual prodigio è mai questo?

Pasq. (Ah ci siam, me n' avvedo.)

[*tenta di nascondersi dietro a Fabrizio.*

Fern. Chi siete voi? [*a Don Roberto.*

Rober. Signore, ardito in queste soglie
Venni da amor condotto ad abbracciar mia moglie.
So, che da lei non merto di sua bontade il dono:
Placida mia adorata, domandovi perdono.

Plac. Ah questi è il mio Consorte. Ah santi numi! è questi.
Lo riconosco agli atti, e ai sentimenti onesti.
Perfido, scellerato. [*cercando coll' occhio Pasquale.*

Fab. (Non ti smarrir, fa' cuore.)

[*piano a Pasquale.*

Questi è un uomo onorato, codesto è un impostore.

Rober. Qual orribile inganno! al volto, alla figura,
Veggo, che in due soggetti scherzato ha la natura,
E l' arte prevalendosi della natura istessa,
Vuole adombrare il vero, vuol l' innocenza oppressa.
Mi riconosca almeno la tenera famiglia.

Codesta, il cuor mel dice, codesta è la mia figlia.
Deh consolate un padre; consolate uno sposo,
Che se partito è ingrato, a voi torna amoroso.

[*Donna Placida, e Donna Isabella vogliono avanzarsi per abbracciare Don Roberto.*

Plac. Ah il cuor me ne assicura, e il cuor non può mentire.
Fern. Trattenetevi, Donne; il ver si ha da scoprire.
Chi è di voi l' onorato, ha da soffrir l' affronto.
Ambi in carcere andrete.
Rober. Vadasi pur, son pronto.
Pasq. Come! mi maraviglio, non mandasi prigione
Un Capitan mio pari. Vi andrà quel Lazzarone.
Fab. (Vanne per poco almeno, ch' io ti difenderò.)
Pasq. (In carcere, Fabrizio, per Bacco, non ci vo.)
Luigi Voi, che con un di loro giunta in Napoli siete,
Qual sia di questi due conoscere potrete.

[*a Donna Marianna.*

Rober. Ebbi con voi l' onore di essere accompagnato.
Pasq. Con voi, Signora mia, non mi sono imbarcato?
Mar. Avanzati, Paolina.
Paol. Eccomi quì, Signora.
Mar. A sciogliere quest' inganno ajutami tu ancora.
Pasq. (Amico, siam perduti.) [*a Fabrizio.*
Fab. (Anch' io molto ne temo.)
Pasq. (Subito il Capitano sia condannato a un remo.)
Mar. Quel, ch' è con noi venuto, contentisi narrare
La seconda burrasca, che si è sofferta in mare.
Pasq. (Cosa ho da dire?) [*a Fabrizio.*
Fab. (Inventa.) [*a Pasquale.*
Pasq. (Se in inventar m' imbroglio,
In mezzo alla burrasca vo a rompere in un scoglio.)
Rober. Dirò, per compiacervi, che appena si è salpato
Dal porto di Messina, il mare si è turbato;
E allor, se alla feluca tardavasi il riparo,
Si andava a precipizio a battere nel Faro.
Questo primier periglio a dir non mi diffondo;
Colle sue circostanze descriverò il secondo.
Mar. Per me scorgo abbastanza, che siete voi quel desso.
Paol. Pare quest' altro ancora il Capitano istesso.

Voglio venirne in chiaro. Nella feluca entrata,
Ditemi quella cosa, che tosto ho domandata?
[verso Pasquale.

Pasq. Da mangiar.
Paol. Non è vero.
Pasq. Da vomitar.
Paol. Porcone!
Rober. Io lo direi, Signora, ma ho un po' di soggezione.
Paol. Bravo, voi lo sapete; dirlo non mi vergogno,
Ho domandato quello, che a tutti fa bisogno.
Fern. Orsù bastantemente il ver parmi scoperto.
Codesto è un impostore. Quegli è il ver Don Roberto.
L' origine, la trama di tali tradimenti
Tu svelerai, mendace, fra i ceppi, e fra i tormenti.
Venga a me l' Ufiziale. [*a Beltrame.*
Beltr. Il tempo si fa brutto. [*parte.*
Pasq. Senz' altre cerimonie, Signor, vi dirò tutto.
Quegli, che mi ha condotto a un tale precipizio,
Fu il Signor Cavaliere per opra di Fabrizio.
Fab. Ho fatto quel, che ho fatto, per servire al Padrone.
Fern. Anime scellerate, ne avrete il guiderdone.
Tu di comando indegno esecutor ribaldo... [*a Fab.*
Beltr. Signor, è quì di fuori il Cavaliere Ansaldo.
Fern. Venga, che a tempo ei giunge. [*Beltrame parte.*
Luigi Ah perfido germano!
Fern. No, no, nelle mie stanze non vi adirate in vano.
Più di voi sono offeso, ed a me sol si aspetta
Usar doppia giustizia nel procurar vendetta.

SCENA XVI.

IL CAVALIERE ANSALDO, e DETTI.

Cav. Signore, il Capitano, che a voi si raccomanda,
Giustizia all' onor suo pretende, e la domanda.
Opporsi è cosa ingiusta alle ragioni sue.
Fern. Amico, il Capitano qual' è di questi due?
[*facendogli vedere anche Don Roberto.*
Cav. Che stravaganza è questa? [*a Fabrizio.*
Fab. Un colpo inaspettato.
Pasq. Dall' Indie sulle spalle il Diavol l' ha portato.

Cav. (Discoperto è l' inganno. Oimè! qual confusione!)
Fern. Cavalier da par vostro vi par codest' azione?
Ah, così deturpate il sangue, onde nasceste?
Quai perfide calunnie, quai macchine son queste?
Giugner fino all' eccesso, che un falso Genitore
Rechi a figlia innocente perpetuo disonore?
Nutrir potete in seno sì vili sentimenti?
Cav. Ah consiglier ribaldo d' inganni, e tradimenti!
[*a Fabrizio*.
Fab. (Ecco i cento ducati, che il Cavalier ci dà.)
[*a Pasquale*.
Pasq. (Fabrizio, ti regalo anche la mia metà.)

SCENA XVII.

IL TENENTE della Guardia, BELTRAME, e DETTI, poi varj Soldati.

Beltr. ECco il Signor Tenente.
Ten. Sono agli ordini vostri.
Pasq. (Or ci daran la paga per i meriti nostri.)
Fern. Quel servitore indegno, quel finto Capitano
Da voi sian consegnati al Criminale in mano.
Il Cavalier s' arresti, e in un Castel sen vada.
Cav. Tal onta ad un mio pari?
Ten. Cedetemi la spada.
Cav. Comanda Don Fernando? Chi tal poter gli ha dato?
Fern. A voi conto non rende un Ministro di Stato.
Ten. Olà. Quei due si arrestino. Fra l' armi sian guidati,
E sian dal Caporale al Criminal scortati.
[*i Soldati prendono fra l' armi Fabrizio, e Pasquale, disarmandoli*.
Fab. Ah per un vil guadagno a ciò sono arrivato.
Pasq. Oh naso maledetto, tu m' hai precipitato.
[*partono fra i Soldati*.
Ten. Seguitemi, Signore. [*al Cavaliere*.
Cav. Ah qual interno affanno
Destami la vergogna del meditato inganno!
Non temerei la pena di un vendicato amore,
Se il rossor non giungesse ad avvilirmi il cuore.
Finirò la mia vita in carcere profondo;

Con questa macchia in volto più non mi vegga il mondo.
[*parte col Tenente, e Soldati.*

SCENA ULTIMA.

IL PRINCIPE DON FERNANDO, Il DUCA, D. MARIANNA, D. PLACIDA, D. ISABELLA, PAOLINA, D. ROBERTO, e BELTRAME.

Fern. Lode ai numi pietosi, ecco svelato il vero,
Eccoci ritornati nel pristino sentiero.
L' amabile Isabella viver potrà sicura
Di un padre per affetto, di un padre per natura.
Donna Placida al seno può stringere lo sposo,
La Sposa Don Roberto può stringere amoroso.
Ma trema ancor la figlia, il Duca ancor si affanna:
Del suo destino incerta è ancor Donna Marianna.
Se il Capitan Roberto tardava anche un momento,
Qual di voi saria stata la smania, ed il tormento?
Io consolar promisi di ciascheduno il cuore:
Vediam se può sperarlo il mio paterno amore.
Voi, che amor conoscete, voi che virtude amate,
[*a Donna Marianna.*
Mirate, e compatite quell' alme innamorate.
Vostro del Duca è il cuore, vostra, è ver, la sua mano,
La man sperar potete, ma il cuor sperate in vano;
E se la pace all' alma non vi promette amore,
Solo bramar vi resta di risarcir l' onore.
Questo serbar intatto per altra via si puote,
Senza che abbia uno sposo a procacciar la dote;
Ma con tale Imeneo, che a stato vi conduca
Per onor, per fortuna pari a quello del Duca.
Anzi se unirvi ad esso può sol forza, e dispetto,
L' altro il cuor vi esibisce per stima, e per affetto.
Onde non sol venuta a risarcir la fama,
Ma troverete un sposo, che vi rispetta, ed ama;
Che della virtù vostra il merto ha conosciuto,
Che degna vi considera d' ogni maggior tributo.
Che pronto in compiacervi in ogni incontro avrete,
Che è Cavalier d' onore . . .
Mar. E il Cavalier voi siete.
Signor, tanta fortuna so, ch' io non merto, è vero,

Ma pur l' ha preveduta audace il mio pensiero.
Fidar io mi dovea di un Cavaliere onesto,
Nè immaginar potevasi mezzo miglior di questo.
Come potean tre cuori dar fine ai lor tormenti,
Se non entrava il quarto a renderli contenti?
Duca, di voi mi scordo, nè lacerar mi sento
L' anima prevenuta di un tal distaccamento.
Ah sì nei primi giorni l' ho dolcemente amato,
Ma come amar potevalo dell' amor mio scordato?
L' onor mi fè sollecita, sol l' onor mio mi ha mosso,
Gloria maggiore al mondo desiderar non posso.
Voi Cavalier sublime, voi dell' onor geloso,
Voi di Real Sovrano Ministro poderoso,
In cui tante virtudi l' anima grande aduna,
Il Ciel vi ha destinato per far la mia fortuna;
E pur, quant' io lo sono, felice or non sarei,
Se amabile non foste ancora agli occhi miei.
Sia dover, sia giustizia, sia inclinazione, o amore,
Signor, ve lo protesto, vi ho consacrato il cuore.

Isab. Respiro.

Luigi Perdonate, se sconoscente, ingrato...
(*a Donna Marianna.*

Mar. Per sì bella cagione, Signor, vi ho perdonato. [*a Luigi.*
Principe, del cuor vostro il dubitare è vano, [*a Fer.*
Ma deh! per mio contento porgetemi la mano.

Fern. Pria che dal nuovo laccio sia la mia destra avvinta,
Donisi qualche giorno alla mia sposa estinta.
Dalle sue calde ceneri rimproverarmi io sento.
Voi la mia fede aveste. Son Cavalier, non mento.

Mar. Alle sventure avvezza, Signor, mi trema il cuore;
Mi ha mancato di fede un Cavalier d' onore.
Abbia l' estinta sposa il dovuto rispetto.
Tardisi ad occupare il marital suo letto;
Ma dandomi di sposo la mano in queste mura,
Del ben, che mi offerite, rendetemi sicura.
Fin che la mia fortuna risplende in lontananza,
Avrò in petto il timore unito alla speranza;
E il Duca alla sua sposa esser non deve unito,
Prima che il sacro nodo fra noi sia stabilito.

Isab. Deh, padre mio....

Fern. V' intendo. Per rendervi felice,
Soffra le caste nozze l' estinta Genitrice.
Speso per voi non abbiasi tanto sudore in vano:
Su via, Donna Marianna, porgetemi la mano.

Mar. Eccola. Dal contento sentomi il cuore oppresso.

Fern. Figli, miei cari figli, fate voi pur lo stesso.

Luigi Permettetemi, o cara... *(a D. Marianna.*

Plac. La destra a lui porgete. *(a D. Isabella.*

Isab. Eccola. Oh me felice!

Luigi L' idolo mio voi siete.

Plac. Che più rimane, o Cieli, da domandarvi in dono?

Rob. Resta, che a me si doni da Placida il perdono.

Fern. Sì, non temete, amico; eccolo in quelle ciglia,]
Ecco la sposa vostra, ecco la vostra figlia.
Ma fra di noi Isabella abbia diviso il cuore,
Voi Genitor le siete, io Padre per amore.
Deh quest' amor sì tenero, deh quest' amor sì onesto
Contento, e fortunato rendami almeno in questo.
Altrui serva d'esempio il mio onorato impegno,
E gli Uditor ci accordino di compiacenza un segno.

Fine del Tomo Quinto.